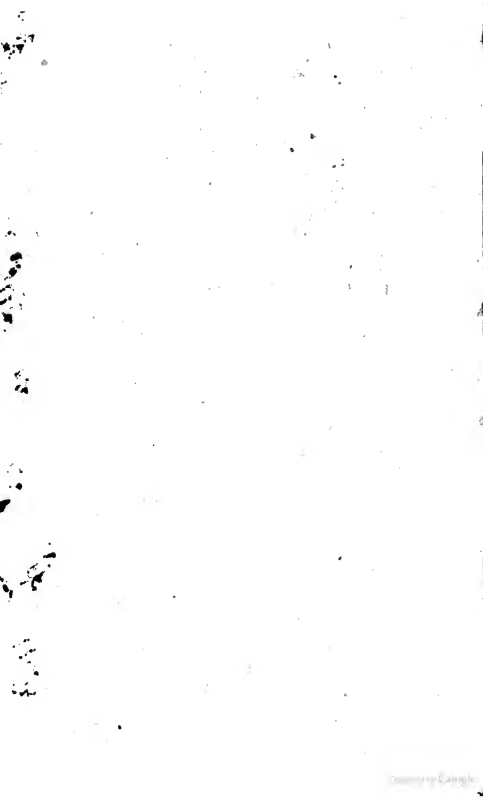
CORSO

DI STORIA

RACCONTATA A' FANCIULLI.

VOL. IV.

LA
STORIA GRECA

RACCONTATA A' FANCIULLI

DAL SIG.

LAMÈ-FLEURY

NUOVA VERSIONE ITALIANA

NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL
Editore.

1852

I Pelasgi.

Verso l'anno 1920.

Quel bel paese di Grecia, del quale vi ho già parlato assai nella Storia Antica, miei giovini amici, val certo la pena che impariate a conoscere le principali sue città, e i grandi avvenimenti che in esse successero. Spero che questo racconto vi riuscirà dilettevole al pari degli altri che già vi ho fatto, e son certo che verrà il giorno in cui vi chiamerete contenti d'avermi ascoltato con attenzione.

Ne' più antichi tempi, di cui gli uomini abbiano conservato memoria, la Grecia, paese montuoso ed agreste, che il mar Mediterraneo separa quasi affatto dalle altre parti del mondo, era abitato da un popolo selvaggio, al quale si dà comunemente il nome di Pelasgi.

I Pelasgi non avevano altre dimore che gli antri delle montagne, e le ombre delle foreste, e si nutrivano d'erbe, di foglie verdi e di radici che strappavan di terra: onde, per vero dire, quegli uomini rozzi non differivano gran fatto da' feroci animali con cui avevano comuni le abitazioni.

Tuttavia, quegli enti stupidi non ignoravano che c'è un Dio, poichè ogni uomo nascendo porta quest'idea scritta nel cuore, e quantunque non sapessero ancora dare un nome a quel Dio, gli offrivano già sacrifizii alla lor maniera, e gli indirizzavan preghiere.

Un principe chiamato **Inaco**, altri dicono **Foroneo**, fu il primo che raccolse i Pelasgi in comunità, ed insegnò loro che gli uomini son nati per vivere insieme e per servirsi reciprocamente. Ei chiamò città **Foronica** il sito in cui li radunò per la prima volta, e quella città, la più antica che sia stata costrutta in Grecia, divenne poi celebre sotto il nome di **Argo**.

Alcuni anni dopo, **Spartone**, figlio di Foroneo, gettò le fondamenta d'una seconda città, a cui impose il nome di **Sparta**, e di cui udrete spesso parlare in questa storia ed in altre.

Da quel momento, amici miei, i Pelasgi rinunziarono alla vita selvaggia che avevano fino allora condotta, sostituirono al loro antico nutrimento cibi men grossi, e benchè non conoscessero ancora l'uso degli strumenti di ferro, di cui da tanti anni ci serviamo per tagliare le pietre, riuscirono a costruire sopr'alti luoghi parecchie città, che circondarono di grosse e forti muraglie, e fabbricarono eziandio alcune torri ed altri edificii, di cui rimangono anche oggidì alcuni avanzi, ed a cui si dà il titolo di costruzioni **Pelasgiche**, dal nome de'lor fondatori. La tomba di Foroneo ad Argo è uno de'più antichi monumenti di tal genere.

E poichè v'ho parlato de'monumenti de'Pelasgi, è necessario, miei buoni amici, ch'io vi dica ch'essi sono specialmente ragguardevoli per la grossezza delle pietre di cui sono costrutti; ed in fatti, guardandole, si dura fatica a capire come uomini abbiano potuto, col solo soccorso delle braccia, smuovere que'massi enormi, ed innalzarli nel luogo in cui al presente si veggono. Quelle pietre, appena tagliate, furono semplicemente poste le une sulle altre, senza nessuna specie di cemento: ma col

tempo si congiunsero, a così dire, in un solo pezzo sì saldo, che quelle costruzioni resistettero, da un infinito numero d'anni, a'guasti degli uomini ed agli sconvolgimenti della natura.

In fatti, poco tempo dopo la fondazione d'Argo, la Grecia fu travagliata da un diluvio e da un tremuoto, che cangiarono in gran parte l'aspetto di quella contrada. Alcune montagne si spaccarono ed aprirono a parecchi fiumi una nuova strada verso del mare; vasti terreni, che fino allora erano stati coperti d'acqua, rimasero all'asciutto, mentre altri furono sommersi; un gran numero d'uomini perirono in quel gran disastro, e tuttavia i monumenti Pelasgici, la maggior parte costrutti sulla cima de' monti, resistettero a quelle spaventose peripezie.

Quel diluvio, che non dev' essere confuso con quello che Dio mandò altra volta in terra per punire gli uomini della loro malvagità, come avete veduto nella Storia Sacra, non si estese altrimenti sopra altri paesi oltre la Grecia, e si chiama per ordinario il diluvio d'Ogige, dal nome d'un principe, che regnava allora, dicesi sopra una parte di quel paese.

La fondazione d'Atene.

Dall'anno **1643** *all'anno* **1580.**

Vi ricorderete certo, amici miei, di aver letto nella Storia Antica che, nel tempo in cui il gran Sesostri regnava in Egitto, una colonia egiziana si partì da quel paese, sotto la condotta di Cecrope, e s'avviò verso la Grecia per edificarvi città, ed accasarvisi.

Allorchè Cecrope giunse in Grecia co' suoi

compagni, pochi anni erano ancora passati dacchè il diluvio d'Ogige aveva devastato una parte di quel paese, di cui la maggior parte degli abitanti eran periti, ma siccome quegli stranieri erano industriosi, ed esperti nelle arti dell'Egitto, ripopolarono in breve quell'antica patria de' Pelasgi, attirandovi le genti circonvicine.

Cecrope intraprese da prima a lavorare i campi del nuovo suo regno; mise in pratica l'agricoltura, che gli Egiziani avevano in altro tempo insegnata agli Etiopi; fece piantare in varii luoghi un gran numero d'olivi, ed insegnò a'suoi nuovi sudditi il modo di spremere il frutto di quell'albero per trarne l'olio. Gli ammaestrò eziandio nell'arte di potare le viti, che crescevano secondo i capricci della natura su' loro poggi, e di far vino coll'uva, ed in fine rese un servigio non meno importante a'popoli che acconsentirono a vivere sotto il suo dominio, apprendendo loro a raccogliere in mandre i buoi sparsi per le campagne, la cui carne servì lor d'alimento, mentre la lana delle pecore fu da essi impiegata a tessere panni grossi.

Una delle principali opere compiute da Cecrope fu la costruzione di parecchie piccole città, che fondò in un bel paese, detto l'Attica, situato a poca distanza dal mare. La più grande di quelle città fu chiamata Atene, dal nome della dea della saggezza, che Cecrope fece conoscere a'Pelasgi sotto il nome d'Atena, e che noi chiamiamo Minerva; vale a dire che Cecrope volle con ciò insegnare al suo popolo che bisognava esser saggio per esser felice. Coll'andare del tempo, parecchie altre città furono una dopo l'altra fabbricate intorno ad

Atene, e si popolarono d'Egiziani, e degli avanzi della razza pelasga. Quest'origine delle borgate dell'Attica è molto notevole, e farete bene, miei cari, a non dimenticarvene.

Il regno della maggior parte dei principi che succedettero a Cecrope non fu men utile agli abitanti dell'Attica di quello di quest'abile avventuriere. Erittonio, uno di que're, inventò il modo di aggiogar i cavalli a'carri. Trittolemo, suo figlio, che appunto per questo si disse ch'era stato istrutto dalla dea Cerere stessa, trovò nuove maniere di seminare e conservare i raccolti; e in oltre scoperse l'arte di formar arnie per raccogliere il mele, che una gran quantità di api deponevano ogni primavera sul Monte Imetto, vicino ad Atene, ove quegl'insetti preziosi suggevano i succhi d'un gran numero di piante aromatiche.

Ho detto, miei cari, che le api suggevano i succhi delle piante del monte Imetto, perchè in fatti quegli animaletti non brucano già, come gli altri l'erba ed i frutti, ma aspirano, con una specie di piccola tromba, la sostanza zuccherina che la maggior parte de'fiori contengono, e ne compongono il lor mele, il quale conserva per ordinario il sapore delle piante che hanno succhiato.

Non so se vi ricordiate ancora della città di Tiro in Fenicia, d'onde gli antichi traevano quel bel colore di porpora che serviva a tingere i mantelli dei re, ed i cui abitanti furono, dicesi, i più antichi navigatori del mondo. Or accadde, poco tempo dopo che Cecrope si fu accasato nell'Attica, che una colonia fenicia, sotto la condotta d'un ardito avventuriere chiamato Cadmo, sbarcò essa pure nel paese dei Pelasgi, e pose dimora a poca distanza da Ate-

ne, in una contrada detta la **Beozia**, dove fabbricò una città che ricevette prima il nome di **Cadmea**, e poi quello di **Tebe**.

Bisognerà, miei cari, che vi guardiate bene dal confondere questa città di Tebe in Beozia, costrutta dai Fenicii, colla Tebe dalle cento porte, antica capitale dell'Egitto; basterà che impariate a distinguere sulla carta i paesi ove erano situate queste due città, per ricordarvi sempre come differissero l'una dall'altra.

Cadmo, come tutti i capi delle colonie di quel tempo, era un uomo abile ed ardimentoso, che introdusse in Grecia la maggior parte delle cognizioni utili che i Tirii avevano acquistate ne' loro viaggi sul mare. Egli insegnò agli uomini della razza Pelasga a sostituire lettere fenicie al piccol numero di goffi caratteri di cui si servivano prima per iscrivere, e coi quali era loro difficile esprimere i lor pensieri più semplici. Quello straniero fece lor comprendere in pari tempo i vantaggi del commercio e della navigazione, a'quali la città di Tiro andava debitrice del suo splendore e della sua prosperità.

Verso il medesimo tempo, un principe, chiamato **Danao**, condusse una nuova colonia egiziana nel paese in cui aveva regnato altra volta il re Foroneo, e che si chiamava l'**Argolide**, dalla città d'Argo che n'era la capitale. L'Argolide era separata dal rimanente della Grecia da una lingua di terra, che si chiama un istmo, in cui fu fondata più tardi quella magnifica città di **Corinto**, di cui ebbi già occasione di parlarvi nella Storia Antica.

Danao introdusse fra gli abitanti dell'Argolide le stesse cognizioni che Cecrope aveva comunicate a quelli dell'Attica. Fece loro cono-

scere particolarmente il culto delle divinità dell'Egitto, e soprattutto quello della dea Iside, in onor della quale istituì cerimonie chiamate TESMOFORIE ossia FESTE DELLE FIACCOLE, a cui le donne sole potevano assistere. Queste feste, istituite per onorare l'agricoltura, si confusero poi con quelle della Dea Cerere, la quale, come sapete, presedeva alle messi.

Danao fu condotto, dicesi, nell'Argolide dal più gran vascello, che que'popoli avessero ancora veduto, e quella nave, ch'era stata senza dubbio costrutta in Egitto, divenne il modello secondo il quale i Greci costrussero poscia le loro per darsi alla navigazione.

PERSEO, uno de'successori di Danao, fondò nell'Argolide parecchie nuove città, e fra le altre quella di MICENE, che incaricò abili artefici, a cui si dava il nome di CICLOPI, di circondare di forti e grosse muraglie, delle quali rimangono anche al presente considerevoli avanzi. Fra gli altri, sono degni di nota quelli d'una porta celebre, in cima alla quale si veggono ancora due leoni di pietra, scolpiti con maggior bravura di quel che si avesse potuto aspettare in quel tempo rimoto.

E poichè v'ho nominati i Ciclopi, d'uopo è, giovinetti miei, ch'io vi dica che quegli artefici, impiegati da Perseo nella costruzione delle mura di Micene, non erano altrimenti, come racconta la Mitologia, giganti mostruosi, i quali non avevano se non un sol occhio in mezzo alla fronte.

Essi erano semplicemente uomini industriosi, i quali sapevano trarre dalle petriere enormi massi di marmo, di cui costruivano poscia le mura delle città, ed edifizii egualmente solidi, ma meu rozzi de'monumenti pelasgi. Per

penetrare nelle viscere della terra, essi si attaccavano alla fronte, con un cerchio di ferro, una lanterna dello stesso metallo, che gli illuminava in que' luoghi sotterranei. A motivo di ciò si suppose che eglino non avessero se non un occhio, e siccome compierono opere gigantesche, vale a dire che paiono superiori alla forza degli uomini ordinarii, non si mancò di conchiuderne che siffatti muratori dovevano esser giganti.

Quanto a'lavori eseguiti dai Ciclopi, debbo farvi osservare che le lor costruzioni differivano da quelle dei Pelasgi, in ciò che questi ultimi non adoperavano, se non pietre affatto greggie, mentre i Ciclopi disgrossavano prima i marmi di cui facevano uso; ma nè gli uni nè gli altri non si servivano di cemento. Le tombe di Danao e di parecchi principi della sua famiglia sono i più antichi monumenti ciclopici che si conoscano.

Ecco in qual modo i popoli di quella contrada, prima così selvaggi, ricevettero dalle varie colonie straniere, ch'erano andati a porvi dimora, i germi delle lor arti, e la cognizione de'loro dei. L'antica razza de'Pelasgi, affatto confusa cogli Egiziani e co' Fenicii, perdette in breve il suo nome e la sua ruvidezza, ed ogni nazione greca prese quello del paese o della città che abitava.

Vedremo, nel giro di pochi secoli, que' popoli stessi giungere con rapidità al perfezionamento di tutte le arti, acquistare tutti i generi di merito di cui è suscettivo l'umano ingegno, sostituire alle ineleganti costruzioni pelasghe o ciclopiche, gli edifizii più graziosi e magnifici, ed in fine condurre a un grado di meravigliosa eccellenza l'arte della scultura;

vale a dire quella di fare statue di marmo o di bronzo, a cui seppero imprimere il carattere del sentimento e della vita, in ciò ben diverse dalle statue egiziane che avevano gli occhi chiusi, i piè giunti, e le braccia distese lungo il corpo.

E voi, miei buoni amici, leggendo la storia di que'tempi rimoti, rammentatevi che la fatica e la perseveranza vengono a capo di tutto, e che gli uomini oziosi ed infingardi debbono soli rimanere stupidi ed ignoranti.

Il Diluvio di Deucalione.

Dall'anno 1580 *all'anno* 1350.

Molti anni erano passati, cari miei giovinetti, dacchè Cecrope, Cadmo e Danao avevano cominciato a introdurre fra'Pelasgi il culto degli dei e la cognizione delle arti dell'Egitto e della Fenicia, allorchè un principe chiamato Deucalione, che si credeva uno dei discendenti di Giafet, quel figlio del vecchio Noè, di cui v'ho parlato nella Storia Santa, divenne re d'un paese montuoso, vicino alla Boezia, a cui si dava il nome di Tessaglia.

Or accadde sotto il regno di quel principe, che un nuovo diluvio, simile a quello d'Ogige, innondò una parte della Grecia, ed obbligò gli abitanti di quella contrada a cercare un rifugio sulle alte montagne del regno di Deucalione, che gli accolse favorevolmente, e formò una grande nazione di quel gran numero di Pelasgi e d'altri avventurieri di tutti i paesi, che i loro capi avevano condotti in Grecia da un certo numero d'anni.

I popoli di quel tempo, ch'erano ancora roz-

zi ed ignoranti, vedendo che, a misura che le acque si ritiravano, Deucalione mandava nuovi abitanti ne'paesi ch'esse lasciavano asciutti, attribuirono a quel principe un poter soprannaturale; essi raccontarono che dopo il diluvio Deucalione e sua moglie Pirra, essendo stati avvertiti che per ripopolare la terra loro basterebbe gettare dietro di sè le ossa della lor madre, raccolsero le pietre che trovarono, e lanciandole dietro alle loro spalle, quelle pietre (ch'essi chiamavano le ossa della terra, madre comune di tutti gli uomini) si cangiavano tosto in uomini, che in poco tempo copersero la Grecia intera di nuovi abitanti. Certo, non occorre, miei buoni amici, ch'io vi faccia osservare come questa favola sia priva di verisimiglianza, e non ve l'ho raccontata se non per dimostrarvi in quali ridicoli errori gli uomini di quel tempo potevan cadere.

Intanto, essendo Deucalione venuto a morte, dopo avere steso la sua potenza sulla maggior parte del paese dei Pelasgi, lasciò due figli, chiamati Anfizione ed Elleno. Questi principi si divisero fra essi il regno del lor padre. Elleno impose il nome d'Ellade al paese che gli toccò in parte, e quello d'Elleni a'popoli che andarono ad abitarvi. Quanto ad Anfizione, il cui regno si stendeva dalle montagne della Tessaglia fino all'Attica, avendo saputo che alcuni popoli vicini, a'quali si dava il nome di Traci, s'apparecchiavano ad invadere i suoi stati, adunò i capi delle nazioni greche per indurli ad unirsi fra essi per andar contro i barbari. Quella memorabile adunanza, che fu chiamata il Consiglio Anfizionico dal nome del suo fondatore, si tenne in un luogo conosciuto sotto il titolo di Termopoli, che

in greco voleva dire Porte Calde, perchè c'era in quel luogo una fonte naturale d'acqua bollente. Di poi, il consiglio anfizionico, a cui ogni popolo greco mandava due volte all'anno deputati per deliberare intorno al ben generale, si adunò ora nel borgo d'ANTELA, vicino alle Termopoli, ora in una piccola città detta DELFO, posta sopra un'alta montagna, ed in cui si innalzava già fin dal tempo dei figli di Deucalione, un tempio celebre dedicato al dio Apollo, il quale, come si legge nella Mitologia, non era altro che il sole.

In capo a qualche tempo, morì anche il re Ellèno, lasciando tre figli chiamati DORO, EOLO e SUTO, i quali avrebbero dovuto dividersi fra essi il regno del loro padre; ma que'principi, in vece di vivere in concordia da buoni fratelli, litigarono fra essi, e i due primi costrinsero Suto a ceder loro la sua parte dell'eredità paterna. Questo principe, seguito da un piccol numero d'Elleni, si rifugiò nei dintorni d'Atene, il cui re d'allora, chiamato ERETTEO, gli diede sua figlia in matrimonio, e gli permise edificare nell'Attica quattro città per accasarvisi co'suoi compagni: ma essendo questi divenuti in breve troppo numerosi per un paese sì piccolo, i figli di Suto chiamati JON ed ACHEO, s'avviarono verso l'istmo di Corinto, che separava l'Attica dall'Argolide, ed invasero quella contrada, dove fondarono due nuovi regni, ai quali imposero i nomi di JONIA ed ACHEA.

In virtù di questi successivi avvenimenti, miei cari, il paese de'Pelasgi finì con esser diviso fra quattro popoli, o tribù elleniche, i quali furono l'uno dall'altro distinti dal nome de'lor fondatori; e però i discendenti di DORO o DORII, e quelli di EOLO o EOLII divisero l'an-

tica Ellade in **Doride** ed in **Eolide**, mentre il nuovo paese in cui i figli di Suto erano andati a dimorare rimase agli **Jonii** ed agli **Achei**.

Un gran numero di città furono edificate dalle nazioni elleniche ne' varii paesi che occuparono, ed altre vennero da esse circondate di muraglie, di cui si trovano ancora talvolta considerevoli avanzi.

Gli Elleni, già più abili de' loro predecessori, sostituirono ai monumenti pelasgi e ciclopici, costruzioni men rozze, nelle quali fecero uso di pietre regolarmente tagliate, e disposte con un ordine ed una simmetria che le rendevano più gradevoli alla vista, senza nuocere alla loro solidità.

Verso quel tempo appunto, miei giovini amici, visse nell'isola di Creta, una delle più ragguardevoli de'dintorni della Grecia, un artefice industrioso chiamato **Dedalo**, a cui si attribuiscono parecchie invenzioni utili, come per esempio quella della **Sega**, strumento indispensabile per tagliar la legna, e l'altra della **Ruota del vasaio**, di cui si fa uso anche al presente per fare i vasi di terra e di porcellana. Quell'uomo ingegnoso inventò altresì, per quanto si dice, l'arte di far muovere, col mezzo di vele gonfiate dal vento, le navi, che fino allora non erano state poste in moto se non coll'aiuto de' remi. Onde gli antichi, sempre abili a nascondere la verità sotto favole allettanti, raccontavano che Dedalo aveva trovato il modo d'innalzarsi in aria col mezzo di ali, come si racconta nella Mitologia. La storia de' primi tempi della Grecia è così tutta piena di racconti piacevoli, ch'è certo buona cosa conoscere, ma che convien guardarsi bene dal confondere colla verità.

La spedizione degli Argonauti.

Dall'anno 1350 *all'anno* 1318.

Non era passato ancora molto tempo, miei cari, dacchè gli Elleni s'erano resi padroni di tutta la Grecia, allorchè un nuovo avventuriere chiamato PELOPE, che alcuni vascelli condussero dall'Asia, s'impadronì della Penisola che gli Joni e gli Achei occupavano, e gli diede la denominazione di PELOPONNESO, ch'ella ha di poi sempre conservata. Quel principe fece conoscere a'popoli ellenici l'arte di coniar le monete d'oro e d'argento, ch'era ancora ad essi ignota, ed i suoi successori, i quali presero il nome di PELOPIDI, che voleva dire figli di Pelope, divennero i padroni di tutta quella contrada, ad eccezion dell'Argolide, dove continuarono a regnare i discendenti dell'Egiziano Danao.

A quel tempo, miei giovini amici, benchè gli Elleni avessero molto perduto dell'antica barbarie dei Pelasgi, c'erano tuttavia, in alcune parti della Grecia, uomini avidi e crudeli, i quali spogliavano i viaggiatori e gli stranieri delle loro ricchezze, e spesso anche li facevano morire in mezzo ad atroci tormenti. Ma nel tempo stesso, altri uomini, migliori e più coraggiosi di que'ribaldi, risolvettero di distruggerli, e di liberare il mondo della lor presenza e de'loro delitti. Si videro generosi avventurieri, affrontando così gravi pericoli per recar soccorso a'lor simili, correre la Grecia ed i paesi vicini, coperti della pelle delle bestie feroci che avevano uccise, e carichi delle spoglie degli scellerati di cui avevano purgato

il paese. Quegl'intrepidi guerrieri, le imprese de'quali divenner celebri in tutto il mondo, ricevettero il titolo d'Eroi, ed i tempi in cui vissero furon detti Secoli eroici. I popoli greci, testimonii del loro coraggio e delle loro fatiche, non potevano credere ch'essi fossero uomini ordinarii, e nella loro ammirazione assicuravano che quelli eroi erano per la maggior parte figliuoli degli dei che adoravano.

Verso quel tempo, parecchi di quegli eroi, dopo aver liberata la lor patria da'mostri, e dagli scellerati che la infestavano, vennero a sapere con indignazione che il re d'un paese lontanissimo, detto la Colchide, aveva acquistate molte ricchezze, facendo morire tutti i mercanti stranieri che si recavano nel suo regno, e presero la risoluzione di rapirgli i suoi tesori, e di punirlo della sua barbarie. Si raccolsero a tal fine, in numero di cinquanta, tutti egualmente valorosi, e costrussero una nave simile a quella che aveva altra volta condotto Danao nell'Argolide. Quella nave, sulla quale tosto salirono, ricevette da essi il nome d'Argo, e per conseguenza i guerrieri ch'erano in essa imbarcati furon detti gli Argonauti, il che voleva dire i nocchieri dell'Argo.

Quegli eroi avevano eletto per capo Ercole, principe della famiglia dei re d'Argo, il quale era da que'popoli, a motivo del suo valore e delle sue virtù, creduto figliuolo di Giove. Se avete già imparata la Mitologia, dovete rammentarvi le dodici imprese, o fatiche, che si attribuiscono a questo preteso semidio; ma debbo dirvi a questo proposito, che in quel racconto la favola fa senza dubbio onore ad un solo personaggio di tutte le azioni gloriose, che furono veramente fatte da più guerrieri del medesimo nome.

Dopo Ercole, i più illustri Argonauti furono TESEO, figlio d'EGEO, re d'Atene, già celebre per avere distrutto parecchi scellerati i cui delitti avevano empiuto di spavento la Grecia, TELAMONE, PELEO, ADMETO, capi di varii popoli, CASTORE e POLLUCE, fratelli gemelli, che le lor imprese avevano renduti famosi; ed infine GIASONE, principe eolio, che fu scelto per capo da'suoi compagni, allorchè Ercole indispettitosi perchè i guerrieri ellenici gli rimproveravano la sua origine egiziana, abbandonò la nave prima d'aver raggiunta la meta della spedizione.

Sotto la condotta dunque di Giasone, quegli arditi navigatori, dopo aver compiuto il più lungo viaggio, che gli uomini avessero mai prima intrapreso sul mare, s'impadronirono de'tesori del re della Colchide coll'aiuto di MEDEA, figliuola di quel feroce principe, che Giasone prese in moglie, e condusse seco in Eolia, dove certo ella non fu sì crudele come racconta la favola.

Codesta spedizione degli Argonauti, miei cari, è uno degli avvenimenti più ragguardevoli de'secoli eroici, e non potrei mai abbastanza raccomandarvi di non dimenticarvene. Udrete spesso parlare, in libri più dotti di questo, di tale impresa, la quale fece conoscere ai Greci nuovi paesi in Europa ed in Asia, dove poi alcuni fra loro andarono a fondar essi pure città e regni, che popolarono, come già prima la Grecia stessa era stata popolata da stranieri venuti dall'Egitto e dalla Fenicia.

Dopo aver sostenuto parecchie altre fatiche non meno gloriose, Teseo, di ritorno nella sua patria, e vedendo che le dodici borgate, le quali, in diversi tempi, erano state fondate da

Cecrope e Suto intorno la città d'Atene, non potevano prosperare senza essere unite in un solo regno, propose a'loro abitanti di non formar più se non una medesima nazione, che avesse i medesimi costumi e le medesime leggi, e non adorasse se non i medesimi dei. Quei popoli accolsero con gioia la sua proposta, e Teseo, in memoria di tal unione di tutti gli abitanti dell'Attica, istituì in onore di Minerva certe feste, che si dovevano celebrare ogni anno, ed alle quali si diede il nome di Panatenee, che voleva dire la festa di tutti gli Ateniesi. Da quel tempo in poi, la città d'Atene divenne una delle più ricche e delle più possenti della Grecia, ed avrò assai spesso occasione di riparlarvene nel corso di questa Storia.

Teseo, la cui vita era stata segnalata da tante azioni gioriose, le oscurò nella sua vecchiezza con altre che lo resero odioso agli Ateniesi, e fecer loro dimenticare i suoi benefizii: ei condannò ingiustamente a morte il proprio suo figlio Ippolito, giovine buono ed amabile, che la regina Fedra, sua matrigna, aveva accusato d'un gran delitto. Tanta barbarie gli tirò addosso l'odio del popolo d'Atene, il quale, istigato da'secreti nemici di quel principe, lo bandì dal suo regno, e l'obbligò a ritirarsi in un'isola vicina, chiamata Sciro, dove non tardò a finire tristamente i suoi giorni.

Durante quel tempo, giovinetti miei, il possente Ercole aveva anch'egli cessato di vivere; e i suoi figli, a'quali si dava il nome d'Eraclidi, avendo voluto contrastare a' figli di Pelope il possesso del Peloponneso, perdettero per lo contrario il lor regno d'Argo e furono costretti a cercare un rifugio nell'Attica. Gli Ateniesi acconsentirono sulle prime ad aiutar-

li contro i loro nemici; ma essendo gli Eraclidi stati vinti una seconda volta, si vider ridotti a fuggire nella Tessaglia presso i Dorii, i quali ben vollero conceder loro un asilo, a condizione però che per cent'anni non facessero più nuovi tentativi per ricuperare il regno del padre loro.

Edipo.

Dall'anno 1318 *all'anno* 1309.

Mentre Teseo regnava ancora ad Atene, miei giovini amici, il trono di Tebe era occupato da un re chiamato Laio, il quale era uno dei discendenti del Fenicio Cadmo. Avendo quel principe presa in moglie una donna chiamata Giocasta, figlia d'un re vicino, ei volle consultare un oracolo per sentire se dovesse sperar felicità da quel matrimonio, che lo empieva di gioia. Ma voi non sapete forse ancora che cosa fosse un oracolo, ed or voglio ingegnarmi di spiegarvelo.

In parecchi templi dell'antichità, o giovinetti, i sacerdoti davano ad intendere che le divinità, da essi adorate, concedevano loro il dono di predir l'avvenire, e di dar saggi avvisi a coloro che andavano a consultarli. Le parole ch' essi profferivano in tali occasioni venivano raccolte dagli astanti con tutto il rispetto, ed a quelle parole, che il più delle volte erano oscure ed inintelligibili, si dava il nome di Oracolo. Coloro che le dicevano non potevano, a dirvi il vero, più che gli altri uomini annunziare anticipatamente ciò che doveva succedere un giorno, perchè Dio non concesse mai tale facoltà se non a que' suoi servi privi-

legiati, i quali, come vi raccontai nella Storia Sacra si chiamavano profeti; ma con tale astuzia essi facevano accorrere ne' loro templi una folla curiosa e credula, che mai non si avvicinava ad essi, senza deporre a' lor piedi offerte di gran valore.

Per mala sorte, l'oracolo che si riferì al re Laio gl'incusse grandi timori, poich'esso gli annunziava che da quel matrimonio, dal quale egli aveva sperata tanta felicità, doveva nascere un figliuolo, il quale commetterebbe i delitti più orrendi, poichè ucciderebbe suo padre, e diverrebbe il marito di sua madre.

Tale spaventosa predizione empiè di terrore l'animo di Giocasta e di Laio, tanto che, avendo poco tempo dopo, quella principessa messo al mondo un bambino, essa ed il suo consorte, piangendo, incaricarono uno de' lor servi di farlo morire subito dopo la sua nascita, a fine d'impedire che l'oracolo si avverasse. Ma quell'uomo, il quale non era malvagio, ebbe orrore di una tal azione, e si contentò di portare la sfortunata creatura sopr'una montagna vicina, dove l'abbandonò.

Da quel giorno, Laio e Giocasta vissero immersi nella tristezza, nè poterono consolarsi d'aver perduto il loro figliuolo, di cui tenevano per certa la morte.

Ma, mentre la famiglia del re di Tebe era così travagliata dall'afflizione, alcuni pastori, i quali conducevano a pascolare le lor mandre sul monte Citerone, dove il fanciullo era stato abbandonato, udirono le grida di quel povero orfanello, e pigliando pietà di lui lo portarono al re ed alla regina di Corinto, i quali lo trovarono tanto vezzoso che lo fecero allevare co-

me se fosse stato lor proprio figlio, e gli posero il nome di Edipo.

Edipo crebbe dunque nel palazzo del re di Corinto, ch'egli credeva suo padre, e mostrò fin da' più teneri anni mille buone qualità, che formavano l'allegrezza de' suoi genitori d'adozione; debbo dirvi però che quel giovine era talvolta curioso e impetuoso, e questi difetti, da' quali dobbiamo con ogni cura guardarci, divennero per lui cagione delle più grandi sventure.

Un giorno, in cui si celebrava una festa a Corinto, avendo il giovine principe, il quale era già divenuto grande, guardato con disprezzo un uomo ubbriaco, questi gli rinfacciò con parole villane ch'ei non era altro che uno straniero, raccolto per carità dal re e dalla regina. Tali parole punsero Edipo così nel vivo, ch'egli andò tosto a trovare quelli ch'egli credeva suoi genitori, e si lagnò amaramente con essi delle ingiurie di quel mascalzone: il re e la regina tentarono di acquetarlo accarezzandolo, ma Edipo credette d'accorgersi ch'essi gli nascondevano qualche mistero, e la mattina del giorno dopo partì secretamente per andar a consultare un oracolo celebre dei dintorni, il quale gli ripetè di punto in bianco le stesse parole, che avevano tanto spaventato Laio e Giocasta.

Avendo udito quella tremenda risposta, Edipo, inorridito, risolvette di non ritornare mai più a Corinto, a fine di fuggire i cari suoi genitori a'quali doveva essere sì funesto, e di andarsene tanto lontano dal paese dov' essi dimoravano, che gli fosse impossibile commettere il doppio delitto, che l'oracolo gli aveva annunziato.

Il giovine camminava già da più giorni alla ventura, senza saper dove andasse, allorchè in un sito, nel quale facevano capo tre strade, incontrò un vecchio, seduto in un carro, e seguito da parecchi servi. L'imprudente, invece di tirarsi da parte, come si deve far sempre con una persona che l'età rende rispettabile, rispose orgogliosamente all'ordine che il vecchio gli diede di lasciargli libero il passo; e siccome questi fece segno a' suoi servi di castigare quello stordito, Edipo, dominato dalla sua indole impetuosa, alzò contro di lui il bastone che aveva in mano, e l'accoppò sul momento. I servi spaventati presero la fuga, ed Edipo, a mal grado del dolore che tosto sentì per quell'omicidio involontario, entrato a caso in una delle tre strade che aveva dinanzi, giunse il dì seguente a Tebe, dove ben si guardò dal raccontare il fatto che gli era occorso, benchè non sapesse il nome di colui che aveva ucciso.

Allorchè il giovine entrò in quella città, trovò i Tebani costernati, ed immersi in un lutto profondo, poich'essi avevano ricevuta la notizia, che il loro buon re Laio, assalito da una truppa di masnadieri, era stato ucciso da essi; tale essendo appunto il racconto che facevano di quell'avvenimento lagrimevole i vili servitori, che avevano abbandonato il loro padrone morto, in luogo d'impadronirsi del suo uccisore.

Ma il dolore e lo spavento del popolo di Tebe eran resi ancor più grandi da ciò che si era sparsa nel medesimo tempo la voce che un animale mostruoso, il quale aveva, dicesi, la testa di donna, il corpo di leone, e le ali d'aquila, ed a cui si dava il nome di Sfinge, erasi

fermato sopr'una delle strade più frequentate del paese, dove arrestava i viandanti per propor loro a sciogliere un enigma, vale a dire una domanda difficile ed intricata, e che già un buon numero di persone erano state spietatamente divorate dal mostro, perchè non avevano saputo rispondergli.

Intanto, avendo Creonte, fratello di Giocasta, il quale dopo la morte di Laio governava i Tebani, fatto pubblicare in tutto il paese che il regno di Tebe e la mano della regina apparterrebbero a colui che liberasse la Beozia dalla rabbia della Sfinge, Edipo, ch'era robusto e valoroso, s'armò di una spada, e s'incamminò arditamente verso il luogo nel quale sapeva d'averlo a trovare.

Come appena il mostro vide da lontano il giovine, gli gridò d'accostarsi, e gli propose tosto il solito enigma, che aveva già costato la vita a tanti viandanti, avvertendolo prima che, se non avesse saputo scioglierlo, sarebbe rimasto sull'istante sua preda; ma Edipo non si sgomentò, ed ascoltò pazientemente la domanda, che piacque alla Sfinge di fargli.

» Qual è, ella gli chiese ridendo in modo
» terribile, qual è l'animale che la mattina
» cammina con quattro zampe, a mezzo il gior-
» no non ne ha più se non due, e la sera ne ri-
» piglia tre? »

Edipo pensò un momento, come dobbiamo far sempre prima di parlare, e rispose con franchezza:

» L'animale di cui mi parli è l'uomo, il qua-
» le, mentr'è fanciullo, cammina ad un tempo
» co'piedi e colle mani; quando è adulto va
» leggiero e spedito; e nella vecchiezza sostie-
» ne col bastone le sue gambe deboli e vacil-
» lanti. »

Udendo tale risposta, la Sfinge mandò un urlo terribile, e volle involarsi; ma Edipo le si avventò addosso, la trafisse colla sua spada, e liberò così la Beozia da quel formidabile nemico. La fama della sua vittoria giunse in breve a Tebe, dove il giovine straniero, accolto in mezzo a' trasporti di gioia di tutto il popolo, divenne, in ricompensa del suo coraggio e della sua bravura, il marito di Giocasta, e salì sul trono di Laio.

Parecchi anni erano già trascorsi dopo tale avvenimento, durante i quali Edipo s'era fatto amare dai Tebani colla sua saggezza e beneficenza, allorchè d'improvviso la peste, ch'è una malattia quasi sempre mortale, si avventò sul paese, e fece perire un gran numero di persone.

Edipo, il quale aveva un cuor buono e pietoso, vedendo il suo popolo percosso da sì terribil flagello; nè sapendo qual rimedio recarvi, mandò a consultare gli oracoli intorno ai mezzi con cui farlo cessare, perchè in tutte le loro calamità gli antichi avevano l'uso di ricorrere alle inspirazioni de' lor sacerdoti; ma la risposta del nume accrebbe più ancora il suo dolore e la sua tristezza, poichè l'oracolo gli fece conoscere che con quella malattia il cielo aveva voluto punire i Tebani d'aver posto sul trono un uomo, il quale, dopo aver ucciso suo padre, era divenuto marito della propria sua genitrice.

Tale risposta, miei cari, fu un orrendo raggio di luce pel figlio di Laio; ed in fatti quell'Edipo, che si credeva straniero, era veramente il povero figlio di Giocasta, già abbandonato sul monte Citerone, e che il re e la regina di Corinto avevano fatto allevare come

lor proprio figliuolo. Edipo comprese allora tutto l'orrore del suo destino, poichè Giocasta medesima gli narrò quale spaventevole oracolo aveva preceduto la sua nascita; indi quella principessa, la quale vedeva compiersi in tal modo tutte le sventure che aveva voluto evitare, si strangolò di propria mano, non volendo sopravvivere a sì orrenda scoperta.

Quanto a Edipo, vinto dall'ambascia nel vedersi in orrore al suo popolo ed al mondo intero per aver commesso, senza volerlo, i delitti più detestabili, quel principe sfortunato risolvette di non sopportar più la luce del giorno; ed essendosi egli stesso strappati gli occhi col fermaglio del manto della regina, si esiliò volontariamente dalla sua patria, e volle andar a morire in luoghi dove la sua deplorabile storia non fosse ancor nota.

Da per tutto dove quell'infelice vecchio passava, i popoli atterriti fuggivano, udendo il suo nome. Di tutta la sua famiglia, che si componeva di due figli, Eteocle e Polinice, a' quali lasciò il suo regno, e di due figlie, chiamate Ismene ed Antigone, quest'ultima sola, modello di pietà filiale, si decise ad accompagnare il cieco suo padre nell'esilio, ed a guidare i suoi passi, da per tutto dov'egli volesse trarre la sua vita infelice.

Se non che, miei cari, la sorte funesta che aveva cominciato a perseguitar Edipo prima ancora ch'egli venisse al mondo, doveva continuar a perseguitarlo fino agli ultimi giorni della sua vecchiaia, ed un nuovo oracolo aveva annunziato che il luogo in cui verrebbe sepolto sarebbe per sempre funesto a Tebe ed a' Tebani, e ch'ei non troverebbe riposo se non quando si fosse posto sotto la protezione delle

Furie od **Eumenidi**, quelle terribili divinità infernali, di cui si parla nella Mitologia.

Molti anni così trascorsero, durante i quali quello sventurato vecchio, sempre guidato dalla pia Antigone, andò errando per quasi tutta la Grecia, povero e cieco, allorchè un giorno udì con gioia che si trovava sulla soglia d'un folto bosco consacrato alle Furie, in un luogo situato a poca distanza da Atene, dove Teseo regnava ancora a quel tempo.

Allora Edipo, più non dubitando d'essere giunto al termine de'suoi mali, fece chiamare Teseo, a cui annunziò che il paese che gli aveva a servire di tomba doveva ottener sempre vittoria su Tebe, e che il momento assegnato al fine della sua vita era prossimo. Teseo accolse con rispetto quel principe infelice, e volle offrirgli consolazione; ma Edipo, dopo avergli raccomandata la sua cara Antigone, penetrò, a mal grado delle preghiere di questa principessa, nel bosco delle Eumenidi, dove disparve in mezzo a'lampi ed a'fulmini.

Non mi occorre farvi osservare, così credo almeno, o miei cari giovinetti, che a questa storia sono frammiste molte di quelle favole maravigliose, con cui, come v'ho detto, gli antichi Greci abbellivano i lor secoli eroici, intorno a'quali non avevano se non poche notizie; e però facilmente comprenderete che non ci fu mai al mondo un mostro simile alla Sfinge, la quale si dice essere stata uccisa da Edipo, ma che, sotto questo nome favoloso, i Greci intendevano parlare d'una principessa oltremodo malvagia, appunto chiamata Sfinge, la quale sotto le timide e miti apparenze di una donna nascondeva un coraggio da aquila, ed una ferocia da leone. Quella principessa,

che si diceva figlia del re Laio , e pretendeva che il regno di Tebe dovesse appartenerle dopo la morte di quel monarca, perch'egli non aveva lasciati figli che lo potessero ereditare, faceva morire tutti coloro che si opponevano ai suoi disegni, ma Edipo essendole andato incontro con un esercito, la sconfisse in una battaglia, e l'uccise nel momento in cui stava per imbarcarsi su'suoi vascelli. Così si deve spiegare la favola della Sfinge.

Debbo dirvi altresì, miei cari, che quel crudele destino', che rese Edipo, senza ch'ei l'avesse voluto e meritato, prima il più colpevole e poi il più infelice degli uomini, era dagli antichi chiamato FATALITA', vale a dire una sorte funesta ed inevitabile, che spingeva al male ed alla sventura colui che più n'era lontano; ma bisogna ben guardarsi dall'accogliere tale idea, ch'è un grave errore, perchè un uomo veramente saggio e virtuoso non può mai commettere azioni cattive contro sua voglia.

I sette capi dinanzi Tebe.

Dall'anno 1307 *all'anno* 1280.

La sventura che aveva travagliato Edipo finch'egli era vissuto, parve che gli sopravvivesse e perseguitasse anche la sua discendenza. Eteocle e Polinice, figli di quel principe infelice, a'quali, esiliandosi da Tebe, egli aveva abbandonato il suo trono, avevano fatto fra loro il patto che, per non dividere il regno di suo padre, ognun d'essi avesse a regnar solo per un anno intero, alla fin del quale il fratello andrebbe a prendere il suo posto.

In fatti Eteocle, ch'era il primogenito regnò

solo tranquillamente pel primo anno; ma allorchè, in capo a quel tempo, Polinice si presentò per chieder il mantenimento della promessa, ed invitarlo a cedergli alla sua volta il trono, Eteocle rifiutò di discenderne, e sforzò anzi suo fratello ad uscire di Tebe, minacciandolo di ucciderlo. Polinice, sdegnato, si ritirò tosto presso il re d'Argo, che in quel tempo era Adrasto, gli chiese sua figlia in matrimonio, e lo supplicò d'aiutarlo a ripigliare la sua corona, che suo fratello gli aveva ingiustamente rapita.

Tale contesa dei figliuoli d'Edipo, giovinetti miei, divenne allora la causa od il pretesto di una guerra sanguinosa, nella quale Polinice indusse parecchi re de'principali popoli del Peloponneso a prender le armi in favor suo. Dopo aver loro promesso presenti magnifici se consentivano ad agevolargli il modo di sfogare il suo risentimento, fece loro giurare sopra uno scudo nero, e colla mano nel sangue delle vittime, ch'erano state offerte alle più terribili divinità infernali, di non deporre le armi se prima non l'avessero vendicato d'Eteocle; e quel giuramento spaventevole, che i loro eserciti ripeterono dopo di essi, lasciò prevedere le sciagure della guerra che si preparava.

Alla testa dei capi greci amici di Polinice, si vedeva Adrasto, re d'Argo, suo fratello Anfiarao, ch'era tenuto per un abile indovino, e i suoi due nipoti, Capaneo e Ippomedonte, guerrieri celebri pel loro coraggio, dopo di essi venivano Tideo, re d'Etolia, e un altro principe chiamato Partenopeo. Questi sette capi, avendo unito un gran numero di soldati, si misero in cammino per impadronirsi di Tebe, e riporre il lor alleato sul trono di Edipo.

Debbo qui farvi osservare, miei cari, che i Greci fino a quel tempo non avevano mostrata nessuna conoscenza dell'arte militare, la quale non consiste soltanto, come pensano le nazioni selvagge, a sfidar la morte per darla al suo nemico. Fino allora i popoli ellenici non conoscevano altra maniera di guerreggiare, che quella di devastare i campi de' lor vicini mandando grida terribili; ma nella spedizione dei sette capi contro Tebe, ognuno di quei principi prese il costume di condurre i suoi soldati in ordine al combattimento, e di dirigere a norma delle occorrenze l'uso delle armi loro e del lor valore. A quel tempo dunque d'uopo è riferire fra essi l'origine di tale scienza, lo scopo della quale non è altrimenti quello di versare crudelmente il sangue degli uomini, ma di risparmiare per lo contrario all'umanità inutili mali: il coraggio guerriero cessò fin d'allora d'essere un istinto feroce e brutale, e divenne presso a'Greci una virtù nobile e gloriosa.

L'esercito dei sette capi, nel suo cammino verso Tebe, era giunto fin alla foresta Nemea, sì celebre nella Mitologia per la vittoria che Ercole vi riportò sopra un leone feroce, la cui pelle gli servì lungo tempo di veste. All'aspetto della caverna profonda in cui l'eroe aveva atterrato il mostro, gli Argivi risolvettero di perpetuare la memoria del loro passaggio in quel luogo, istituendo, sotto il nome di Giuochi Nemei, alcune feste, alle quali avessero a concorrere, ogni tre anni, le nazioni elleniche. Siccome avrò occasione di spiegarvi in che consistevano queste sorte di giuochi, non ve le descriverò qui, mi basterà per ora che sappiate che questi furono celebrati colla medesima solennità per una gran serie di secoli, e conti-

nuarono ad essere frequentati da un gran numero di popoli vicini.

Intanto l'avvicinarsi de'sette capi non aveva punto sgomentato i propugnatori di Tebe, ch'Eteocle imprese a difendere con un gran numero di valorosi soldati, e dinanzi la quale rimasero a lungo inutili gli sforzi degli assalitori. Già Capaneo, il più audace capo degli Argivi, era stato gettato giù dall'alto d'una scala, mentre cercava d'ascendere su'bastioni della città, contro i quali non s'era fatto uso delle macchine che s'inventarono di poi per abbattere le muraglie; parecchi altri capi erano quindi morti ne'combattimenti, e nulla annunziava ancora la fine di quella guerra funesta, allorchè Eteocle e Polinice, il cui scambievole odio pareva che crescesse ogni giorno più, risolvettero di porvi un termine combattendo l'uno contro l'altro fino alla morte. Or quando que'due principi si trovarono l'uno dirimpetto all'altro, non poterono più frenare il lor furore, si scagliarono l'uno addosso dell'altro, si ferirono ambidue con varii colpi di spada, e caddero morti nel medesimo tempo, dando così al mondo intero il deplorabile spettacolo di due fratelli l'uno contro l'altro infuriati, mentre avrebbero dovuto, per lo contrario, amarsi e soccorrersi scambievolmente.

Dicesi che, essendo i corpi di que'due furibondi stati posti ambidue sul medesimo rogo per esservi abbruciati, secondo l'uso di quei tempi, le fiamme che li consumavano si divisero, e che neppure le lor ceneri non poterono stare unite.

Quel doppio omicidio non mise però ancora fine alla guerra di Tebe, a cui l'odio de'figli di Edipo aveva dato origine. Creonte fratello

di Giocasta, il quale era sopravvissuto alla maggior parte della sua famiglia, pose sul trono di Tebe Laodamo, figlio d'Eteocle, e continuò a difendere contro i nemici quelle mura funeste, dinanzi le quali perirono tutti i capi Argivi, ad eccezione del solo Adrasto. In fine, dopo lunghi combattimenti, i figli de' primi compagni di Polinice, che si chiamarono gli Epigoni, vale a dire i Successori, perch'erano succeduti a' lor padri in quell'impresa, riuscirono ad impadronirsi di Tebe, dove collocarono sul trono Tessandro, figlio di quel principe sfortunato.

Alcuni anni dopo quest'avvenimento, avendo uno dei discendenti di Tessandro perduta la ragione, i Tebani, persuasi che le Eumenidi avessero preso a perseguitare la stirpe d'Edipo, travagliata da tanti anni con isventure e delitti inuditi, chiamarono al trono un'altra famiglia, che li governò per lungo tempo con gloria.

Le sciagure de' fratelli nemici e della loro posterità erano riguardate da' Greci come un nuovo esempio di fatalità; e sarà bene, giovinetti miei cari, che non dimentichiate i punti principali di questa storia, che vedrete spesso rappresentati in quadri e da statue.

L'assedio di Troia.

Dall'anno 1280 *all'anno* 1270.

C'erano, in quel tempo, un re ed una regina virtuosissimi, i quali regnavano in una città d'Asia chiamata Troia, la fondazione della quale attribuivasi a Troe, figlio d'Erittonio, uno dei re d'Atene, ch'erano succeduti a Cecrope.

Priamo (quest'era il nome del re) ed **Ecuba** (questo era quello della regina) avevano parecchi figli, e fra gli altri due, chiamati **Ettore** e **Paride**, i quali erano giovini dotati di molta bellezza e di gran coraggio.

Una notte, in cui la regina dormiva profondamente, sognò di vedere, in vece d'un fanciullo in una cuna, un tizzone ardente, il quale abbruciava tutto ciò che gli stava intorno. Essendosi svegliata, Ecuba raccontò a Priamo quel sogno, ed ambidue ne rimasero molto costernati, poichè in quel tempo si dava gran peso a tutto ciò che non si capiva. Il re mandò quindi subito a consultare il più famoso oracolo del paese, il quale rispose che il sogno significava che la regina metterebbe quanto prima al mondo un fanciullo, il quale sarebbe cagione della rovina della sua patria.

In conseguenza di questa risposta dell'oracolo, che dee farvi tornar in mente la storia di Laio e di Giocasta, Priamo ordinò, poichè nacque il fanciullo, ch'ei si portasse in un bosco affinchè vi morisse, od almeno non potesse conoscer mai i suoi genitori; ma Ecuba, dolentissima di vedersi portar via quella creaturina, ch'ella già amava come una madre ama sempre i suoi figli, pose di nascosto in mezzo alle fasce fra cui egli era ravvolto alcune picciole gemme, che dovevano servire a farlo riconoscere un giorno da' suoi genitori, se mai la fortuna volesse ch'ei non morisse di fame o di freddo in quel bosco, oppure che qualche bestia feroce non lo mangiasse.

Alcuni cacciatori trovarono il povero orfanello così abbandonato, lo portarono nella lor capanna, e gli posero il nome di Paride. Quel fanciullo, ingrandendo, si fece cacciatore come

coloro che l'avevano allevato, ed in breve divenne celebre fra essi per la sua destrezza e per la sua beltà.

Ma un giorno ei fu riconosciuto, non so per quale accidente, per figlio di Priamo, e siccome egli si distingueva tanto per le sue buone qualità quanto pel suo bel volto, il re e la regina, pieni di gioia per aver ricuperato un figlio da cui non s'erano disgiunti se non con dolore, dimenticarono facilmente ch'era stato loro predetto che quel figlio sarebbe cagione di molte disgrazie; ed il giovine Ettore, il quale fino allora non aveva avuto se non sorelle, fu anch'egli molto contento d'avere un fratello, in compagnia del quale far i suoi giuochi e i suoi studii.

Poco dopo, Paride, ch'era d'indole focosa ed ardita, volle viaggiare per erudirsi, e andò a visitare parecchi re della Grecia, che accolsero con piacere nella lor corte quel giovine, di cui non ignoravano che il padre era uno de' monarchi più possenti dell'Asia.

Fra' principi, che visitò così il giovine viaggiatore, Menelao, re di Sparta, fu un di quelli che gli fecero migliore accoglienza; quel principe, che apparteneva all'illustre famiglia de' Pelopidi, aveva sposato poco tempo prima una bella principessa chiamata Elena, che si credeva sorella di Castore e Polluce, que' giovini eroi che avevano fatto parte della spedizione degli Argonauti.

La regina di Sparta era tanto bella, tanto bella, che non si si poteva saziare di guardarla: onde, come appena Paridè l'ebbe vista, fu preso da un violento desiderio di condurla alla corte del re suo padre per prenderla in moglie, ed in fatti, poco tempo dopo, approfittan-

do d'un viaggio che Menelao fece nell'isola di Creta, indusse Elena a seguirlo a Troia, e ad abbandonare suo marito.

Lascio pensare a voi quali sieno stati il dolore ad un tempo e lo sdegno di Menelao, allorchè, al suo ritorno da Creta, udì che la regina era fuggita dal suo palazzo col perfido straniero; azione per verità molto cattiva da parte d'Elena, la quale non avrebbe mai dovuto dimenticare che suo marito non aveva mai pensato se non a sodisfare i suoi menomi desiderii e ch'ei l'amava teneramente.

Se mai vi foste trovati in un bosco al principio d'un gran temporale, allorchè il vento, soffiando con violenza, scuote fortemente i più grossi alberi, potreste facilmente miei cari, farvi una giusta idea del furore da cui furono compresi i popoli della Grecia, allorchè Menelao fece sapere a'suoi parenti ed amici, i quali erano tutti re al pari di lui, che Paride aveva rapita Elena.

Da tutte le parti que' principi radunarono soldati, e risolvettero di recarsi senza indugio dinanzi Troia, a fine di obbligar Priamo a restituire l'ingrata Elena a suo marito; ed AGAMENNONE, fratello di Menelao, e re d'Argo, fu scelto da essi a generale del loro esercito, il quale venne a fatica trasportato da' porti della Grecia sul lido d'Asia da dodici piccole navi di quelle che si sapevano costruire a quel tempo.

Fra que' principi si distinguevano NESTORE re di Pilo, una delle città del Peloponneso, il quale era riputato il più saggio dei re del suo tempo; ULISSE, re d'Itaca, uno de' piccoli regni dell'Arcipelago greco, vale a dire di quella parte del mar Mediterraneo vicino alla Gre-

cia, in cui si trova una gran quantità d'isole d'ogni grandezza; IDOMENEO, re di Creta; AIACE, re di Salamina, figlio di Telamone; TERSANDRO, re di Tebe, ed infine DIOMEDE, principe della famiglia reale d'Argo.

Allorchè furon vicini al lido d'Asia, i capi greci, vedendo il gran numero de' lor vascelli che coprivano il mare, non dubitavano che Priamo si affrettasse di andar loro incontro per placare la lor collera, e restituire Elena, ch'era l'unica cagione d'un sì grande armamento; ma quella speranza in breve si dissipò, allorchè videro ch'eran chiuse tutte le porte di Troia, e che il vecchio re, alla testa d'un ragguardevole numero di soldati, preparavasi a difendere le mura co'suoi figli Ettore e Paride, le armature de' quali scintillavano percosse da' raggi del sole.

C'era nell'esercito greco un giovine principe, chiamato ACHILLE, figlio di Peleo, re di Tessaglia, ch'era stato uno de' compagni di Giasone. Sua madre, che lo amava teneramente, allorchè vide che tutti i re suoi vicini radunavano i suoi soldati per la guerra di Troia, l'aveva indotto a vestirsi da donna, e l'aveva mandato così travestito nell'isola di Sciro, dove, vivendo egli in compagnia di donzelle della sua età, nessuno non poteva immaginare che sotto quegli abiti modesti si nascondesse un intrepido guerriero. Quell'affettuosa madre sperava così d'impedire che si avverasse un oracolo, il quale, mentre suo figlio era ancor nell'infanzia, le aveva predetto ch'egli troverebbe la morte dinanzi Troia; ma Achille si assoggettava a quel travestimento solo per non affligger sua madre, ed un giorno in cui un mercante straniero stendeva dinanzi alle sue

compagne un gran numero d'ornamenti femminili, tra' quali le invitava a scegliere ciò che più loro piacesse, il giovine principe prese tosto una piccola spada, che gli parve preferibile a tutto il resto, e scoperse in tal modo il secreto. La regina, sua madre, a mal grado del dolor suo, non potè più allora impedire a quell'imprudente d'andare a congiungersi dinanzi Troia a're greci, i quali lo aspettavano con impazienza; perchè era scritto, dicesi, che mai quella città non sarebbe stata presa senza il soccorso delle armi d'Achille.

Debbo però dirvi, miei cari, che se Achille era dotato di gran valore, aveva in pari tempo un'indole così violenta ed iraconda, che gli era impossibile sopportare con pazienza la menoma contrarietà. Il più lieve ostacolo a'suoi desiderii lo metteva in furore, ed allora PATROCLO, il suo migliore e più caro amico, era il solo che si potesse fare ascoltare da lui.

Un giorno, alcuni soldati condussero nel campo di Achille una giovane troiana chiamata BRISEIDE, che il figlio di Peleo chiese che gli venisse data per ischiava, secondo l'uso di quel tempo, in cui tutti i prigionieri venivano ridotti in ischiavitù; ma Agamennone, nella sua qualità di capo di tutti i re, pretese che la schiava dovesse appartenere a lui, e la fece condurre sull'istante nel campo degli Argivi, per trarla dalle mani di quel giovine impetuoso.

Ma Achille non potè tollerare d'essere trattato con tanta arroganza: onde ritirandosi nella sua tenda, gettò via la sua spada, ch'ei riguardava siccome inutile, poichè non poteva con essa vendicare l'affronto che aveva ricevuto, e giurò di non più combattere per la cau-

sa d'Agamennone, nè di suo fratello Menelao.

Intanto Ettore venne in cognizione della rissa ch'era insorta fra' capi nemici, e siccome fra questi Achille era il solo il cui coraggio fosse eguale al suo, risolvette d'approfittare d'una sì propizia occasione, ed avendo assalito all'improvviso, in mezzo all'oscurità della notte, il campo de' Greci, vi pose il fuoco in parecchi luoghi ad un tempo, sgozzò un gran numero di soldati prima che avessero prese le armi, ed uccise di propria mano il misero Patroclo, quell'amico d'Achille, di cui vi ho parlato poc'anzi.

Fino a quel momento, nè i disastri de' Greci, nè le preghiere degli altri re, non avevano potuto indurre il figlio di Peleo ad uscire dalla sua tenda per soccorrerli; ma la morte di Patroclo, l'amico ed il compagno della sua infanzia gli cagionò un sì vivo dolore, ch'ei cangiò tosto risoluzione, riprese la sua formidabile spada, si diede ad inseguir Ettore, che si ritirava stanco della strage fatta, ed essendosi avventato su lui, l'uccise dopo un terribile combattimento. Siccome però l'uccisione del suo nemico non aveva ancora potuto sodisfar il suo furore, ei lo legò per i piedi dietro al suo carro, e lo strascinò in tal modo tutto sanguinante intorno alle mura di Troia, facendo correre i suoi cavalli colla maggior possibile rapidità.

Mentre lo spietato Achille strascinava così il corpo inanimato di Ettore, il vecchio Priamo, dall'alto d'una torre della città, era stato testimonio del combattimento de' due guerrieri, e della funesta morte del prediletto suo figlio. Son certo, miei buoni giovinetti, che non avreste potuto far a meno d'essere commossi, se aveste veduto quel misero vecchio stendere le

braccia verso Ettore, che non poteva più nè vederlo nè udirlo; ed in fatti lo sventurato padre, vinto dal dolore, si sarebbe gettato giù dalla torre, se la regina Ecuba e gli altri suoi figli non fossero riusciti a trattenerlo.

Achille, dopo avere sfogato così la sua collera, ascoltò di nuovo i consigli del generoso suo animo, e rese il corpo d'Ettore alla sua desolata famiglia; ma fu in breve punito d'aver seguito gl'impulsi della feroce sua ira, poichè avendogli Paride, durante un combattimento, scagliata contro una freccia, l'eroe greco cadde morto sull'istante.

Io non imprenderò qui, cari giovinetti, a narrarvi tutti gli avvenimenti che successero durante l'assedio di Troia, perchè tal narrazione sarebbe troppo lunga; solo vi dirò, che dopo dieci anni di battaglie sanguinose, i Greci si resero finalmente padroni di quella città, per mezzo di uno stratagemma, vale a dire di un' astuzia di guerra, che fu coronata dal miglior esito.

Fingendo di rinunziare all'idea di abbattere quelle fatali mura, dinanzi a cui eran morti i lor più valorosi guerrieri, essi risalirono su' lor vascelli per ritornare in Grecia, dopo aver abbandonato sul lido un immenso cavallo di legno, che dicevano d'offrire in dono al dio del mare, perch'egli concedesse loro un buon viaggio, ma nel quale avevano prima rinchiuso di nascosto un buon numero di soldati. Or avendo i Troiani, tutti pieni di gioia nel veder che i loro nemici si allontanavano, avuto, in forza de'consigli di un traditore chiamato Sinone, l'imprudenza d'introdurre quell'enorme macchina nelle lor mura, i Greci ne uscirono a centinaia allorchè giunse la notte, ed

uccisero Priamo, Paride, e tutti gli altri difensori di Troia.

La regina Ecuba, con tutte le sue figlie, fu condotta in ischiavitù, e si rammentò allora, ma troppo tardi, che l'oracolo le aveva altra volta predetto che Paride cagionerebbe la ruina della sua patria. Elena ritornò in casa di Menelao, che acconsentì a ripigliarla benchè fosse stata sì ingrata, e la povera città di Troia fu interamente distrutta.

La maggior parte de'principi greci, che avevano atterrata quell'infelice città, furono crudelmente puniti della loro barbarie verso i Troiani; Agamennone, appena tornato ad Argo, fu tradito dalla sua propria moglie Clittenestra, ed ucciso da'nemici che s'erano impadroniti del regno durante la sua assenza; Ajace, figlio di Telamone, perì con tutti i suoi vascelli in mezzo ad una tempesta insorta nel mare, quasi di rimpetto al lido di Salamina, e Idomeneo finalmente, scacciato dall'isola di Creta da un rivale possente, fu costretto a ritirarsi in un paese lontano a cui parecchie colonie elleniche fecero dare il nome di Magna Grecia, e che faceva parte dell'Italia, paese di cui avrò molte cose a raccontarvi in un altro libro.

Quanto ad Ulisse, dopo avere errato co'suoi compagni per dieci anni interi, senza poter tornare in Itaca, sua patria, non vi giunse se non nel momento in cui i suoi sudditi, che lo credevano morto da lungo tempo, volevano forzar sua moglie Penelope a prender un altro marito; ed allorchè quel principe, travestito da mendicante, si presentò alla porta del palazzo, nessuno degli antichi suoi servi non volle riconoscerlo, nè v'ebbe se non un vecchio cane, il quale andasse a leccare i suoi piedi ed

a morire di gioia rivedendo il suo padrone. **Telemaco**, figlio d'Ulisse, la storia del quale vi diletterà molto quando sarete in età da leggerla con frutto, s'era posto in viaggio per andare in cerca di lui parecchi anni prima; e dopo avere inutilmente corso per terra e per mare, era tristamente tornato in Itaca, avendo perduta ogni speranza di ritrovarlo.

Il ritorno degli Eraclidi.

Dall'anno 1270 *all'anno* 900.

La dilettevole storia dell'assedio di Troia, giovinetti miei cari, non v'ha, credo certo, fatto dimenticare quella dei figli d'Ercole, i quali, dopo essere stati scacciati dal regno d'Argo dai Pelopidi, andarono a cercare in Tessaglia un rifugio presso i Dorii. I cento anni, durante i quali i principi di quella famiglia s'erano obbligati a non far nuovi tentativi per rientrare nel regno del loro padre, eran trascorsi allorchè tre degli Eraclidi, chiamati **Cresfonte**, **Temeno** ed **Aristodemo**, avendo in fine deciso i Dorii a prestar loro aiuto, invasero con essi il Peloponneso, e se ne resero affatto padroni.

Dopo sanguinosi combattimenti ne'quali Aristodemo perdette la vita, e in cui i Dorii ottennero il vantaggio, gli ultimi Pelopidi furono posti in fuga; i figli d'Agamennone abbandonarono il regno d'Argo a Temeno, Cresfonte divenne re della **Messenia**, paese vicino a Sparta, ed il dominio di questa città fu diviso fra' due figli di Aristodemo, i quali avevano nome **Procle** ed **Euristene**.

Da quel tempo in poi, fu pattuito che Spar-

ta avesse ad essere sempre governata ad un tempo da due re della famiglia degli Eraclidi, e quest'uso si conservò fino agli ultimi tempi di quella celebre città.

Intanto avendo i Dorii, sotto pretesto di secondare l'impresa dei figli d'Ercole, approfittato di quell'occasione per iscacciare i Jonii dal Peloponneso, questi avevano cercato un rifugio nell'Attica, dove regnava allora un principe saggio e virtuoso, chiamato Codro, che gli accolse favorevolmente. Ma quel monarca, ch'era il decimosettimo re d'Atene dopo il suo fondatore Cecrope, colla generosità di cui usò verso i fuggitivi, attirò grandi sventure sul suo paese e sopra sè stesso, poichè gli Eraclidi gli dichiararono la guerra, e s'avanzarono per mettere a guasto il suo regno.

Già i due eserciti si stavano a fronte, pronti a venire alle mani, allorchè Codro, avendo secondo il costume di quel tempo, mandato a consultare un oracolo circa l'esito della battaglia che si preparava, questo gli rispose che la vittoria apparterrebbe infallibilmente a quella delle due nazioni, il cui generale perisse nel combattimento.

Il re d'Atene, informato di tale risposta, risolvette di fare il sacrifizio della sua propria vita per assicurar la vittoria al suo popolo, ed essendosi vestito come un semplice soldato, si gettò in mezzo alle schiere nemiche, e vi cadde poco dopo trafitto da mille colpi. Allorchè gli Ateniesi ebbero notizia di quest'ammirabile tratto del loro re, impazienti di vendicare la sua morte, si scagliarono addosso a' Dorii, che posero in fuga, compiendo così la predizion dell'oracolo.

Dopo quel tempo, il popolo d'Atene compre-

so d'ammirazione per la generosità di Codro, risolvette di non tollerare che dopo di lui nessuno portasse il titolo di re, ed il figlio di quel principe stesso, chiamato Medone, ponendosi alla testa del governo, ricevette il titolo d'Arconte, il che voleva dire capo perpetuo.

I Dorii, così rispinti dagli Ateniesi, rientrarono nel Peloponneso, di cui rimasero i soli padroni; sotto il governo degli Eraclidi, eglino assoggettarono ad una dura schiavitù i popoli di quella contrada, ch' erano stati vinti dalle loro armi, e ne chiusero per sempre l'ingresso a' Pelopidi.

Quanto ai Jonii, che Codro aveva generosamente accolti, siccome essi erano troppo numerosi per continuare ad abitar l'Attica, che non era se non un piccol paese, costrussero vascelli, e ponendo a profitto l'esempio che avevano dato gli Argonauti, andarono a dimorare in Asia, in un paese ricco e fertile, a cui diedero il nome di Jonia, in memoria della cara lor patria. Colà fondarono, a poca distanza del mare, parecchie città, le più celebri delle quali furono Mileto ed Efeso, dove s'innalzò di poi un magnifico tempio a Diana, di cui vi riparlerò altrove. I fuggitivi del Peloponneso popolarono egualmente delle loro colonie la maggior parte delle isole numerose che si trovano fra l'Europa e l'Asia, dove per molti secoli si conservarono la lingua, le arti, ed i costumi delle tribù elleniche.

La morte di Codro ed il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso debbono essere riguardati miei giovini amici, come gli ultimi avvenimenti de' secoli eroici, dei quali bisognerà che vi ricordiate che fanno parte la spedizione degli Argonauti, le disgrazie d'Edipo e de' suoi

figli, ed in fine l'assedio di Troia, uno degli avvenimenti più memorabili della Storia Antica.

Omero.

Verso l'anno 900.

Erano trascorsi trecento anni, cari giovinetti, dacchè la città di Troia era stata ridotta in cenere, allorchè si vide comparire in Grecia un povero vecchio cieco, il quale non aveva altro bene al mondo che una lira, cioè uno strumento a sette corde, con cui s'accompagnava per cantare le sventure di quella famosa città.

Quel vecchio si chiamava Omero, e coloro che l'avevano conosciuto mentr'egli era giovine assicuravano ch' egli non era stato sempre povero ed errante, com'egli si vedeva allora, ma che un giorno essendosi imbarcato sopra un vascello per un lungo viaggio, i marinari di quella nave, ch'erano tutti scellerati, approfittando della sua cecità, l'avevano interamente spogliato di ciò che possedeva, ed abbandonato senza pietà sopra una riva sconosciuta, dov'egli era stato assai imbrogliato a trovare una strada.

Que'marinai, giovinetti miei cari, avevano commesso un'azione molto cattiva, poichè non c'è cosa più biasimevole di quella di far male a persone inferme, e che non possono difendersi: come pure bisogna avere un cuore oltremodo malvagio per beffarsi delle loro infermità, mentre per lo contrario si deve compiangerli e cercare di sollevarli, quando se ne abbiano i mezzi.

Omero dunque raccontava cantando storie così piacevoli, che in ogni villaggio per cui passava tutti si adunavano per ascoltarlo; gli si

facevano ripetere parecchie volte gli stessi racconti, ed un gran numero d'uomini pigliavano in oltre a seguirlo per imparare a memoria le belle cose ch'egli diceva. E siccome pochi Greci sapevano allora leggere e scrivere, così per opera di quegli uomini stessi, a' quali si dava il nome di Rapsodi, i canti d'Omero si sparsero rapidamente ne' varii paesi dell' Europa e dell'Asia dove la lingua greca era in uso.

Ora essi cantavano il racconto della collera d' Achille e della morte di Patroclo, ora ripetevano le preghiere del vecchio Priamo al figlio di Peleo, per ridomandargli il corpo del valoroso Ettore; ed altre volte il soggetto dei loro canti erano le avventure d'Ulisse durante i suoi lunghi viaggi, ed il suo ritorno ad Itaca.

Ora, è d'uopo che sappiate che la lingua greca, che Omero parlava, è la più bella e la più armoniosa di tutte le lingue, bench'ella sia una delle più antiche che gli uomini abbiano parlato; ell'era familiare a tutti i popoli d'origine ellenica, ed in ispecie a quelli della Jonia, dove Omero aveva, per quanto si dice, passata una parte della sua vita.

Dopo la morte di quel vecchio, a cui gli uomini di quel tempo badavano appena, tanto era povero e mal vestito, cinquanta città greche si contesero l'onore d'avergli dati i natali; altre gl'innalzarono templi come ad un nume, e l'isola di Chio, una di quelle del mar Mediterraneo, dove si credeva ch' egli fosse veramente nato, riceveva ogni anno dalla città d' Argo considerevoli doni, che questa colà mandava per onorare la patria di sì grand' uomo.

Tal è quasi in ogni tempo, miei cari, la sor-

te degli uomini di genio; durante la loro vita, essi passano quasi inosservati sulla terra, dove la miseria e l'abbandono sono troppo spesso la loro parte: ma poichè cessarono di vivere, coloro stessi che li dispregiavano riconoscono la loro ingiustizia, e lor concedono finalmente la gloria che negarono loro mentre vivevano.

Le poesie d'Omero, le quali, conservate dai Rapsodi per più secoli, erano ripetute presso i Greci in tutte le cerimonie pubbliche, furono poi con gran diligenza raccolte ad Atene ed a Sparta; così esse giunsero fino a noi, e neppur ora nessuno può leggerle senza esser compreso d'ammirazione.

Licurgo e gli Spartani.

Dall'anno 845 *all'anno* 813.

Dacchè, al tempo de' Pelasgi, Spartone aveva fondata nel Peloponneso la città a cui diede il suo nome, Sparta era divenuta, giovinetti miei cari, uno de' più ragguardevoli luoghi della Grecia. Due principi chiamati Lelege e Lacedemone, l'avevano considerevolmente ingrandita, e quest'ultimo, stendendo il suo dominio sul paese circostante, aveva fatto prendere agli abitanti di quel piccolo regno il titolo di Lacedemoni, sotto il quale divennero famosissimi. Dopo il ritorno degli Eraclidi, come avete veduto, i figliuoli d' Aristodemo regnarono insieme su quel regno, e per una lunga serie di secoli, i loro posteri vi conservarono il regio potere.

Licurgo era il più giovine dei due figli d'un re di Sparta di quella illustre famiglia, ed avrebbe potuto regnare dopo la morte di suo

padre e di suo fratello, se l'avesse voluto; ma egli preferì di cedere la corona ad uno de' suoi nipoti chiamato **Carilao**, a cui essa apparteneva per diritto di nascita, anzichè impadronirsi del trono per mezzo di un'ingiustizia.

Quantunque però Licurgo non portasse il titolo di re, Carilao aveva tanto rispetto e tanta tenerezza per quello zio che l'aveva allevato, ch'ei gli lasciava fare in Sparta tutto ciò che voleva. Ora Licurgo, come col fatto vedrete, era un uomo dotato di gran senno e di profonda saggezza, il quale ben sapeva che per rendere gli uomini felici bisogna prima di tutto renderli buoni ed onesti.

Anche al tempo di quel principe c' erano certo, come ce ne sono nel nostro, fanciulli male avvezzati, i quali erano indocili e disobbedienti, e che, quando ingrandivano, diventavano cattivissimi, e capaci di recar grandi affanni a' lor genitori. Perchè ciò non succedesse, Licurgo diede l' ordine che tutti i fanciulli avessero ad andare in pubbliche scuole, non già perchè vi ricevessero, come nella casa paterna, ciambelle e confetture (se pure si sapeva a Sparta far queste cose), ma perchè vi divenissero saggi, docili e robusti.

Se voi foste stati nel luogo de' piccoli Spartani, che i lor genitori erano obbligati di mandar alle scuole, avreste probabilmente pianto assai il primo giorno, vedendovi astretti ad una regola severa, la quale però non era penosa se non per quelli che non ci erano avvezzi; ma in breve avreste fatto di necessità virtù, appunto come fecero que' fanciulli, e vi sareste assoggettati con gioia a quella vita sobria e laboriosa.

L' abito ch' essi portavano, tanto d' estate

quanto d'inverno, era troppo pesante per la prima di tali stagioni, e troppo leggiero per la seconda; s'obbligavano a camminare a piè nudi per indurarsi alla fatica, e per preservarli dal vizio della gola ricevevano sempre il medesimo cibo, il quale consisteva in una specie di salsa nera fatta con sale ed aceto, che a molti di essi parve da principio molto cattiva, ma nella quale poi inzupparono con piacere il lor pane, perchè non si dava loro altra cosa con cui saziare la fame.

Ho conosciuto fanciulli, e forse ne conoscerete anche voi, i quali hanno paura d'andare di sera in una camera dove non ci sia lume, e che piangono anche di giorno, quando si lasciano soli in una stanza. I piccoli Spartani si sarebbero assai presto emendati di tali difetti se gli avessero avuti, poichè si mandavano, nelle notti più oscure, a cercare lontan lontano le cose di cui i lor maestri avevano bisogno, e nella loro scuola non c'era mai altro lume che quello del sole.

Anche a' fanciulli rissosi e capricciosi si faceva presto far senno nella scuola di Licurgo; coloro che avevano la disgrazia d'essere inclinati a tali difetti, erano castigati così severamente da'loro condiscepoli, che quella lezione bastava il più delle volte ad emendarli del tutto. In fine, allorchè era permesso a' piccoli Spartani di riposare, essi si coricavano su'letti tanto duri, che sarebbe stato loro impossibile dormire, se non si avesse avuta la cura di stancarli durante il giorno con ogni sorte di fatiche.

Pure que' fanciulli, i quali venivano assoggettati ad una disciplina così severa, erano miei cari, giovinetti come voi; e come appena essi giungevano all'età di sette anni, s'imponevano loro doveri ancora più rigorosi.

Siccome i fanciulli ciarloni e curiosi riescono oltremodo stupidi e seccanti, così non era mai loro permesso di parlare se non quando i maestri rivolgevano ad essi il discorso, ed inoltre dovevano rispondere in poche parole, e non dire se non ciò che loro si domandava; per lo che era rarissimo trovare, fra gli allievi di Licurgo, di que' fanciulli che annoiano del continuo i lor genitori con domande indiscrete: nè mi occorre aggiungere in quest'occasione che i bugiardi erano inesorabilmente castigati alla presenza de' loro compagni, poichè la bugia è un vizio che non può essere in nessun modo scusato.

Tali ottime abitudini rendevano in poco tempo que' fanciulli così rigidi e severi verso sè stessi, che essendosi un giorno un giovine Spartano nascosta sotto la veste una piccola volpe, che aveva trovato, a fine di divertirsi con essa quando potesse farlo senza essere veduto da' suoi maestri, si lasciò lacerare, durante la scuola, tutto il ventre dalle unghie e dai denti di quell'animale, che s'era inviperito nel vedersi incarcerato a quel modo, senza lasciar apparire il menomo indizio di dolore.

Voi non conoscete certamente, fanciulli, i quali fossero capaci di tollerare un eguale strazio senza gridare a gola piena: ciò avviene perchè ora i ragazzi non sono avvezzati, come gli Spartani, a sopportar tutto senza lagnarsi.

Ma nelle scuole di Licurgo non s'insegnava loro soltanto a sottoporre i lor corpi alle più dure pruove, la sola idea delle quali basterebbe a spaventare la maggior parte de' fanciulli che non avessero tutto il loro coraggio; s'insegnava loro altresì ad essere buoni, onesti e obbedienti verso i lor genitori ed i loro mae-

stri, come pure a rispettare ed onorar la vecchiaia: ragione per cui,quando un vecchio compariva nelle strade di Sparta, tutti i giovini si fermavano per salutarlo, e gli facevano luogo.

Molte buone madri stenterebbero senza dubbio ad indursi a mandare i loro figli ad una scuola sì rigorosa; ma quando poi li vedessero saggi, e pieni di vigore, gli abbraccerebbero con tenerezza, e si rallegrerebbero d'aver tali figli.

Sarà bene, miei teneri amici, che non vi dimentichiate di quanto vi ho raccontato intorno a'piccoli Spartani; poichè non rimarrete più sorpresi che fanciulli siffatti divenissero, crescendo in età, uomini robusti e coraggiosi, come avrò occasione di farvi vedere nelle storie che vi racconterò.

Allorchè uno straniero entrava in Sparta ad una certa ora del giorno, restava maravigliato vedendo da tutte le parti un gran numero di tavole, intorno alle quali erano collocati gli Spartani, distesi sopra letticciuoli di legno, e col gomito appoggiato ad una pietra. Ciò era, perchè in quella città non c'era l'uso che gli uomini facessero i lor pasti nelle loro case colle loro famiglie, come si fa ora da per tutto; essi erano obbligati a mangiar tutti in pubblico, eccetto quando andavano alla caccia, o quand'erano ammalati. Le donne non intervenivano però insieme co'loro mariti a que' pranzi, ma era permesso l'andarvi a'fanciulli, non già per chiacchierarvi, come sogliono far ora a tavola molti ragazzi, ma per udirvi le storie che vi si raccontavano, e le savie lezioni che i vecchi si compiacevano di dare a'giovini.

Istituendo a Sparta il costume de'pranzi pubblici, da'quali non era permesso a nessuno di

dispensarsi, Licurgo aveva voluto rendere tutti i cittadini di quella città sobrii, robusti, ed amanti del silenzio come gli alunni delle sue scuole; ma temendo poi che il desiderio d'ammassare ricchezze, e di godere degli agii e de' piaceri ch'esse procacciano, non facesse lor venire a fastidio quella vita semplice e frugale, proibì in tutta la Laconia l'uso delle monete d'oro e d'argento, le quali avrebbero potuto stuzzicar l'avarizia d'alcuni Spartani, e fece coniare grosse monete di ferro, le quali non potevano servire se non a comperar cose comuni e di poco valore, ed erano in oltre così pesanti ch'era difficile ad un uomo portarne assai in una volta.

Mentre gli Spartani stavano così raccolti a mangiare, venivano serviti da poveri schiavi, ch'era agevole conoscere alla berretta di pelle che lor copriva la testa, ed alla ruvida casacca di cui eran vestiti.

Quegli schiavi si chiamavano Iloti, ed erano gli avanzi degli antichi abitanti della Laconia, altra volta ridotti in ischiavitù da' figliuoli d'Ercole. Quegl'infelici erano incaricati degli uffizii più faticosi; le donne servivano nell'interno delle case, e gli uomini lavoravano la terra per nutrire i loro padroni; poichè gli Spartani, dediti interamente agli esercizii militari, riguardavano l'agricoltura siccome un'arte indegna d'occupare uomini liberi. Talvolta, ma però assai di rado, e solo ne' grandi pericoli, gl'Iloti seguivano i lor padroni alla guerra, dove, in più d'una occasione, fecer mostra di grande coraggio.

Benchè, dopo la conquista del Peloponneso per parte degli Eraclidi, fosse stato ordinato che due re, scelti fra' personaggi di quell'illu-

stre famiglia, avessero ad occupar sempre insieme il trono di Sparta, que' principi non erano già i padroni assoluti de' loro sudditi; ed alcuni magistrati chiamati Efori, o sorvegliatori, come avete veduto nella Storia Antica, avevano la facoltà di mettere i re in prigione, ed anche di farli morire, allorchè avevano commesso qualche gran colpa contro il ben pubblico, come se fossero stati semplici privati.

Gli Spartani erano spesso chiamati anche Lacedemoni, perchè la loro città aveva anche il nome di Lacedemone, ma vi prego a bene stamparvi nella memoria che gli Spartani erano gli abitanti della città, mentre i Lacedemoni erano quelli della campagna.

Le donzelle di Sparta.

Dall'anno 813 *all'anno* 724.

Nelle vicinanze di Lacedemone sorgeva un'altra città chiamata Messene, la quale era stata in altri tempi fondata da Policaone, uno dei figli dello spartano Lelege, ed il cui territorio, più fertile e ricco di quello della Laconia, suscitava da lungo tempo la gelosia degli abitanti di Sparta, i quali però desideravano grandemente d'avere un qualche pretesto per attaccar lite co' Messenii e muover loro la guerra.

C'era l'uso in que' tempi che le donzelle di Sparta si recassero ogni anno in un tempio situato sulla frontiera della Laconia e della Messenia, per offrirvi un sacrifizio a non so qual nume del paese. Quella cerimonia era un'occasione di feste e di spassi per ambidue i popoli, i quali vi concorrevano in folla.

Or avvenne una volta, che mentre ognuno

si divertiva ballando, o facendo gli altri giuochi che allora si usavano, alcuni Messenii rapirono per forza alcune donzelle spartane, e le trasportarono nella loro città, a malgrado delle lor preghiere, e delle grida de' lor genitori.

Tosto gli Spartani, sdegnati di quel vile tradimento, corsero alle armi, e guidati dal loro re ALCMENE, durante la notte, contro una città chiamata ANFEA, che apparteneva a' Messenii, l'assalirono all'improvviso, se ne impadronirono, e ne sgozzarono senza pietà tutti gli abitanti.

Allora s'accese fra' due popoli una guerra accanita, che fece spargere molto sangue da una parte e dall'altra, ed in cui i Lacedemoni ottennero il vantaggio, poichè era assai difficile che alcuna nazione potesse resistere ad uomini, che avevano sì per tempo imparato nelle scuole a vincer il dolore e a sopportare tutti i disagii.

I Messenii, per lo contrario, benchè valorosi essi pure, non poterono reggere a tante fatiche, senza che le malattie s'introducessero nel loro esercito, e facessero morire un gran numero de' loro soldati; di maniera che coloro che rimanevano, non credendosi più forti abbastanza per combattere di nuovo gl'intrepidi Spartani, si ritirarono in ITOME, l'ultima città ch'era loro restata, sotto la condotta d'uno dei loro principi, chiamato ARISTODEMO, il quale era un uomo forte e coraggioso.

Questa città d'Itome, in cui i Messenii avevano cercato rifugio, era situata sopra un'alta montagna, dove le frecce de' lor nemici non potevano giungere; mentre, scagliando contro questi grosse pietre, era lor facile impedire agli Spartani d'arrampicarsi sulle rupi, sulle quali la città era edificata.

Intanto però quella grande quantità di guerrieri, raccolta in Itome, cominciava a mancar delle provvigioni più necessarie alla vita; ogni giorno riusciva loro più difficile procacciarsene, perchè gli Spartani uccidevano tutti coloro che osavano discendere dal monte nella campagna per cercar qualche cibo; ed in breve Aristodemo fu ridotto al punto di dover scegliere fra il morir di fame con tutti i suoi soldati, o il porsi in mano de' suoi nemici.

In tale estremità, gli venne in mente di chieder consiglio ad uno che si spacciava per indovino, a fin di sapere che cosa gli rimanesse a fare per sottrarsi ad un sì grande pericolo, poichè in quel tempo gli uomini più assennati non arrossivano di prestar fede a siffatti ciarlatani, i quali non possono dire se non bugie, non essendo concesso a nessun uomo di prevęder l'avvenire, e spiegarlo, se non sia profeta del vero Dio.

Colui dichiarò ad Aristodemo che la vittoria apparterrebbe senza fallo a quello fra' due popoli, il quale sacrificasse agli Dei una principessa della stirpe reale, perchè le nazioni pelasghe avevano appunto anticamente il costume d'offrir così in sacrifizio vittime umane, come se tali uccisioni potessero essere gradite alla Divinità.

Siffatta dichiarazione dell'indovino era veramente spaventevole, e Aristodemo impallidì nell'udirla, poichè non c'era in Itome se non che sua figlia, la quale fosse di sangue reale, e la vita di quella fanciulla gli era più cara della sua propria: pure ei non esitò a compiere quell'orrendo sacrifizio, immolando così la sua povera figliuola ad una credenza tanto atroce quanto ridicola.

Però il dolore d'Aristodemo non fu in sulle prime inutile a'Messenii, avventandosi, da lui guidati, nel campo de'Lacedemoni, presero il lor re Teopompo, e lo misero a morte con trecento Spartani, ch'erano caduti in poter loro.

Quella crudel guerra durò ancora parecchi anni, in capo a'quali Aristodemo, dopo lunghi combattimenti, vinto e ridotto a disperazione, s'uccise egli stesso sulla tomba di sua figlia; e la città d'Itome cadde in potere de'suoi implacabili nemici.

Dopo la loro disfatta, i Messenii venner ridotti alla più dura schiavitù, e rimasero per quarant'anni soggetti alla stessa condizione degl'Iloti, di cui sapete quanto fosse trista la sorte presso i Lacedemoni.

Aristomene nel Ceada.

Dall'anno 724 all'anno 668.

Erano già scorsi quaranta anni dacchè la Messenia tutta quanta viveva in ischiavitù, allorchè un principe della famiglia reale di Messenia, chiamato Aristomene, risolvette di liberar il suo paese dal giogo degli Spartani, e di mandar alla sua volta in ruina anche Sparta.

Aristomene era coraggioso al pari che abile; dopo aver chiamato sotto le sue bandiere tutti i Messenii che erano ancora in istato di portare le armi, vinse gli Spartani in parecchie battaglie, e s'avanzò col suo esercito fino alle porte della loro città. Il popolo di Sparta, a mal grado del suo consueto valore, fu preso da spavento vedendo i suoi soldati fuggire dinanzi quelli ch'egli aveva per sì lungo tempo trattati come spregievoli schiavi; fu quindi

deciso di tentar nuovamente la sorte delle battaglie, ed ogni Lacedemone si preparò alla pugna.

Mentre l'esercito dei Messenii era accampato dinanzi Sparta, Aristomene risolvette d'intimorire i suoi formidabili avversarii con un tratto quasi incredibile di coraggio e di temerità. Col favore d'una notte tenebrosa, egli penetrò solo in Lacedemone, ed introducendosi in uno dei principali templi di quella città, vi sospese nel luogo più apparente parecchie armi, di cui aveva spogliati gli Spartani morti sotto a'colpi della sua spada nelle precedenti battaglie, e ne formò una specie di fascio, a cui si dava il nome di Trofeo.

Or dunque saprete, miei cari amici, che un trofeo era l'unione di parecchie armi, come elmi, lance, spade, scudi, che allora si usavano in guerra, e ch'erano state prese a'nemici.

Allorchè, allo spuntare del giorno, il popolo di Sparta vide nel tempio di Minerva quel trofeo, sul quale Aristomene aveva scritto il proprio suo nome, ognuno rimase stupefatto di tanta audacia, e ben giudicò che un tale nemico non era altrimenti da disprezzarsi; onde, benchè il coraggio non mancasse certo a'Lacedemoni, siccome essi non avevano capitano abbastanza abile da opporgli, risolvettero di chieder agli Ateniesi per generale un uomo della loro nazione, al che questi subito acconsentirono, mandando loro come per ischerno, un Ateniese chiamato Tirteo, il quale era piccolo, e contraffatto.

Quel Tirteo, a dire il vero, non aveva la maestà conveniente ad un capitano incaricato di condurre alla pugna valorosi soldati com'erano i Lacedemoni, e questi non poterono quin-

di tenersi dal ridere, vedendo alla lor testa quell'omiciattolo, il cui aspetto non era per nulla guerriero.

Ma cangiarono in breve d'avviso, allorchè Tirteo, prendendo in mano una lira, come quella da cui Omero traeva altra volta suoni sì melodiosi, lor fece udire inni guerreschi, i quali infiammarono talmente il coraggio de'soldati, che udendoli ognun d'essi arse del desiderio di correre addosso a'Messenii, e di venire a cimento con essi.

Voi forse non comprenderete a prima giunta, miei cari, come soldati sì prodi avessero d'uopo, per provare simili accessi di furore guerriero, della musica di un uomo male impastato, il quale non aveva altre armi che le sue parole e la sua lira, poichè Tirteo non aveva mai saputo servirsi d'una spada: ma convien che sappiate che mai nessuna nazione non fu sensibile più de'Greci agli effetti della musica; ed in oltre che gli Spartani non erano avvezzi a siffatti concenti, poichè, quantunque Licurgo avesse permesso ai Rapsodi di recitare in loro presenza i poemi d'Omero, aveva proibito loro ogni altra armonia, per timore che una musica guerriera eccitasse con troppa forza in essi la collera e le passioni violente che facilmente turbano la ragione, o che una dolce melodia facesse lor perdere il naturale fiero e selvaggio che li rendeva sì formidabili.

Infatti, poichè Tirteo si pose alla loro testa, e quando all'accostarsi del nemico egl'intonò di nuovo i suoi canti di guerra, i Lacedemoni si scagliarono sopra i soldati Messenii, li misero in fuga, ed Aristomene medesimo cadde in loro potere, con un gran numero de'suoi più valenti soldati.

In quel tempo, miei cari, i popoli della Grecia, ancora mezzo barbari, avevano l'uso di mettere a morte i prigionieri nemici, cosa veramente abbominevole, poichè i nemici disarmati non sono più da temersi, e maltrattarli o farli morire è mancare a'primi doveri dell'umanità.

Gli Spartani vincitori non pensavano come noi a questo riguardo, e condannarono Aristomene ed i suoi compagni ad essere gittati in un baratro profondo, detto il Ceada, e dove dovevano infallibilmente morire.

Il Ceada era una specie di pozzo naturale, d'una grandissima profondità, e ch'era destinato al supplizio de' colpevoli condannati a morte.

Aristomene ebbe dunque il dolore di veder i suoi più cari compagni lanciati col capo all'ingiù in quello spaventevole baratro: e per aumentare il suo tormento gli Spartani non vel gettarono se non l'ultimo di tutti.

Voi crederete forse, come credette egli stesso che l'ultima ora del valoroso capitano messenio fosse ormai giunta; ma v'ingannate. Da prima, spinto con violenza inconcepibile in quell'abisso, ei perdette affatto tutti i suoi sensi, e quando li riprese, sentì intorno a sè, fra le tenebre, i cadaveri de'suoi miseri compagni, i quali, men fortunati di lui, avevano tutti perduta la vita, battendo nel cadere sulle punte di roccia, di cui era tutto coperto il fondo del precipizio.

Ogni qual volta egli stendeva le braccia in quell'umida ed oscura caverna, la sua mano toccava il volto gelato di quegl'infelici, de'quali invidiava la sorte, perch'essi avevano terminato di penare, mentre gli pareva per sè inevita-

bile una morte lenta ed orrenda, giacchè tutto ammaccato per la caduta, la fame, il freddo e la disperazione dovevano senza dubbio levarlo di vita.

Un giorno intero era trascorso dacchè egli era stato gittato vivo in quella spaventevole tomba, e già le sue forze l'abbandonavano, allorchè gli parve sentire vicino al volto il fiato di un'animale, ch'era stato certo tratto in quella caverna dall'odore di tanti corpi morti, e tosto pensò, che se una creatura viva aveva penetrato colà, essa doveva senza fallo esservi entrata per qualche foro.

Allora, afferrando fortemente per la coda quell'animale, il quale non era altro che una volpe ch'egli non aveva potuto raffigurare a motivo dell'oscurità, si lasciò trascinare da quella bestia spaventata fino ad una stretta fessura, che permetteva ad un raggio di luce di penetrare in quel tenebroso sotterraneo. Quivi l'eroe abbandonò la sua guida, laquale si rintanò correndo nel bosco vicino, e ponendosi senza perder tempo al lavoro, riuscì ad allargare l'angusta fessura quel tanto ch'era necessario perchè vi potesse passare il suo corpo.

Ei raggiunse quanto più presto potè l'esercito messenio, che già lo piangeva come morto da più giorni, e riponendosi alla testa de'suoi compagni, contese lungo tempo ancora agli Spartani gli avanzi della sua patria, che non gli riuscì tuttavia di salvare da una totale rovina.

Allora la Messenia tutta quanta ricadde sotto il giogo di Lacedemone, la quale trattò con tanta asprezza i poveri suoi abitanti ch'essi fecero pietà a tutti, eccetto che a'loro padroni.

I Giuochi Olimpici.

Dall'anno 776 *all'anno* 624.

Prima di raccontarvi altre storie, giovinetti miei cari, è d'uopo ch'io vi parli de'giuochi che si facevano anticamente in una città del Peloponneso chiamata Olimpia, dove si diceva ch'erano stati istituiti in remoti tempi dal re Pelope, e rimessi in vigore dal legislatore Licurgo. Alcuni anni dopo, fu deciso ch'eglino avessero a farsi di quattro anni in quattro anni, in quella medesima città di Olimpia, il cui territorio fu dichiarato sacro da tutti i popoli della Grecia; vale a dire che nessun uomo armato da guerriero non poteva entrare in essa, senza incorrere nella punizion più terribile.

Allorchè era giunto il tempo delle feste d'Olimpia, si vedevano accorrere in quella città gli abitanti di tutte le parti della Grecia, ed in ispecie Spartani ed Ateniesi, curiosi d'assistere a que'giuochi, a'quali prendevano parte uomini dotati di forza e di coraggio straordinarii.

Se foste entrati in Olimpia insieme colla folla di quegli stranieri, sareste stati prima di tutto condotti in un tempio magnificamente ornato di marmi d'ogni colore, in mezzo al quale sorgeva una superba statua di Giove, d'una sì grande altezza, che il capo del nume toccava quasi la volta del tempio; bench' ei fosse seduto sopra un trono d'ebano, risplendente d'oro e di gemme.

La statua di Giove Olimpico (vale a dire che s' adorava in Olimpia) era d'oro e d' avorio; essa teneva nella mano sinistra uno scettro, anch'esso d'avorio, in cima al quale vede-

vasi un'aquila, che si chiama per ordinario la regina degli uccelli. La calzatura della statua era d'oro essa pure, ed anche il suo manto, sul quale gemme di varii colori rappresentavano animali e fiori di varie specie.

In quel medesimo tempio, che era adornato da un gran numero d'altre statue di marmo e di bronzo, si distingueva quella di un uomo chiamato MILONE, il quale, mentre visse, era stato rinomatissimo per la prodigiosa sua forza, ed era originario d'una città detta CROTONE, situata nella Magna Grecia. E poichè v'ho nominato Milone di Crotone, conviene che vi narri alcuni tratti del vigore quasi incredibile di cui era dotato.

Un giorno quell'uomo straordinario prese sulle spalle un bue enorme, e lo portò così ad una grande distanza; poi siccome egli aveva l'appetito prodigioso al par della forza, giunto al termine della sua corsa, accoppò l'animale con un pugno, e lo mangiò tutto quanto nella giornata.

Un'altra volta, trovandosi con parecchie persone in una casa che stava per crollare, la sostenne con ambedue le mani, affinchè coloro ch'erano con lui avessero il tempo di fuggire. In fine, tal era la forza delle sue braccia, che quando afferrava per di dietro un carro tirato da quattro cavalli, impediva loro di far il menomo moto, per quanti sforzi altri facesse per obbligarli ad avanzare.

Ma quella forza maravigliosa, che aveva fatta la gloria di Milone durante la sua gioventù, divenne la causa della sua morte, allorchè gli anni gli tolsero parte del suo vigore. Un giorno, mentre passeggiava in un bosco, vide un grosso albero che alcuni falegnami

avevano fesso per mezzo, ma che avevano poi abbandonato, perchè non avevano gli strumenti necessarii per ispaccarlo. Milone, ricordandosi di quanto aveva fatto nella sua gioventù, immaginò di poter venire facilmente a capo di ciò che parecchi uomini non avevano potuto fare; ed in fatti ci sarebbe riuscito, se le due parti dell'albero che aveva cominciato a disgiungere non si fossero ricongiunte, e non gli avessero chiuso dentro entrambe le mani, ch'ei non potè più levare di là, a mal grado di tutti i suoi sforzi.

Ei rimase così imprigionato senza che nessuno udisse le sue grida, e accorresse in suo aiuto; ma durante la notte, avendo i suoi gemiti attirato nel luogo dov'egli era parecchi lupi; quelle bestie feroci poterono a loro bell'agio divorarlo, poich'egli non fu in grado d'oppor loro nessuna resistenza.

A lato della statua di Milon di Crotone, vedevasi quella di un altro Greco chiamato Teagene, ch'era stato forte quasi al pari di lui. La storia di quella statua val la spesa d'essere raccontata, e bisognerà che procuriate di non dimenticarvela.

Avendo Teagene vinto parecchie volte uno de' suoi competitori ne' giuochi olimpici, gli era stata innalzata una statua in memoria del suo trionfo, secondo l'uso di que'tempi; ma quell'onore inspirò una tal gelosia al suo avversario, che quell'uomo andava ogni notte a smuovere quel masso di marmo, ch'era l'oggetto della sua invidia, finchè una sera diede alla statua una scossa sì forte, ch'ella cadde sopra di lui, e l'accoppò sull'istante.

Nessuno compianse quell' uomo invidioso, perchè egli aveva meritata la sua sorte;

ma per punire la statua d'aver cagionata la morte di un uomo, i giudici ordinarono ch'ella fosse gettata nel mare.

Alcun tempo dopo, essendosi manifestata in parecchie città la peste, quella malattia crudele che devastava talvolta la Grecia, un oracolo dichiarò che il cielo aveva mandato quel morbo per castigare i popoli, i quali avevano permesso che la statua di Teagene fosse gettata ne' flutti: quindi si ritrasse tosto quella statua dal mare, per ricollocarla con gran cerimonia sul suo piedistallo, ed accadde che poco tempo dopo la peste disparve affatto.

Gli uomini, i quali, come Milone e Teagene, facevano professione di prender parte a' giuochi pubblici, per contendervi la palma della forza e della destrezza, ricevevano il nome d'Atleti; ed in ogni città della Grecia c'era un Ginnasio, vale a dire un luogo dove i giovini andavano a fare gli esercizii proprii a renderli robusti ed agili. Gli atleti che, ora a noi non parrebbero se non se eccellenti facchini, erano tenuti in grandissimo onore dai popoli ellenici, nè mancavano, ogni quattr'anni, d'intervenire alle feste d'Olimpia, nelle quali si distribuivano ricompense pubbliche a coloro che riportavano la vittoria su' loro antagonisti.

Gli atleti non si addestravano soltanto alla Lotta, ch'era un giuoco pericolosissimo, nel quale accadeva spesse volte che i combattenti rimanevano uccisi o feriti: essi cercavano altresì di superarsi alla Corsa, correndo una gran pianura, all'estremità della quale trovavasi una Meta, che il vincitore doveva toccare prima di tutti i suoi competitori.

Quantunque lo spazio che si doveva correre

fosse già lunghissimo, pure c'erano corridori tanto svelti e spediti che talora essi facevano il giro di esso ben dodici volte senza fermarsi per pigliar fiato.

Si ammettevano in oltre a quelle corse, di quando in quando, fanciulli e fanciulle, ma lo spazio che queste ultime dovevano correre era meno lungo, ed esse dovevano correrlo tenendo in mano una fiaccola accesa. Quella fanciulla, la fiaccola della quale era l'ultima a smorzarsi, otteneva il premio, e riceveva una corona.

Il luogo in cui seguivano le corse a piedi (poichè se ne facevano anche a cavallo ed in carri, come or ora vedrete) si chiamava lo Stadio, ed in quel luogo medesimo si facevano eziandio i varii altri giuochi.

Siccome la lotta era il principale di tali esercizii, or voglio raccontarvi in qual modo i Greci si davano questo terribile spasso.

Prima di comparir nello stadio, i Greci si spogliavano delle lor vesti, e si stropicciavano il corpo con olio d'oliva, che rendeva le lor membra pieghevoli ed agili, e poi si voltolavano nella sabbia, affinchè le mani de' loro avversarii potessero afferrarli. Ciò fatto, si pigliavano strettamente pel corpo, e si sforzavano di gettarsi per terra l'un l'altro, cosa che per ordinario non accadeva se non dopo un lungo ed accanito combattimento.

Il Pugilato era un'altra specie d'esercizio, nel quale, in vece d'afferrarsi pel corpo come nella lotta, gli atleti si battevano a furia di pugni, finchè uno di essi si confessasse vinto; il che non facevano mai se non quando vomitavano il sangue a gran gorghi, o quando avevano tutti i denti rotti.

Non è egli vero, miei cari, che non ci doveva esser cosa più orribile di que' barbari giuochi, a' quali tuttavia assistevano tutti i personaggi più illustri della Grecia? Ma allora la forza del corpo era riguardata siccome il maggiore di tutti i meriti, e non si pensava che, dove ciò fosse, le belve selvagge sarebbero superiori all'uomo, il quale non può loro opporre se non la sua accortezza e l'energia della sua volontà.

L'atleta che riportava la vittoria riceveva per ricompensa una semplice corona di quercia; ma i suoi parenti ed i suoi amici lo portavano in trionfo per farlo vedere al popolo, il quale lo festeggiava con applausi fragorosi, ed il suo nome era ripetuto da tutti con entusiasmo.

Dicesi che un saggio vecchio, chiamato Chilone, il cui figliuolo aveva ottenuto il premio in uno di que' pericolosi combattimenti, morì di gioia nel momento in cui quel figliuolo andò a deporre a' suoi piedi la corona che aveva ricevuto. Potete immaginare come il giovine atleta detestasse una vittoria che aveva costata la vita ad un sì buon padre: quindi tutta l'assemblea frammischiò le sue lagrime a quelle di lui, e la sua pietà filiale gli procacciò maggiori lodi del trionfo che aveva riportato, benchè lo si tenesse in gran pregio.

A poca distanza da Olimpia stendevasi un vasto spazio coperto di sabbia, che si chiamava l'Ippodromo, dove si facevano le corse dei carri, i quali erano tirati con somma celerità da quattro vigorosi cavalli. Quivi, i cocchieri di que' carri facevano correre sì rapidamente que' cavalli per tentar di giungere prima degli altri alla meta prefissa, che, mentre gira-

vano intorno ad un pilastro posto all'estremità dello steccato, accadeva frequentemente che alcuni carri venissero rovesciati, e che i lor conduttori rotolassero per la sabbia, dove spesso erano uccisi da' lor proprii cavalli. Ma i Greci erano tanto avvezzi a quella sorte di spettacoli, che non badavano se non a coloro che meritavano le corone, e non si prendevano nessun pensiero della disgrazia dei vinti.

Non dubito, miei giovini amici, che se vi foste trovati in mezzo a quelle migliaia di spettatori, che la curiosità faceva accorrere da tutte le parti della Grecia, e se aveste veduto que' poveri cocchieri cadere così da' lor carri, ne avreste avuta pietà, e vi sarebbe piaciuto che alcuno gli aiutasse a rialzarsi; poichè non c'è cosa più abbominevole d'un cuore cattivo, massime in un fanciullo.

Prima che i vincitori venissero coronati dai giudici de' giuochi, essi erano condotti nel tempio di Giove, dove celebravasi un sacrifizio per ringraziare gli dei; ma voi certo non sapete ancora come si facesse un sacrifizio presso i Greci, e voglio darvene un'idéa.

Si menavano dinanzi l'altare del nume animali coronati di fiori, che alcuni uomini, in abito da festa, conducevano cantando o sonando il flauto od altri strumenti da musica: in certe occasioni, quelle vittime erano tori bianchi, oppur tutti neri, le corna dei quali erano però sempre indorate; qualche altra volta eran poveri agnelli; od anche altre bestie, ma si aveva sempre la cura di scegliere le più belle della loro specie.

Un sacrificatore, vale a dire un sacerdote che doveva celebrare il sacrifizio, scannava la vittima con un coltello, e mentre il sangue di

essa scorreva in bacini di marmo, il sacerdote ne poneva i visceri sull'altare, dove un bragiere ardente li consumava. Intanto altri sacerdoti facevano ardere in appositi vasi un'immensa quantità di profumi e d'incenso, certo per impedire che si sentisse l'odore che esalava dall'altare.

Ecco ciò che i Greci chiamavano un sacrifizio, e quello spettacolo, a parer mio, doveva esser orrendo; si scannavano così in un medesimo giorno un gran numero di vittime, la carne delle quali era poi distribuita agli astanti; di maniera che quei sacerdoti erano i veri beccai, tutti intrisi di sangue, la sola vista dei quali vi avrebbe fatto orrore.

Come v'ho detto, i giuochi olimpici si celebravano ogni quattr'anni colla medesima solennità, e chiamavasi un'Olimpiade lo spazio di tempo che passava fra l'una e l'altra di quelle cerimonie: quest'uso rimase in vigore parecchi secoli, e v'ebbe un gran numero di tali feste, la rinnovazione delle quali serviva ai Greci per contare gli anni.

La prima di siffatte olimpiadi fu quella in cui un atleta chiamato Corebo, riportò il premio dello stadio, vale a dire quello della corsa a piedi.

Onde, per indicare il tempo nel quale un avvenimento era successo, i Greci non avrebbero già detto, come noi: Ciò avvenne nel tal anno prima o dopo G. C.: ma dicevano: Ciò avvenne nel primo, nel secondo, o nel terz'anno della ventesima, o della centesima olimpiade, dacchè Corebo fu coronato alle feste d'Olimpia.

Solone.

Dall'anno 624 all'anno 560.

Dopo la città di Sparta, dove avete veduto che i fanciulli venivano allevati tanto severamente, Atene sarà quella, miei cari amici, di cui vi avrò a parlare più spesso.

Molti anni erano trascorsi dacchè la monarchia era stata abolita in quella città, e gli Ateniesi continuavano ad esser governati dagli Arconti, ch'erano stati instituiti dopo la morte di Codro; ma ad Atene, come in tutti i paesi del mondo, c'eran uomini i quali possedevano quasi tutte le ricchezze, mentre altri non avevano altro mezzo per vivere che il prodotto d'un faticoso lavoro. Ciò fu cagione che violente querele sorgessero spesso fra i ricchi ed i poveri; e i due partiti, per evitar le sventure che dovevano essere necessaria conseguenza delle loro contese, incaricarono un arconte, chiamato Dracone, di far leggi che obbligassero tutti a vivere in pace.

Ora, quel Dracoue era un uomo virtuoso, ma oltremodo severo, il quale, vedendo quanto erano turbolenti gli uomini del suo tempo, intraprese di correggerli de' loro difetti, condannandoli a terribili castighi pel più piccolo fallo: così, per esempio, le leggi ch'egli diede agli Ateniesi ordinavano, che colui che raccogliesse un cavolo nel campo del suo vicino fosse immediatamente fatto morire, come se avesse commesso il massimo dei delitti. Sulle prime gli Ateniesi s'assoggettarono a quelle leggi rigorose; ma in breve non potendo vivere più a lungo sotto un sì duro dominio, scacciarono

Dracone dalla loro città, e quel vecchio austero deplorando l'accecamento de' suoi concittadini, ma troppo inflessibile per cedere alle loro doglianze, si ritirò in un'isola vicina chiamata **Egina**, dove morì poco dopo, persuaso che verrebbe il tempo in cui i suoi ingrati concittadini riconoscerebbero la loro ingiustizia.

Fra' più ricchi abitanti d'Atene era un uomo chiamato **Cilone**, il quale formò il pensiero di farsi re degli Ateniesi senza consultarli, ma quel Cilone non aveva saputo farsi amare, perch'era superbo ed inumano verso i poveri, e sebbene gli fosse riuscito d'impadronirsi per sorpresa dell' **Acropoli**, ch' era la cittadella d'Atene, il popolo di quella città, in vece di andar a gettarsi alle sue ginocchia, e di ristabilire la monarchia in suo favore, corse alle armi in tumulto, e pose in fuga i suoi partigiani, dopo un sanguinoso conflitto. Cilone fu ucciso nella mischia, e quelli fra i suoi amici, che non erano morti combattendo, ebbero appena il tempo di cercar rifugio nel tempio di Minerva, per isfuggire al popolo che gl'inseguiva.

Ora è duopo che sappiate, cari giovinetti, che gli Ateniesi avevano un gran rispetto per quella dea, ch'essi riguardavano come la fondatrice della loro città, e ch'era proibito dalle più antiche leggi di fare nessun male a coloro che avevano trovato un asilo nel suo tempio, qualunque fosse la colpa che avesser commessa. Quindi gli amici di Cilone non consentirono ad uscire dal loro rifugio se non quando venne loro promesso di non farli morire; ma, come appena essi ne uscirono, la plebaglia si gettò loro addosso, e gli uccise, rendendosi così rei di un orrendo tradimento, poichè non

si deve mancar mai alle promesse che si son fatte, neppure verso gli uomini più colpevoli.

Gli Ateniesi però non tardarono a pentirsi della lor mala azione. La loro coscienza conturbata fe' loro provare i rimorsi che seguono sempre la colpa, e parecchi fra essi s'immaginarono di veder la notte le ombre di coloro che avevano ucciso aggirarsi per le strade della città, mandando lugubri gemiti; ma tenete per certo, miei cari, che il rimorso da cui erano agitati era la sola cagione che faceva loro apparire tali visioni, le quali non avevano nulla di reale.

Allora un oracolo, che mandarono a consultare, li consigliò di pregare un vecchio di quel tempo, il quale si chiamava Epimenide, e si credeva che fosse in relazione cogli Dei, a indicar loro ciò che dovessero fare per placar la collera di Minerva, e gli Ateniesi, seguendo tale consiglio, supplicarono quell'uomo dabbene a recarsi ad Atene.

Epimenide era Cretese d'origine, e godeva nella sua patria d'una grande riputazione di saggezza. Assicuravasi, che, essendosi egli addormentato, mentr'era ancor giovine, in una caverna, aveva passati in essa quarant'anni, senza mai risvegliarsi; ma non è necessario ch'io vi dica che quest'era una favola bella e buona. In capo a quel lungo spazio di tempo, Epimenide era uscito, dicevasi, dalla sua caverna; ma nessuno nella sua città natale non aveva voluto riconoscerlo, poichè nessuno non poteva indursi a credere ch'egli non fosse morto da lungo tempo. Per sua buona sorte però, il vecchio suo padre, il quale viveva ancora, lo riconobbe ben egli, e fu lietissimo di stringer prima di morire fra le sue braccia quel fi-

glio, che non aveva cessato di piangere per morto da tanti anni.

Giungendo ad Atene, Epimenide rimproverò acerbamente al popolo di quella città l'uccisione degli amici di Cilone; ma poichè vide che gli Ateniesi erano sinceramente pentiti del loro misfatto, annunziò loro che Minerva, la quale era stata da loro offesa, perdonerebbe la colpa commessa, dove volessero impegnarsi a divenire migliori, a vivere nell'avvenire in concordia, e soprattutto a non più commettere simili sacrilegii.

Gli Ateniesi, riconciliati così con sè stessi dalle parole di quell'uomo virtuoso, si sottomisero a tutto ciò che a lui piacque impor loro; le lor paure si dissiparono, nessuno non s'immaginò più di vedere spettri, nè di udire lamentevoli strida, ed il lutto pubblico cedette il luogo alla speranza ed alla gioia. Il saggio vecchio, al quale si chiese qual ricompensa volesse ricevere pel bene che aveva fatto, rifiutò tutti i doni che gli si offersero, e non consentì ad accettare se non un ramo dell'ulivo sacro che cresceva nel tempio di Minerva.

V'ho già parlato, miei cari, di questa specie di albero che l'egiziano Cecrope introdusse nell'Attica, dove prontamente si moltiplicò, perchè il clima caldo di quella contrada è favorevole alla sua coltivazione; ma voi non vi fate forse un'idea ben esatta di quest'albero, ed io voglio ingegnarmi di descrivervelo.

Questa pianta, che non sorge per ordinario se non se ad una mediocre altezza, porta foglie d'un verde scuro, e produce un picciol frutto egualmente verde, dal quale si cava l'olio stiacciandolo: quel frutto, a cui si dà il nome di oliva, è gradevolissimo al gusto, quando fu

conservato per qualche tempo nell'acqua salata; ma se si vuole mangiarlo fresco, appena spiccato dall' albero, è tanto aspro e cattivo, che bisogna per forza buttarlo via.

Gli Ateniesi attribuivano a Minerva stessa la piantagione de' primi ulivi nel lor paese, e siccome l' olio che ne traevano era una delle principali ricchezze dell' Attica, erano molto grati a quella dea per tal benefizio.

I buoni consigli d'Epimenide avrebbero dovuto, pare almeno, correggere gli Ateniesi dei lor difetti, ed impedir loro di ricadere ne' medesimi falli; ma come appena quell'uomo rispettabile gli ebbe lasciati, altri contrasti avvennero nella loro città fra' ricchi ed i poveri, e dopo nuovi litigii che cagionarono grandi sventure, quel popolo irrequieto, risovvenendosi de' servigii che Dracone aveva tentato di rendere al suo paese colla sua salutare severità, supplicò un Ateniese chiamato Solone, il quale era uno dei discendenti del generoso Codro, a preparare altre leggi, alle quali ognuno s' obbligava questa volta d' assoggettarsi senza mormorare.

Alcuni fra essi proposero anche a quell'uomo virtuoso di ristabilire in favor suo il trono reale, che aveva in altro tempo appartenuto alla sua famiglia; ma Solone non ignorava che i re non hanno minori affanni degli altri uomini, e si contentò del titolo d' arconte, sotto il quale intraprese di rendere gli Ateniesi, per mezzo di savii ordinamenti, più buoni e più felici. Parecchi anni della vita di quel saggio furono da lui spesi in tal opera importante; ed affinchè quell'incostante popolo non potesse abolir le sue leggi, come aveva abolite quelle di Dracone, diede l'incarico di mantenerle in

vigore al tribunale, ch'era già stato fondato da Cecrope sotto il nome di Areopago.

Quel legislatore, però, essendosi accorto, in capo ad alcuni anni, che molti Ateniesi divenivano gelosi dell'autorità di cui il popolo l'aveva investito, e temendo di veder insorgere per ciò nuovi tumulti nella città, risolvette di intraprendere viaggi lontani, sotto il pretesto di studiare presso le nazioni dell'Egitto e dell'Asia parecchie scienze, ch'ei desiderava conoscere. Tal desiderio era certamente onorevolissimo per Solone, poichè soltanto gli sciocchi e gl'infingardi possono pensare che un uomo, per quanto addottrinato egli sia, non abbia sempre qualche cosa da imparare.

Fu certo allora che Solone visitò in Lidia il re Creso, come avete veduto nella Storia Antica, e ch'egli diede a quel principe quelle utili lezioni, che gli avrebbero risparmiato molte disgrazie, s'egli avesse saputo approfittarne.

Debbo qui farvi osservare, miei teneri amici, che nel tempo in cui Solone era arconte si videro per la prima volta alcuni uomini, col volto impiastricciato di vino e coperti di pelli di capra, andar girando su carri per le campagne dell'Attica, facendo udire canzoni composte in onore di Bacco, dio delle vendemmie: alle quali canzoni si dava il nome di Tragedie, parola che in greco voleva dire il canto del becco, perchè i becchi erano appunto gli animali che si sacrificavano a quel nume. Un uomo chiamato Tespi, avendo rizzato alcuni palchi in Atene, fe' conoscere al popolo di quella città quel genere di goffo spettacolo, pel quale gli Ateniesi grandemente si appassionarono.

Alcuni anni dopo, in luogo di que' rozzi pal-

chi su'quali Tespi era comparso per la prima volta, si vide sorgere in Atene, prima un teatro di legno, e poco dopo un altro di pietra, ornato di colonne di marmo, dove una parte della popolazione di quella città andava a prender posto sopra gradinate appositamente costrutte, non più per udire i canti rumorosi d'alquanti ubbriachi, ma i discorsi eleganti che profferivano alcuni attori, il cui volto era coperto d'una maschera rappresentante i principi de'tempi eroici, come Ercole, Teseo, Edipo, Achille, Agamennone, ecc. D'allora in poi non si diede il nome di tragedie se non a quelle rappresentazioni, in cui gli attori, fingendo d'essere i re e gli eroi antichi, raccontavano le disgrazie di quegl'illustri personaggi, e cercavano d'inspirare negli astanti l'orrore del delitto, e la pietà per la sventura.

Ma mentre sul teatro que'personaggi strappavano le lagrime agli attenti spettatori, un drappello d'uomini, i quali cantavano insieme come gli attori di Tespi, ed a cui si dava il nome di Coro, facevano udire parole colle quali rispondevano ai lamenti de'principali personaggi, o lor rimproveravano le malvagie azioni di cui si erano resi rei.

Un altro spettacolo del medesimo genere era quello in cui gli attori, in vece di rappresentare re od eroi, rappresentavano valletti, schiavi, mercanti d'erbe, od anche personaggi viventi, che si ponevano così a scopo delle risa del popolo. Questa specie di divertimento teatrale, il cui fine era di correggere gli spettatori de'lor difetti mostrandone la ridicolaggine, chiamavasi la Commedia, e fu anch'esso graditissimo agli Ateniesi, inclinati per lor natura alla beffa e al motteggio.

Presso gli antichi, non si usava che le donne salissero sul teatro, e quand' era necessario rappresentare regine o principesse, le loro parti erano sostenute da uomini, i quali portavano maschere da donna.

Allorchè sarete, miei cari, cresciuti abbastanza in età per leggere o veder rappresentare opere teatrali, e quando i vostri genitori vi concederanno tal ricreazione, bisognerà che vi ricordiate qual fu l'origine della tragedia e della commedia presso i Greci, e che osserviate che quel popolo fu il primo a trovar diletto in tal sorte di divertimenti, a cui gli uomini, anche più gravi, di tutt'i tempi non isdegnarono d'applaudire.

I Tiranni d'Atene.

Dall'anno 560 *all'anno* 510.

In quel tempo, miei cari amici, viveva ad Atene un uomo chiamato PISISTRATO, il quale era tanto cortese, tanto valente, tanto generoso, che nessun Ateniese non poteva far a meno d'amarlo. Benchè ricchissimo e possentissimo, Pisistrato era il primo a rispettare le leggi; ed avendo avuto un giorno la sventura di uccidere un uomo per accidente, ei comparve con tutta umiltà dinanzi l' Areopago per esservi giudicato, e con tal sommissione disarmò la severità de'suoi giudici.

Poco tempo dopo, Pisistrato si presentò nella pubblica piazza dove il popolo era adunato, e mostrando parecchie ferite ch' egli s' era fatte a bella posta, gridò che i suoi nemici avevano voluto ucciderlo. Tal notizia sorprese molto coloro che l' udirono, perchè nessuno

non poteva credere che Pisistrato avesse nemici, giacch'egli faceva tutto il bene possibile a'suoi concittadini, e massime a'più poveri fra essi.

Tosto ci furono molte persone, le quali, vedendo le ferite di Pisistrato, gridarono che bisognava munirlo di guardie, poichè c' erano uomini così malvagi da attentare contro la sua vita. E ciò appunto desiderava quell' astuto personaggio; poichè, come appena ebbe soldati disposti ad obbedirgli, pretese d'innalzarsi al di sopra de'suoi concittadini, e gli Ateniesi non tardarono ad accorgersi ch'esso gli aveva ingannati: pure gli perdonarono facilmente la sua furberia, quando videro ch'ei non faceva uso del poter suo se non per renderli felici. Pisistrato abbellì la loro città d'un gran numero d' utili monumenti, ed egli fu quello che fece raccogliere insieme i poemi di Omero che fino allora non erano stati scritti, e che a lungo andare si sarebbero perduti, se i Rapsodi avessero continuato ad impararli a memoria.

Fu dato a Pisistrato il titolo di Tiranno, che voleva dire allora padrone supremo.

Al ritornar da'suoi viaggi, Solone vide con dolore che quell' ambizioso si fosse impadronito di un'autorità, la quale, a tenore delle sue leggi, non avrebbe dovuto appartenere se non agli arconti: ma il tiranno lo trattò con tanto rispetto, e gli chiese così spesso consigli, che Solone il quale allora era vecchio, morì perdonandogli tutto ciò che aveva fatto.

Pisistrato non fu altrimenti un principe malvagio; egli non si vendicò mai de' suoi nemici, e colmò di benefizii coloro stessi che l'odiavano, cosa in tanto più lodevole in quanto non dipendeva se non da lui far loro assai ma-

le: onde, allorchè egli in età avanzata morì, il popolo lo pianse, e permise che i suoi due figli, chiamati Ippia ed Ipparco, fossero posti in suo luogo per governar la repubblica.

I due nuovi tiranni però non erano nè saggi, nè virtuosi come il loro padre; essi non pensavano ad altro che a divertirsi, invece di attendere a render felici gli Ateniesi, e quindi or vi racconterò ciò che loro successe per colpa loro.

Armodio ed Aristogitone, erano due giovini amici, i quali si facevano amare da tutti coloro che li conoscevano, perch'erano cortesi, e pronti a far servigio a tutti.

Armodio aveva una sorella a cui era teneramente affezionato; essa era bella e virtuosa, e a cagione appunto della sua virtù e della sua bellezza era stata scelta, di preferenza a molte altre donzelle, per portare un cestello di fiori in una gran processione che si faceva ogni anno ad Atene, in onore di non so qual divinità del paese: ma Ipparco, uno de' tiranni, certo per far dispiacere ad Armodio, la buona riputazione del quale gli dava ombra, fece proibire alla sorella di quel giovine di comparire in quella processione, ed ordinò eziandio ch'ella fosse vergognosamente ricondotta a casa sua, nel momento in cui la cerimonia stava per incominciare. L'azione che Ipparco così faceva era molto cattiva, poichè la sorella d'Armodio non meritava certo un simile affronto.

Ben v'immaginate che Armodio, vedendo la povera sua sorella piangere dirottamente, non volle assistere a quella festa, ch'era la cagione del suo dolore; pensando soltanto ad asciugare le lagrime di lei, egli se ne tornò insieme

con essa a casa, dove il suo amico Aristogitone non tardò ad andarlo trovare, ed ambidue risolvettero di trarre una terribile vendetta d'Ipparco ed anche dell'altro tiranno Ippia, senza dir nulla però alla sorella d'Armodio, la quale l'avrebbe loro senza dubbio impedito, poich'ella era buona e non serbava rancore delle offese che le erano fatte.

I due amici dunque s'occuparono a recar ad effetto il loro disegno, nè lo comunicarono se non ad un picciol numero di giovini, i quali odiavano al pari di essi i tiranni, e ad una donna chiamata Leena, di cui conoscevano la fortezza d'animo, e la quale era degna in fatti che le venisse confidato un tale secreto.

Poco tempo dopo, miei cari, si doveva celebrare ad Atene la festa delle Panatenee, di cui vi ricorderete certo l'origine. Per quella cerimonia era d'uso che tutti gli abitanti della città e dei dintorni si recassero colle loro armi sulla piazza pubblica, dove i due tiranni non mancarono di trovarsi, per timore che in quella grande adunanza di cittadini, qualcheduno alzasse la voce per lagnarsi della loro tirannia.

Tutti erano inoltre coronati di fiori, cosa ch'era solita presso a'Greci così nelle lor feste pubbliche come in quelle di famiglia, e col favore appunto di tal cerimonia, alla quale il popolo accorreva sempre in gran folla, Armodio ed Aristogitone, dopo avere nascosti i lor pugnali sotto rami di mirto, raccolsero i giovini Ateniesi, che avevano formato com'essi il disegno di metter fine alla tirannide.

Il primo ad essere incontrato, in mezzo alla folla, da'congiurati fu Ipparco, e tosto Armodio, scagliandosi contro di lui, lo ferì con una pugnalata, e lo fece morir sull'istante. Ma es-

sendosi le guardie del tiranno gettate addosso dell'assalitore per difendere il lor padrone, uccisero il povero Armodio, e s'impadronirono d'Aristogitone, che tosto condussero innanzi ad Ippia, facendogli il racconto della morte di suo fratello.

Non potrei dirvi qual fu la collera d'Ippia nell'udire tal avvenimento; egli ordinò ad Aristogitone di svelargli il nome di tutti gli Ateniesi che avevano preso parte con lui a quell'impresa, a fine di farli sull'istante morire: ma il giovine lo ingannò e gli nominò in vece tutti coloro ch'egli sapeva ch'erano i più devoti alla tirannia, di maniera che lo stolto Ippia si disfece così dei migliori suoi amici, ed Aristogitone potè beffarlo della sua credulità prima d'essere dato in mano al carnefice, poichè il tiranno era troppo irritato perchè potesse fargli grazia della vita.

Ippia si fe'quindi trarre dinanzi la confidente di quegl'infelici, la coraggiosa Leena, figurandosi che potrebbe facilmente indurre al voler suo una debole femmina, e ch'ella avesse a dire tutto ciò che sapeva; ma quell'intrepida donna preferì di morir fra' tormenti, anzichè mancare alla fedeltà che aveva promessa ai suoi amici.

Tutti gli Ateniesi rimasero inconsolabili per la morte di que'due bravi giovini, i quali sarebbero stati degni di miglior sorte, e poco dopo colsero con premura l'occasione di scacciare dalla loro città il tiranno Ippia, il quale, divenuto dopo l'uccisione di suo fratello inquieto e sospettoso, non vedeva da per tutto se non pugnali, e perseguitava di continuo le più oneste persone del paese.

Nessuno, ad Atene, non aveva posto in di-

menticanza il coraggio de'giovini amici, che primi avevano tentato di abbattere i tiranni; due statue rappresentanti Armodio ed Aristogitone, furono quindi innalzate sulla piazza pubblica in memoria dell'ardimentosa lor devozione, ed ogni anno, nella festa delle Panatenee, si cantavano inni in lor onore, affinchè i fanciulli che gli udivano, imparassero di buon'ora dal loro esempio, a detestare la tirannia.

S'innalzò pure, nel medesimo sito, una statua alla generosa Leena, ed in memoria della sua intrepidità e secretezza la si rappresentò sotto la forma di una leonessa, la quale non aveva lingua, per far vedere ch'ella non aveva, ad onta de'più fieri martirii, voluto parlare.

Ippia, non potendo ricomparire ad Atene, dove il popolo l'aveva preso in orrore, si rifugiò da prima in una città vicina, d'onde pure fu in breve scacciato; allora ei fu costretto di andar colla sua famiglia a chiedere un asilo nel regno di Persia, in Asia, intorno al quale ebbi a narrarvi tante cose nella storia Antica.

Da quel tempo, il titolo di tiranno divenne odioso a tutti i Greci, ed ora esso non si adopera più se non per significare un re malvagio e crudele.

I re di Persia.

Dall'anno 510 *all'anno* 508.

Il principe che regnava in Persia allorchè Ippia andò a cercarvi un asilo per la sua famiglia e per sè stesso, era Dario figlio d'Istaspe, il quale era succeduto a Smerdi il Mago per

l'astuzia del suo scudiere; ed i Greci avevano una sì grande idea della sua potenza, la quale come sapete stendevasi sulla maggior parte dell'Asia, che non gli davano altro nome che quello di GRAN RE.

Quel monarca possedeva ricchezze immense, ed eserciti considerevoli custodivano per lui un numero infinito di città e di provincie, i governatori delle quali portavano il nome di SATRAPI.

Dario stesso abitava allora la gran città di ECBATANA, in altro tempo fondata dal Medo Dejoce, come abbiamo veduto nella Storia Antica. Quella città era circondata da tutte le parti da sette mura diverse, e nell'ultimo di tutti que'ricinti s'innalzava il palazzo del re, in cui erano rinchiusi tutti i suoi tesori; quelle mura erano dipinte di varii colori, e si vedevano ad ogni porta e su'bastioni soldati armati, i quali non lasciavano passare se non coloro che conoscevano.

Allorchè Ippia fuggitivo arrivò ad Ecbatana, ei si lusingava di poter facilmente giungere fino a Dario, e supplicarlo di concedergli la sua protezione ed il suo aiuto per tornare nella sua patria, e punire gli Ateniesi della loro audacia; ma seppe in breve che, presso ai Persiani, non era permesso se non ad un piccol numero di grandi del regno l'accostarsi alla persona del re, dinanzi al quale nessuno aveva il diritto di ridere nè di parlare, e gli fu consigliato di scrivere sopra una tavoletta di cera, secondo l'uso di quel tempo, la domanda che voleva fare, affinchè, di mano in mano, la sua supplica potesse giungere fino a' piedi del trono.

Infatti, i satrapi soli avevano la permissione

d'entrare nel palazzo del re, e nessun altro dei suoi sudditi d'un grado meno illustre non aveva potuto vedere quel principe dacch'egli era salito sul trono, tanti erano gli ufficiali che custodivano gli aditi de'suoi appartamenti.

Tuttavia, dal fondo di quel palazzo, dove nessuno non poteva penetrare senza una grazia speciale, Dario sapeva tutto ciò che si faceva ogni giorno nelle varie provincie di Persia, perchè riceveva ad ogni istante un numero grande di corrieri, che i satrapi gli spedivano a fine d'informarlo di ciò che accadeva ne'loro governi.

L'invenzione di que' corrieri era attribuita al gran Ciro, e da essa derivò poi, a quanto si dice, l'uso della posta per le lettere, ch'è tanto commoda oggidì per ricevere notizie de'parenti e degli amici, quand'eglino sono lontani.

In altro tempo, giovinetti miei, quando alcuno della vostra famiglia fosse stato in viaggio, vi sarebbe convenuto aspettare il suo ritorno, od almeno qualche occasione, che non si presentava se non di rado, per sapere s'egli fosse in buona salute, o se non gli fosse accaduto nessun sinistro accidente per viaggio. Ora si può mandare ogni giorno una lettera per li paesi più lontani, ed in capo ad un certo tempo possiamo essere sicuri di ricevere una risposta col medesimo mezzo. Non è egli vero che l' invenzione della posta per le lettere è utilissima? E se i re di Persia ne sono in fatti i primi che ne abbiano fatto uso, non dobbiamo esserne loro molto grati anche al presente? Sarà poi bene, a questo proposito, che sappiate che l' Università di Parigi fu quella che l'introdusse in Francia pel servigio degli scolari, ch'essa andava a levare in tutte le parti

del regno, e di cui trasportava in pari tempo da luogo a luogo le lettere ed i forzieri. Ed un re, chamato Luigi XI, istituì la posta per le lettere ad uso del pubblico.

Dario, il quale per tal mezzo non poteva ignorar nulla di ciò che avveniva, non tardò a sapere che Ippia, quel tiranno che gli Ateniesi avevano scacciato dalla loro città, era giunto ad Ecbatana, ed ordinò a'suoi ufficiali di condurlo dinanzi a lui.

Ippia fu dunque condotto nelle stanze del re, e sulle prime potè credere d'essere trasportato in un palazzo di fate, tanto esse erano splendenti d'oro e di gemme. Gli si fece traversare un gran numero di sale magnifiche, piene di cortigiani, e di guardie sontuosamente vestiti, ed in fine fu introdotto in una galleria dove Dario, nascosto dietro una cortina di porpora, riceveva gli omaggi di tutta la sua corte prostrata dinanzi a lui, vale a dire in ginocchio, e colla fronte china fino a terra, per far vedere che in quel paese i gran signori medesimi non erano se non miseri schiavi, di cui il gran re poteva disporre secondo il suo capriccio.

Ma lo stupore d'Ippia, il quale non aveva mai veduto nulla di simile, crebbe del doppio, allorchè un satrapo gli ordinò di prostrarsi egli pure, e di adorare sul suo trono quel re nascosto dietro la sua cortina.

Or voi saprete che l'adorazione è una testimonianza di rispetto che non si deve rendere se non a Dio, perchè egli solo è il più possente di tutti i re della terra. Convenne però che Ippia si assoggettasse a quella cerimonia, e quando gli fu permesso, pochi momenti dopo, di rialzarsi, ei rimase abbarbagliato, come

saremmo rimasti anche noi, dallo spettacolo che si offerse a' suoi occhi.

La cortina era sparita; il re era seduto sopra un alto trono, i gradini del quale erano coperti da tappeti preziosi, ed intorno a lui ardevano, in vasi d'oro, incenso e profumi squisiti: egli era vestito d'una veste di porpora magnificamente ricamata, e che gli scendeva fino a' piedi; aveva in capo un'alta berretta che i Persiani chiamano TIARA, a cui era sovrapposto un diadema tutto sfavillante di gemme: in fine teneva in mano un lungo scettro d'oro, ed il suo trono era circondato da' suoi innumerevoli ufficiali, stupendamente adorni di diamanti e di porpora. Mentre Ippia rimaneva stupefatto all'aspetto di tante belle cose, Dario gli rivolse cortesemente il discorso, e gli permise di fermar dimora ne' suoi stati, promettendogli di mandar quanto prima un grande esercito contro gli Ateniesi, per obbligarli ad assoggettarsi di nuovo alla sua tirannia. Il Greco si prostrò un'altra volta per ringraziare il re, e quand'uscì dal suo palazzo lo si condusse in una città, dove gli fu permesso di vivere come voleva.

Dario aveva certo l'intenzione di recar prestamente ad effetto le promesse che aveva fatte ad Ippia; ma gli accaddero, appunto in quel tempo, parecchi avvenimenti che glielo impedirono, e che voglio narrarvi.

Un giorno in cui il gran re attendeva al divertimento della caccia, il cavallo gli cadde sotto, e Dario ne riportò una ferita sì grave ad una gamba, che dolori acuti gl'impedirono per parecchie notti di poter chiudere gli occhi al sonno, neppure per un momento. Tosto si fecero venire i più dotti medici del paese; ma

nessun di essi non potè sollevare l'infermo, il quale continuò a patire crudelmente dì e notte.

C'era, a quel tempo, in Persia, un medico greco abilissimo, chiamato Democede, che alcuni masnadieri avevano venduto come schiavo ad uno de' principali satrapi del regno: quel satrapo lo mandò a Dario come appena seppe l'accidente che gli era occorso, ordinando a Democede d'usare tutti i mezzi dell'arte sua per guarire il re.

Siccome Dario era più vivamente tormentato dalla sua ferita in tempo di notte, Democede non si scostava mai da esso, e per distrarlo gli raccontava del continuo varie storie del suo paese, di cui non cessava di vantar la bellezza, poichè quel medico non poteva consolarsi di vivere in ischiavitù, e di non poter mai sperare di tornar in Grecia.

Quelle storie, che Democede narrava con molto garbo, assai dilettavano il re, e gl'inspiravano soprattutto un grandissimo desiderio di conoscere un paese, di cui udiva narrar cose tanto singolari: e però, quando fu appieno guarito, il che accadde in breve tempo, volle che Democede non lo abbandonasse più, tanto piacere ei provava nell'ascoltare i racconti di lui.

Verso quel tempo, essendo caduta gravemente inferma anche la regina Atossa, moglie di Dario, il re mandò tosto a lei il valente suo medico, il quale s'impegnò di trarla prestamente di pericolo, purchè si volesse dopo quella cura permettergli d'andar a fare un viaggio in Grecia. Dario gli promise tutto ciò ch'ei volle, a patto che salvasse la regina; ed in fatti, come appena quella principessa entrò in convalescenza, gli fu permesso di partire, ma si diede l'incarico di accompagnarlo a quindici

ufficiali persiani, i quali, sotto pretesto di fargli onore, dovevano non lasciarlo neppur un istante, e ricondurlo poi presso Dario, o per amore o per forza. Que' quindici ufficiali erano in pari tempo incaricati dal re di esaminare con diligenza que' paesi in cui spedir voleva un esercito, per isciogliersi dagli obblighi che aveva contratti con Ippia.

Non tenterò di spiegarvi, miei cari, quanta e quale fu la gioia di Democede, allorchè, dopo una lunga assenza, si trovò nella sua patria: quindi, allorchè giunse il tempo in cui doveva ritornare presso Dario, ei negò di seguire gli ufficiali che l' accompagnavano, ed avendo questi voluto costringerlo a ciò, il medico riuscì a fuggire da essi, ed in breve si pose in salvo dalle loro persecuzioni.

I quindici Persiani furono dunque obbligati a tornar soli presso il lor sovrano, a cui narrarono che il suo caro dottore era scappato dalle lor mani. Quel principe ne rimase afflittissimo, ma la curiosità sua fu punta così nel vivo dai racconti che essi gli fecero di tutto ciò che la Grecia conteneva di mirabile e di allettante, che risolvette di andar egli stesso con un esercito a conquistare quella bella contrada, ch'ei pretendeva d'assoggettare al proprio dominio.

Io non vi parlerò più, giovinetti cari, di Democede, della cui perdita Dario si dolse per lungo tempo; vi basti sapere ch'ei divenne poi il marito della figlia di Milon di Crotone, di cui vi ho non è molto narrata la forza prodigiosa e la deplorabile fine.

La Battaglia di Maratona.

Dall'anno 490 all'anno 480.

La spedizione di Dario contro gli Sciti, che vi ho raccontata nella Storia Antica, impedì per qualche tempo d'adempiere le promesse ch'egli aveva fatte ad Ippia, e forse le avrebbe anche affatto dimenticate se i Greci di Jonia, i quali facevano allor parte dell'impero dei Persiani, non avessero accesa la sua collera con una rivolta, nella quale diedero alle fiamme la città di Sardi, antica capitale del regno di Lidia.

Alla testa degli Jonii ribelli, c'era Istieo di Mileto, il quale, come abbiamo veduto nella Storia Antica, aveva in altro tempo ricusato di rompere il ponte formato sul Danubio, di cui era ad esso affidata la guardia; ma essendo quel generale stato vinto dai Persiani, Dario, nel suo risentimento, risolvette d'avvolgere tutti i Greci nel castigo de' suoi sudditi di Jonia, e senza più tardare spedì in Grecia due ambasciatori, a fine d'ordinare a' popoli di quel paese d'assoggettarsi al suo dominio. Quegli ambasciatori andarono dunque di città in città chiedendo la terra e l'acqua, il che voleva dire, presso i Persiani, sommissione ed obbedienza agli ordini del gran re; ma da per tutto ove quegl'inviati si presentarono, la lor presenza accese il furore de' popoli e de' magistrati. Nella loro indignazione gli Ateniesi condannarono a morte colui che aveva servito d'interprete a quegli stranieri durante il lor soggiorno nella loro città; ed a Sparta, il popolaccio, ancor più iracondo, ebbe l'audacia di far morire gli ambasciatori medesimi.

Ora, il delitto che avevano così commesso gli Spartani era un delitto grandissimo, poichè avevano in tal modo violato quello che si chiama il DIRITTO DELLE GENTI, vale a dire i costumi osservati dalle nazioni incivilite, presso le quali la persona degli ambasciatori è sempre sacra: quindi la notizia di tale misfatto trasse Dario, come potete ben figurarvi, fuori di sè medesimo, e senza più oltre tardare, ordinò ad uno de' suoi generali, chiamato DATI, di porsi alla testa d'un considerevole esercito, e di recarsi in Grecia per ristabilire la tirannia d'Ippia ad Atene, e punir severamente l'insolenza degli altri popoli.

Il grand' esercito de' Persiani, trasportato da un numero considerevole di vascelli, era già sbarcato presso un villaggio chiamato MARATONA, il quale era vicinissimo ad Atene, allorchè si sparse d'improvviso in quella città la voce che i nemici si avanzavano per distruggerla da cima a fondo, dov'ella non volesse assoggettarsi tosto al malvagio Ippia, il quale, non arrossendo di aver recati tanti mali alla sua patria, trovavasi in persona nell'esercito dei Persiani.

Gli Ateniesi ne rimasero sommamente costernati; da tutte le parti si vedevano volti pallidi ed atterriti, ed in fatti essi avevano un sì picciol numero di soldati, che non potevano nemmeno sperare di resistere a' nemici, l'esercito de' quali copriva già tutte le circostanti campagne.

Prima essi mandarono a chieder soccorso a' loro vicini, ma quasi tutti rifiutarono di aiutarli per timore di tirarsi addosso la collera del re di Persia; oltre di che molte persone temono sempre di soccorrere l'infelice, cosa sen-

za dubbio biasimevolissima, poichè dobbiamo far sempre per gli altri ciò che vorremmo che fosse fatto per noi.

Gli Spartani furono i soli che promisero soccorsi ai deputati d'Atene; ma que'soccorsi non potevano giunger loro se non se fra alcuni giorni, poichè gli Spartani avevano l'uso di non mettersi mai in cammino prima del plenilunio che allora appunto era prossimo.

In quel tempo, miei cari, vivevano ad Atene tre uomini, i quali valevano eglino soli più di un esercito intero. Erano essi Milziade, Aristide e Temistocle, tutti e tre guerrieri prodi e generosi, e siccome Milziade era più attempato degli altri due, ei fu scelto per ciò ad essere il generale dell'esercito che doveva muovere incontro ai Persiani.

Aristide e Temistocle erano persone onestissime: per la mala sorte un'antica gelosia li teneva da lungo tempo divisi, ed il pericolo comune soltanto potè indurli a rappattumarsi. Essi partirono quindi ambidue con Milziade per andar ad affrontare i nemici: ma essi non avevano potuto adunare se non un sì piccol numero di soldati, che sarebbe stato necessario, per riportar la vittoria, che ogni Ateniese uccidesse dieci nemici, cosa che non era per nulla probabile, poich'è quasi impossibile, come facilmente capirete, che dieci uomini non sieno più forti di un solo.

Dal canto loro, i Persiani avevano una sì gran truppa di cavalieri, e gli Ateniesi erano sì poco numerosi, che Milziade cercò i mezzi d'impedire che quell' immensa cavalleria accerchiasse da tutte le parti il suo piccolo esercito, ed ecco quale spediente egli immaginò per riuscirvi.

Ei fece tagliare, durante la notte, una gran quantità d'alberi, che si lasciarono distesi per terra con tutti i loro rami, di maniera che, quando i cavalieri persiani si avanzarono fino a quel luogo, dovettero d'improvviso arrestarsi, perchè i lor cavalli non poterono farsi strada frammezzo a quel mucchio d'alberi.

Intanto gli Ateniesi, come appena videro da lontano i nemici, si scagliarono contro di essi correndo con tutte le loro forze: a quella vista i Persiani, stupiti della rapidità di quella corsa, rincularono loro mal grado, ed essendosi introdotto il disordine nelle loro schiere, i Greci senza lasciar loro un istante di riposo gli uccisero senza pietà, e gl'inseguirono da tutte le parti.

Fra' più intrepidi si resero distinti Milziade, Aristide e Temistocle, l'esempio de' quali infiammava il coraggio de' loro soldati; ed i Persiani, vedendo che ogni resistenza era inutile, si diedero a fuggir a precipizio dalla parte del mare, dov'erano ancora i vascelli che gli avevano condotti in Grecia.

Non so, miei cari, se abbiate veduto mai alcuna di quelle vaste praterie, dove, in certi paesi, si menano a pascolare le mandre; quelle praterie son belle e tutte coperte di verdura, ma talvolta quella verdura nasconde pantani, dove gli uomini e gli animali si sprofondano e spariscono, se hanno la sventura di camminarvi senza precauzione.

Ora, mentre i Persiani si sbandavano così da tutte le parti fuggendo da' Greci i quali, inseguendoli di continuo, scannavano senza pietà tutti coloro che potevano raggiungere, accadde che i fuggiaschi, credendo di poter traversare sicuramente una di quelle praterie che

non conoscevano, s'immersero ne' pantani, dove il maggior numero di essi morì senza poter disciogliersi dal fango.

Il tiranno Ippia fu ucciso in quel combattimento, e nessuno non lo compianse, perchè aveva voluto sacrificare il suo paese al proprio suo vantaggio, il che è un grande delitto, poichè tutti gli uomini debbono amare la patria che gli ha nudriti mentr' erano ancora fanciulli.

Non potrei dirvi, miei cari, quanti Ateniesi si resero illustri pel loro valore in quella giornata, ma voglio farvi conoscere la storia di due fra essi, le azioni de' quali sono estremamente celebri.

Un soldato ateniese, chiamato Cinegiro, essendo giunto sul lido nel momento in cui una galera, piena di fuggiaschi, stava per allontanarsi, ebbe l'ardire di voler arrestare egli solo quella truppa di nemici. Egli quindi afferrò quella galera colla man destra, la quale venne tagliata da un colpo di scure; ma Cinegiro, senza perder coraggio, pigliò tosto la nave colla mano sinistra, la quale gli fu pure troncata da' nemici, ed allora, non avendo più altro mezzo di combattere, quel valoroso soldato si attaccò alla galera co' denti, finchè trafitto da mille colpi, spirò senza distaccarsene. Non fu egli molto straordinario e molto onorevole il coraggio di quel soldato, il quale tentava solo di lottare contro un intero drappello di nemici, nella speranza di trattenerli un tempo sufficiente perchè gli altri Greci, giungendo, potessero farli prigionieri?

La battaglia non era ancora appien terminata, allorchè un altro soldato ateniese, il quale non aveva cessato mai di combattere in tutto

il giorno, così tutto armato e stanco com'era, volle essere il primo a portare ad Atene la nuova di quella prodigiosa vittoria. Bench'egli avesse da correre un gran tratto di strada, quel valent'uomo fece quella corsa con tanta rapidità, che giunse in poche ore alle porte della città, ma giungendovi non potè se non esclamare: « Rallegratevi, noi siamo vincitori! », e tosto spirò.

Mi duole di non potervi dire il nome di quest' intrepido Ateniese, di cui la storia non ci ha conservato il nome, come ci conservò quello di Cinegiro; ma ora non vi farà più stupore che Milziade abbia riportata la vittoria sui Persiani, bench'essi fossero in sì gran numero, poich'egli aveva un esercito, piccolo sì, ma composto di sì valorosi soldati.

La gioia del popolo di Atene fu estrema, allorchè si seppe in quella città che i Persiani, fuggendo, avevano abbandonato le loro tende, dove si trovavano innumerevoli ricchezze. Ognuno andò incontro a Milziade, il quale aveva salvato il paese e tutti l'accolsero piangendo di allegrezza e di riconoscenza.

Quel combattimento fu chiamato la Battaglia di Maratona, e gli Ateniesi fecero innalzare nel luogo stesso alcune piccole colonne, in cui si scolpirono i nomi di tutti i Greci che erano morti in difesa della lor patria, perchè in tutti i tempi la memoria degli uomini forti e coraggiosi fu oggetto degli onori pubblici.

Gli Spartani s'erano posti in cammino, come avevano promesso, dopo ch'era passato il plenilunio; ma i Persiani erano già volti in fuga allorchè giunsero sul campo di battaglia, dove non trovarono più se non Aristide, il quale, con una truppa di soldati ateniesi, custodiva i

tesori che i nemici avevano abbandonato. I soldati di Sparta non si mostrarono niente affatto invidiosi di sì bella vittoria, poichè l'invidia era un difetto che que'popoli ancora non conoscevano, essendo essi pure allora capaci di riportarne d'egualmente luminose, e se ne tornarono quindi alle loro case, raccontando da per tutto ciò che avevano udito dire della battaglia, senz'altro dispiacere che quello di non aver combattuto.

Però la riconoscenza che gli Ateniesi avevano a principio sentita per Milziade non tardò a diminuirsi; cosa che pur troppo succede con frequenza, tanto il popolo di tutti i paesi è per ordinario incostante e leggiero nelle sue affezioni come ne' suoi odii. Dopo averlo colmato dei più grandi onori, fino a far dipingere il suo ritratto sotto un portico chiamato il Pecile, ch'era sulla pubblica piazza di Atene, ci furono fra essi alcuni uomini abbastanza ingrati per concepire contr'esso una vil gelosia, la quale divenne cagione di una grande ingiustizia.

Alcuni di quegl'invidiosi accusarono dinanzi al popolo quel generoso cittadino, il quale certamente non se l'era mai immaginato, di volersi fare tiranno com'erano stati Pisistrato e i suoi due figli, e tanto bastò perch'egli venisse condannato a pagare una grossa somma di denaro.

Ma siccome Milziade non era ricco abbastanza per posseder quella somma, ei fu cacciato in una prigione, dove poco tempo dopo morì, con gran dispiacere di tutte le persone oneste, le quali lo amavano a motivo del suo coraggio e della sua virtù.

Nè Aristide, ch'era, come abbiamo veduto,

egli pure uno di quelli i quali avevano più degli altri contribuito con Milziade alla vittoria di Maratona, non fu meglio ricompensato del suo generale. Il popolo di Atene, istigato sottomano dall'invidioso Temistocle, il quale non poteva cessare d'esser geloso di quell'uomo dabbene, lo condannò ad uscire dalla città per non rientrarvi mai più, come se fosse stato un cittadino pericoloso. Il giudizio che rendeva in tal caso il popolo adunato sulla piazza pubblica chiamavasi Ostracismo, da una parola greca che voleva dire conchiglia, poichè appunto sopra conchiglie raccolte sulla spiaggia del mare ognuno scriveva il nome di colui che voleva condannare. Aristide, il quale si era frammischiato col popolo mentre si deliberava sulla sua sorte, essendo stato pregato di scrivere la sua propria sentenza da un Ateniese che non lo conosceva, gli chiese se aveva qualche motivo d'essere adirato con lui: « Nessuno, gli » rispose quel rozzo uomo, anzi non ho mai neppur veduto quest'Aristide; ma sono stanco » d'udirlo a chiamare il Giusto. » Il grand'uomo scrisse tosto il proprio suo nome sulla conchiglia, e fu costretto ad esiliarsi da Atene, deplorando l'accecamento de'suoi concittadini. Ella fu codesta, miei cari, una ingratitudine ben enorme da parte degli Ateniesi, ma essi ebbero in breve a pentirsene, poichè furono minacciati da un pericolo più grave di quello a cui erano sfuggiti.

Dario fu talmente irritato dalla disfatta del suo esercito, che ordinò di raccoglierne un altro dieci volte più grande, e si disponeva ad assumerne il comando egli stesso per sopraffare gli Ateniesi e vendicarsi della vittoria che avevano riportata, allorchè d'improvviso mo-

rì, e lasciò la corona a suo figlio Serse, il quale odiava i Greci quasi al pari di lui.

Leonida alle Termopili.

L'anno 480.

Il re Serse I.°, che abbiamo già imparato a conoscere nella Storia Antica, aveva, come v'ho detto, un'indole violenta ed orgogliosa: ostinato, come suo padre, nell'idea di conquistare la Grecia, ordinò ai satrapi del suo impero di adunare per quella spedizione un'esercito sì numeroso ed una flotta sì considerevole, che non si fossero mai veduti gli eguali.

Un giorno in cui, occupato di tali preparativi, quel principe era nel suo palazzo di Susa, dove passava una parte dell'anno, due stranieri chiesero di essere introdotti dinanzi a lui; erano essi due Spartani, i quali, poichè furono al suo cospetto ostinatamente rifiutarono di prostrarsi, perchè tale non era l'uso del lor paese:

» Re di Persia, essi gli dissero, alcuni anni » fa il popolo di Sparta fece morire due amba- » sciatori, che Dario, tuo padre, aveva mandato » in Grecia per chiederci la terra e l'acqua; » se la tua collera contro la nostra nazione è » suscitata dalla rimembranza di tal violazio- » ne del diritto delle genti, veniamo ambidue » ad offrirti le nostre teste, perchè la tua ven- » detta sia sodisfatta, e perchè tu risparmi i » Greci ».

Serse fu compreso d'ammirazione per quel nobile patriotismo, e in luogo di far morire i due Spartani, ei diede loro una risposta degna di un gran re:

» Ritornate nella vostra patria, ei lor disse, » e pubblicate da per tutto strada facendo, che » se i Lacedemoni furono capaci di commette- » re un sì gran delitto, io non voglio imitarli » togliendovi la vita.

E in pari tempo ordinò che quegli stranieri fossero ricolmi di doni, e rimandati onorevolmente a Sparta.

Poco tempo dopo tale avvenimento, essendo l'esercito e la flotta di Serse tutti interi raccolti sulle rive dell'Asia Minore, quel principe, dall'alto d'un trono posto sopr'una montagna, passò in rassegna quelle innumerevoli forze; e quando vide che, fin dove si poteva giunger coll'occhio, il mare era coperto de'suoi vascelli e la campagna de'suoi soldati, si sentì inebbriato d'orgoglio e di gioia.

C'era un sito ove il mare, chiuso fra la riva della Grecia e gli stati del gran re, non aveva se non poca estensione: era quello uno stretto a cui si dava il nome d'Elleponto, ossia Mare d'Elle, perchè si diceva che una principessa di tal nome vi aveva fatto anticamente naufragio. In quel sito Serse fece gettare un gran ponte, come v'ho detto che aveva fatto in altro luogo suo padre, allorchè mosse guerra agli Sciti; ma, durante la notte, sopravvenne un violento temporale che sommerse tutti i battelli, e fe'morire un gran numero d'uomini.

Allora Serse, fingendo d'essere grandemente adirato col mare, ch'egli accusò di avere disobbedito alla sua onnipotenza, ordinò ch'ei venisse battuto con verghe, e fece gettare in esso un paio di catene per mostrare che lo riguardava siccome uno schiavo; ma il suo esercito medesimo si fece beffe di lui, poichè egli faceva come que' figliuoli male avvezzati, i quali

strillano e battono i piedi in terra, sdegnati perchè non si vuol dar loro la luna.

Il giorno dopo ricominciò a costruire un nuovo ponte, il quale fu in breve terminato, e questa volta l'esercito de'Persiani si mise in cammino con tutte le sue salmerie. Ci vollero sette giorni e sette notti perchè quell'immenso numero di soldati potesse recarsi sull'altra riva, e dicesi che quell'esercito si traesse dietro una quantità sì grande di carri, che se ne videro passare per un intero mese sopra un altro ponte, il quale era stato a tal oggetto costrutto a poca distanza dal primo.

La maggior parte de'soldati persiani portavano splendenti corazze, le quali difendevano i lor petti dalle frecce de'loro nemici; i lor cavalli medesimi erano coperti di ferro, e quindi allorchè un cavaliere cadeva col suo cavallo, ci volevano parecchi uomini per rialzarlo.

C'era eziandio nell'esercito di Serse un numero ragguardevole di carri armati di falci, e tirati da quattro cavalli; le falci che que'carri portavano ai loro lati, allorchè quelli correvano con rapidità, tagliavano a pezzi gli uomini ed i cavalli che incontravano, e potete figurarvi quanto danno essi dovesser recare, poichè quelle falci erano grandi quanto quelle di cui si servono i coltivatori per tagliar l'erba nei prati.

Allorchè gli Ateniesi udirono che il grande esercito di Serse si avanzava per invader la Grecia, si credettero perduti senza rimedio, poichè non avevano nè Milziade, nè Aristide, che potessero guidarli alla pugna. Allora, tocchi da un tardo rimorso innalzarono una magnifica tomba al povero Milziade sul campo di battaglia di Maratona, e richiamarono Aristi-

de pregandolo di venir a difendere la sua patria: in pari tempo Temistocle fu scelto ad essere il generale di tutto l'esercito.

Intanto gli Spartani, di cui conosciamo l'indole bellicosa, videro con gioia che conveniva prepararsi a combattere. Impazienti di cimentarsi co' Persiani, andarono senza esitare ad unirsi agli Ateniesi, ed uno dei loro re, chiamato LEONIDA, condusse con sè la valorosa gioventù di Sparta che gli Efori gli avevano affidata.

Nelle schiere dell'esercito greco si videro altresì accorrere Tebani e Corintii, e parecchi altri popoli, in iscarso numero a vero dire, ma pieni d'intrepido coraggio.

Ora, era necessario che l'esercito di Serse traversasse per penetrare in Grecia il passo così detto delle Termopili, in cui v'ho detto, non è molto, che i figli di Deucalione avevano istituito il Consiglio Anfizionico. Quel passo, o gola, la quale è formata da un lato da rupi scoscese e dall'altro da paludi che le acque del mare innondano in ogni stagione, era in alcuni siti largo appena abbastanza, perchè un carro vi potesse passare.

Alle Termopili appunto gli Efori di Lacedemone ordinarono a Leonida di recarsi con trecento Spartani ed alcuni Tebani per attraversar la strada a' Persiani, mentre il rimanente de' Greci si radunavano all'istmo di Corinto, ove montavano sopra vascelli, i quali dovevano combattere quelli di Serse. Certo, trecento soldati erano assai pochi a paragone d' una quantità sì grande d'uomini; ma essi avevano tanto coraggio e tanto zelo ch'erano formidabili al pari d'un grande esercito, perchè erano tutti risoluti a fare il sacrifizio della lor vita.

C' era l'uso a Sparta, allorchè un guerriero moriva sul campo di battaglia di fargli funerali, in cui si celebravano giuochi in suo onore. Leonida, ed i suoi trecento compagni, fermamente risoluti a morir nel combattimento, celebrarono que'giuochi funebri per sè stessi, prima di separarsi dai loro padri o dalle loro madri, i quali trattenevano a forza le lagrime, per timore d'indebolir il lor coraggio.

Leonida era giunto appena alle Termopili colla sua piccola truppa, allorchè un soldato spaventato si recò a dirgli che i Persiani si avvicinavano. « Eglino sono sì numerosi, aggiun-» se quell'uomo, che quando lanciano in aria » le loro frecce, il sole ne rimane oscurato.— » Tanto meglio, rispose l'eroe sorridendo, co-» sì combatteremo all'ombra. » Infatti l'innumerevole esercito di Serse non tardò a coprir le pianure e le montagne vicine, preparandosi a passare lo stretto; ma si arrestò alla vista degli Spartani, i quali non si muovevano per fargli luogo.

Serse mandò un cavaliere ad informarsi che cosa facessero i Greci colà, poichè non si poteva immaginare che quel pugno di uomini avesse l'intenzione di contrastargli il passaggio; ma quel cavaliere ritornò a dirgli che aveva veduto gli Spartani ad addestrarsi alla lotta ed a pettinarsi i capelli, ch'era il modo ordinario con cui quei popoli si preparavano a combattere.

Udendo di quel nobile contegno, Serse sentì sulle prime qualche dolore di far morire quei prodi soldati, e mandò a Leonida una tavoletta sulla quale aveva scritto queste sole parole: *Rendimi le tue armi*. Lo Spartano gli rispedì tosto la sua lettera, dopo avervi scritto di sotto: *vieni a prenderle*.

Quell'altera risposta era ben propria ad irritar Serse; ma v'ho già detto che s'insegnava a' piccoli Spartani a dir molte cose in poche parole, e Leonida, benchè re, era stato allevato, come gli altri, nelle scuole di Licurgo.

Allora Serse, lasciandosi sopraffar dalla collera, spedì un gran numero di soldati, con ordine di prender Leonida, e di condurlo a lui vivo con tutti i suoi compagni; ma siccome i Persiani non potevano avanzarsi se non a piccoli drappelli per volta, a motivo della poca larghezza del varco, gli Spartani ne uccisero un sì gran numero de'primi, che gli altri diedero indietro, ed il re stesso temette che quel pugno di soldati riuscisse a balzarlo dal trono in mezzo al suo esercito esterrefatto.

A traverso delle rupi che dominavano quella gola, correva un piccolo sentiero pel quale era facile accerchiare gli Spartani, e chiuder loro ogni mezzo di ritirata, ma i Persiani non lo conoscevano, e Serse sarebbe rimasto colà lungo tempo prima di poter superare quel passo, se non si fosse recato a lui un uomo del paese chiamato Epialte, il quale gli offerse di condurre una truppa di soldati per quel sentiero, purch'egli acconsentisse a dargli in ricompensa una forte somma di denaro, quando tutti i Greci fossero caduti in suo potere. Il re, lietissimo per quell' offerta, promise, a quell'uomo tutto ciò che gli chiese per prezzo del suo tradimento, e ordinò a diecimila de' suoi più prodi guerrieri, i quali si nominavano gli Immortali, di seguire Epialte da per tutto dov'egli volesse condurli.

Quell'Epialte, miei cari, faceva un'azione ben orrenda, vendendo così a'nemici il sangue dei suoi fratelli, i quali avevano consentito a sacri-

ficare la loro vita per sottrarre i Greci alla schiavitù.

Poichè giunse la notte, Epialte si pose in cammino co'diecimila Persiani; ma Leonida, essendo stato subito informato del loro accostarsi, risolvette di non morire senza aver fatto prima a'nemici tutto il male possibile, poichè, per nessuna cosa al mondo, nè egli nè nessuno de' suoi compagni non avrebbero voluto abbandonare il posto che i Greci avevano lor dato in guardia. Solo, egli avrebbe desiderato di mettere in salvo due giovini suoi parenti, affinchè non morissero con gli altri nel combattimento che si preparava; ma que'giovini, avendo scoperta la sua intenzione, non vollero a nessun patto abbandonare i proprii compagni, e risolvettero di morire gloriosamente combattendo con essi.

Allora la piccola truppa di Leonida, approfittando dell' oscurità della notte, scese senza strepito nel campo dei Persiani, i quali erano tutti addormentati; e prima che questi potessero porsi sulle difese, i Greci ne sgozzarono un sì gran numero, che i nemici tennero per fermo che un esercito intero fosse venuto ad esterminarli, poichè le tenebre non permettevano loro di distinguere quanto fosse piccolo il numero di coloro che gli assalivano. Serse medesimo, sorpreso nel sonno, fu obbligato a sorgere a precipizio dal letto, ed a cercare un rifugio fra le sue guardie, ed in mezzo al tumulto si sparse la voce che i diecimila Immortali fossero stati essi pure dal primo all'ultimo uccisi.

Ma allorchè il sole spuntò, i Persiani si avvidero che gli Spartani erano sì poco numerosi, che rimasero tutti pieni di vergogna pel

terrore da cui furon colti la notte, e ripigliando coraggio uccisero tutti quegli intrepidi Greci, cominciando da Leonida, ma da lontano e colle frecce, perchè non osavano ancora affrontare i colpi delle lor terribili spade.

Quella vittoria non fu però gran fatto gloriosa per Serse, poichè era stato necessario che egli combattesse lungamente per vincere quel pugno di soldati, essa gli fece in pari tempo conoscere che tutta la sua potenza non sarebbe bastata per obbligare i Greci a divenire suoi schiavi, dov'essi fossero tutti valorosi quanto i compagni di Leonida.

Lungo tempo dopo la morte di quei coraggiosi Spartani, si vedevano ancora alle Termopili alcune piccole colonne, sulle quali erano scolpiti i nomi de' nobili guerrieri ch'eran morti in quel luogo; e sopr'una di quelle colonne, un po'più alta delle altre, si leggevano queste parole, che vi erano state incise in lingua greca:

Passeggiero, va ad annunziare a Sparta che noi siamo morti per obbedire alle sante sue leggi.

Mai nessun Greco non potè leggere quella iscrizione, senza versar lagrime di rispetto e di tenerezza.

L'oracolo di Delfo.

Dall'anno 480 all'anno 471.

In quel tempo, miei cari amici, il più celebre oracolo della Grecia era quello di Delfo, dove il dio Apollo inspirava, così quei popoli credevano, le risposte che facevano i suoi sacerdoti a coloro che gl'interrogavano.

Un giorno, avendo alcuni pastori condotte le lor mandre a pascere sopra un'alta montagna, videro d'improvviso parecchie capre, le quali si erano avvicinate ad un gran buco, mettersi a saltare e correre da tutte le parti, come se fossero divenute ammalate o furiose.

Poi, essendosi alcuni di que' pastori avvicinati anch'essi a quel buco, per conoscere ciò che avesse cagionato la malattia di quelle bestie, si sentirono prima invasati da una specie di vapore ch'esalava dalla terra, poi barcollarono come ubbriachi, e cominciarono a parlare loro mal grado, ed a profferire parole che prima non avevano mai dette, ed anche ad annunziare parecchie cose, che poi per un singolare accidente successero.

Quello spettacolo sorprese molto tutti coloro che ne furono testimonii, e la fama di quel prodigio trasse sulla montagna parecchi uomini, i quali edificarono in quel luogo medesimo un tempio, dove si collocò, sopra il buco di cui v'ho parlato, un treppiede, simile a quelli che avrete forse veduto nelle cucine, ma abbastanza grande perchè una persona vi si potesse sedere. Quel treppiede o Tripode, come più comunemente egli si chiamava, era d'oro, e coperto da un magnifico tappeto.

Una vecchia sacerdotessa, a cui davasi il nome di Pitonessa, andava a porsi su quel tripode, e come appena vi si era adagiata, ella veniva colta da convulsioni così violenti, che bisognava che parecchi uomini la tenessero, affinch'ella non si gettasse per terra: allora ella profferiva ogni sorte di parole, che si raccoglievano in iscritto, perch'essa non se le sarebbe più ricordate dopo che il suo furore s'era calmato, ed in tal modo ella rispondeva a

coloro che la consultavano intorno a ciò che dovevano fare.

Le parole che la sacerdotessa diceva erano tenute per oracoli; ma non convien credere che quella pitonessa potesse, meglio di quei ciarlatani i quali si vantano di predir il futuro, annunziare anticipatamente ciò che doveva accadere. Con tal mezzo però ella faceva accorrere nel tempio una gran quantità di persone, le quali non ne uscivano mai senza lasciarvi regali magnifici, per lo che ei divenne in breve il più ricco e sontuoso di tutti i templi della Grecia.

La città che si fabbricò intorno al tempio ricevette il nome di DELFO, ed il nume che vi si adorava era Apollo, cioè il sole.

Allorchè si seppe ad Atene che Leonida ed i suoi compagni eran morti alle Termopili, e che l'esercito di Serse era alle porte della città, il terrore si sparse fra il popolo, e gli Ateniesi si diedero alla disperazione, ma Temistocle, il quale in quello stringente pericolo aveva conservato tutto il suo coraggio, spedì a Delfo alcuni deputati per consultare la Pitonessa intorno a ciò che convenisse fare, e l'oracolo loro rispose: che *Atene non poteva esser salva se non da mura di legno*, parole che Temistocle interpretò dicendo che tutti dovevano ritirarsi sopra vascelli, ed abbandonare la città a' Persiani perchè ne facessero ciò che volessero.

Convenne dunque che ognuno si risolvesse a lasciar la sua casa colla sua famiglia, le donne ed i fanciulli si ritirarono in un'isola vicina, e gli uomini si prepararono a montare sopra vascelli, per andar a combattere contro la flotta de' nemici.

Fu uno spettacolo lagrimevole, miei cari,

vedere i poveri Ateniesi obbligati ad abbandonare le loro case, i templi de' loro dei, ed i sepolcri de' loro padri; poichè que' popoli avevano un gran rispetto per la memoria de' lor genitori, che deve esser cara a tutti gli uomini. I vecchi, ch'erano troppo infermi per poter essere trasportati, piangevano, vedendosi strappar dalle braccia le loro famiglie.

La maggior parte degli Ateniesi erano però renitenti ad imbarcarsi sopra i vascelli, ma Temistocle, per vincere la ripugnanza, annunziò ad essi che un serpente sacro, il quale veniva nudrito nel tempio di Minerva, era disparso, e lor persuase che ciò significava che la dea stessa abbandonava Atene: allora nessuno non esitò più ad imbarcarsi, e la città rimase affatto deserta.

Come appena gli ultimi marinai avevano lasciata la terra, l'esercito de' Persiani entrò in Atene, e Serse ordinò che si mettessero a morte tutti coloro che vi si trovassero; dopo di che fece appiccare il fuoco a quattro angoli della città, che in breve si convertì in un mucchio di cenere.

Ma Temistocle non si era così ritirato perchè Serse riportasse una sì facil vittoria sopra alcuni miseri infermi, e distruggesse del tutto Atene; una gran flotta, a cui tutti i popoli della Grecia si erano affrettati di spedire vascelli, era stata per sua cura raccolta, ed egli non aspettava per isconfiggere pienamente i Persiani se non una favorevole occasione, la quale non tardò a presentarsi.

Essendosi d' improvviso sollevata in mare una fiera tempesta, un ragguardevol numero di vascelli persiani naufragarono urtando negli scogli, ed un' immensa quantità de' loro

soldati perirono nel naufragio. Egli era già un gran disastro; ma fu ben peggio quando Temistocle, avanzandosi colle sue galere, che aveva saputo preservare dalla procella, fece andar a fondo tanti vascelli nemici, che Serse, il quale era salito sopr' una montagna per vedere da lontano quel gran combattimento, fu colto dalla disperazione vedendo la distruzion totale della sua flotta.

Poco dopo, il gran re, tutto pien di vergogna per aver veduto mettere in fuga il più formidabile esercito del mondo, fu costretto di salvarsi ne' suoi stati in una piccola barca, la sola forse che allora gli rimanesse, poichè il suo gran ponte, come la sua flotta, era stato distrutto dalla tempesta: e lasciò dietro di sè in Grecia un generale chiamato Mardonio, cogli avanzi della sua soldatesca, che consisteva ancora in trecentomila uomini.

Codesta disfatta di Serse, miei giovini amici, si chiama per ordinario la Battaglia di Salamina, perch'ella seguì appunto presso un promontorio di questo nome, che facilmente troverete in una carta geografica.

Mardonio fu in breve sterminato esso pure col suo esercito in una battaglia che si diede presso una piccola città chiamata Platea, vicina a Tebe. Aristide, che già conoscete, era il generale degli Ateniesi, i quali stavano questa volta sotto a' comandi supremi di un re di Sparta chiamato Pausania, ed ambidue acquistarono una gloria immortale in quella giornata, in cui Mardonio stesso perì combattendo.

Il giorno medesimo, in cui Pausania metteva in rotta l'esercito di Mardonio a Platea, l'altro re di Sparta distruggeva una nuova flotta che Serse aveva adunata a Miale, sulla

costa d'Asia. Quello fu l'ultimo colpo dato alla potenza del gran re, e da quel tempo in poi i Persiani non osarono mai più far simili tentativi contro la Grecia.

Or avete a sapere che si usava in quel tempo che i re di Persia, andando alla guerra, portassero con sè tali e tante ricchezze, ch'è impossibile formarsene una giusta idea colla descrizione: erano tende magnifiche, fatte con tappeti preziosi, carri tutti scintillanti di gemme, vasi d'oro e d'argento pel servigio della tavola, ed in fine un trono d'oro cesellato, arricchito di pietre preziose, sul quale Serse si era collocato per passare in rassegna la sua flotta e il suo esercito. Or bene, giovinetti cari, tutte quelle ricchezze caddero in potere dei Greci, i quali ne mandarono prima una buona parte al tempio di Delfo, e poi divisero fra essi il rimanente di que'tesori, che li resero ricchi per molti anni.

Non istate a creder però che i popoli della Grecia fossero divenuti migliori o più felici perchè possedevano tanto oro e tanto argento, poichè accadde appunto il contrario; e mentre il saggio Aristide non pensava se non a rifabbricare Atene, lo Spartano Pausania divenne sì orgoglioso ed insolente che pretese di farsi padrone della Grecia intera, e si adirò principalmente contro gli Ateniesi perchè volevano rialzare le lor mura senza sua permissione.

Accecato dal suo orgoglio, ei non ebbe rossore di chieder soccorso al re Serse medesimo, il quale molto si rallegrò della discordia dei Greci; ma gli Efori, quei terribili magistrati di Sparta, ch'erano i giudici de're, avendo saputo i perversi disegni di lui, ordinarono che egli fosse preso da'loro soldati, ed il colpevole

non ebbe se non il tempo di ricoverarsi in un tempio della città, la porta del quale venne murata, affinchè egli vi morisse di fame.

Dicesi che l'indignazione pubblica fosse sì grande ed universale a Sparta contro Pausania che, la propria sua madre, detestando il delitto di suo figlio, portò ella stessa una delle prime pietre, che imprigionandolo nel tempio, dovevano chiudergli ogni via di salvezza.

Temistocle stesso, il quale aveva reso sì gran servigio alla Grecia, inebbriato della sua vittoria di Salamina, non potè trattenersi di far pompa d'una vanità irragionevole; tale difetto, unito all'impetuosa sua indole, gli fece molti nemici fra gli Ateniesi, ed ei si vide costretto, per isfuggire al loro sdegno, d'andar a chiedere un asilo presso il re Artaserse Longimano, il quale era succeduto a suo padre, e che l'accolse cortesemente, come abbiamo veduto nella storia Antica.

E perciò, miei cari, di tutti quegl'illustri cittadini, i quali avevano sì valorosamente combattuto per la difesa della lor patria, non rimase più se non il solo Aristide, il quale, dopo aver avuto in sua mano tutti i tesori della Grecia, morì povero, ma onorato da tutti, poich'egli era veramente virtuoso.

Cimone e Pericle.

Dall'anno 471 all'anno 449.

Cimone era figlio di Milziade, il quale vinse i Persiani a Maratona, e verso cui gli Ateniesi avevano mostrata tanta ingratitudine. Ed era un giovine scapestrato, il quale non amava niente niente lo studio, e non pensava se non

a divertirsi dalla mattina alla sera; quindi aveva una cattivissima riputazione in Atene, ed ognuno diceva ch' era peccato che il figlio di Milziade non fosse un miglior soggetto.

Ma Aristide nutriva amore per Cimone, e teneva per fermo che, dove quel giovine stordito avesse voluto seguire buoni consigli, sarebbe in breve divenuto un uomo tanto savio e studioso quanto era stato fin allora accidioso e sventato. Un giorno dunque Aristide gli fece conoscere quanto male ei facesse nel comportarsi a quel modo, e Cimone, il quale aveva un buon cuore, fu sì commosso da quelle rimostranze che promise di emendarsi pienamente, il che anche fece, come ora vedrete.

L'esempio di Cimone, il quale si emendò dei suoi difetti come appena ne fu avvertito, deve insegnarvi, miei cari, che quando un fanciullo vuol ascoltare i suoi parenti, e le persone che si pigliano cura di lui, non gli è molto difficile far dimenticare i falli che potè commettere, e farsi amare da tutti.

Tal cangiamento di contegno recò fortuna a Cimone, e gli Ateniesi concepirono tanto rispetto ed amore per lui, che vollero averlo per generale e magistrato: onde, benchè Cimone non avesse cessato mai d'essere un uomo onesto, divenne in poco tempo sommamente ricco e possente, ma faceva un sì buon uso delle sue ricchezze e della sua autorità che nessuno non n'era geloso.

Cimone possedeva ad Atene vasti giardini e begli orti, i cui alberi erano carichi di magnifici frutti, e voleva che essi fossero aperti al pubblico, affinchè i più poveri Ateniesi andassero a prendervi tutto ciò di cui avessero bisogno, poichè sapeva che la ricchezza non è

buona a niente, se non giova a' nostri simili.

Cimone era sobrio e temperante, e sapeva che la ghiottoneria rende gli uomini affatto simili alle bestie, le quali non vivono se non per mangiare; ma teneva sempre in sua casa tavole imbandite con abbondanza e semplicità, dove le più oneste persone d'Atene si facevano un piacere d'andar a sedere. Per ammettervele, Cimone non s'informava altrimenti se fossero ricche o povere, ed i malvagi soli erano esclusi dalla sua tavola e dalla sua casa.

Ogni qual volta Cimone usciva di casa per andare per la città, si faceva seguire da parecchi servi, incaricati di distribuire denari ed abiti agli Ateniesi che ne potessero avere bisogno. Ma egli aveva ordinato a quei servi di non far mai que' presenti dinanzi il pubblico, a fine di non umiliare coloro che li ricevevano, ben sapendo che le persone più povere sentono spesso grande vergogna d'esser ridotte ad accettare tali soccorsi. Cimone sapeva ciò, e pure ei non era cristiano come noi, vale a dire d'una religione la quale ci ordina di aiutare i poveri e consolare gli afflitti, che dobbiamo sempre riguardare come fratelli.

Cimone, divenuto il primo cittadino della repubblica, fece uso dell'autorità che gli era affidata per renderla forte e fiorente: non trascurò nessun mezzo perchè Atene divenisse una delle più belle città del mondo, ornandola de' più sontuosi edifizii che si fossero mai veduti; fece trasportare con pompa dall'isola di Sciro in quella città le ossa di Teseo, che n'era stato uno de' benefattori: ma ben si guardò dal riedificare i templi che i Persiani avevano distrutto per ordine di Serse, affinchè la vista di quelle ruine rammentasse del continuo agli

Ateniesi che i Persiani erano stati i nemici più implacabili della Grecia.

In quel medesimo tempo vivea ad Atene un altro uomo, il quale divideva con Cimone il favore del popolo, poich'era generoso al pari di lui, e si compiaceva soprattutto di dare pubblici spettacoli, pe'quali i Greci erano oltremodo appassionati. Quell'uomo si chiamava Pericle.

Pericle era dottissimo, e soleva ricercare la compagnia degli uomini più eruditi del suo tempo. In gioventù, anch'egli aveva, al par di Cimone, condotta una vita dissipata, ma come appena s'era avveduto del biasimo che per ciò gli davano gli uomini stimabili, aveva senza fatica abbracciati costumi diversi: fin d'allora egli ebbe cura di assumere un nobil contegno, e di non comportarsi mai in pubblico con quella sventataggine, che dà sempre all'uomo l'aria d'un pazzo; poichè dovete sapere che tal aria non conviene per niente a persone ben educate. I fanciulli medesimi, che si vedono scorrazzare per le strade senza motivo, o parlare a sproposito, fanno sempre concepire una mala opinione di loro a coloro che li vedono, e sarebbe difficile non giudicarli dicervellati: vi prego quindi, miei cari, a rammentarvi qualche volta che gli uomini più saggi di tutti i tempi si fecero sempre distinguere per la modestia e la decenza del loro contegno.

Pericle aveva in oltre molta eloquenza, il che vuol dire ch'egli parlava con tanta eleganza e facilità che poco gli costava far abbracciare a tutti il suo parere, e quindi aveva molti amici in Atene, massime fra il popolo minuto, il quale s'era avvezzato a guardarlo come suo capo, mentre Cimone era riguardato

siccome quello de' cittadini ricchi e possenti. Tale opposizione de' ricchi e de' poveri fu, come vi feci già osservare altre volte, una grande calamità nelle antiche repubbliche, e talora divenne eziandio la cagione della loro totale rovina. Se vi fermerete bene nella memoria questa osservazione, essa vi potrà esser utile allorchè studierete altri libri.

In quel tempo successe a Sparta uno spaventevole tremuoto, il quale fece cadere una gran quantità di case, e quasi tutti i templi degli dei di quella città. Un gran numero di abitanti furono rovinati da quel disastro, o perirono sotto le macerie delle loro case; ma siccome non sapete forse ciò che sia un tremuoto, voglio ingegnarmi, miei cari, di darvi un'idea di quel flagello, uno de' più orrendi che possano affliggere un paese.

Le montagne vengono scosse fino dalle lor fondamenta, le rupi crollano con fracasso, gli alberi cadono sradicati, i fiumi escono dall'ordinario lor letto e le lor acque vanno a devastar campi, ne' quali non avrebbero dovuto andar mai. Talvolta altresì si aprono gran fessure nella terra, e gli uomini, cercando di fuggire, sentono traballare il suolo sotto a' lor piedi. In mezzo ad una sì orrenda calamità, è cosa assai rara che le case più solide non vengano atterrate, e quindi di tutte quelle di Sparta cinque soltanto poterono resistere a simili scosse.

Voi non vi siete certo dimenticati, miei cari, degli schiavi degli Spartani, di cui vi ho a suo tempo parlato, e che si chiamavano Iloti, nè di quegli infelici Messeni, ridotti alla più misera condizione dopo la morte d'Aristomene. Come appena quelle genti ebbero notizia

de' disastri di Sparta, accorsero da tutte le parti, ed armandosi di ciò che poterono trovare, mossero verso quella città per esterminare gli Spartani; ma questi si erano già radunati, e quando gli schiavi videro ch' essi avevano già preso le armi, fuggirono a precipizio, temendo di porsi a cimento co' più terribili guerrieri del mondo.

In sì grande calamità, uno dei re di Sparta, che si chiamava ARCHIDAMO, mandò a chiedere soccorso agli Ateniesi, rappresentando loro che non avevano più case dove alloggiare i loro soldati, nè cibi da dare alle donne ed ai fanciulli, i quali erano sopravvissuti al tremuoto.

Allorchè fu conosciuta in Atene la sventura ch' era toccata agli Spartani, alcuni cittadini, alla testa de' quali era Pericle, esclamarono che conveniva lasciar perire quella formidabile nazione, e non aiutarla ad uscir dalla sua miseria. Questo consiglio piaceva agli Ateniesi, i quali avevano sempre temuto la potenza di Sparta; ma Cimone, il quale era umano e generoso, rimproverò loro quel cattivo pensiero, e ponendosi tosto in cammino con un esercito, recò considerevoli soccorsi agli Spartani, i quali gli avrebbero senza dubbio ricevuti con maggiore riconoscenza, se i nemici di Cimone non gli avessero fatti di nascosto avvertire di diffidare di quel brav' uomo. Tale diffidenza fra' due popoli fu coll' andar del tempo la cagione di grandi sventure, ed in breve vedremo come quella perfidia de' nemici di Cimone riuscisse funesta alla Grecia intera.

Intanto, poichè quel gran capitano tornò ad Atene, i suoi nemici più accaniti lo accusarono di non avere abbracciato il partito de' ric-

chi contro il popolo, se non per giungere alla tirannia, ad esempio di Pisistrato.

Cimone fu quindi condannato all' esilio, come già era stato il giusto Aristide, e vi rimase cinque anni, vittima dell'ingratitudine de'suoi concittadini, ma portando con sè la stima e il desiderio delle più oneste persone del paese. Vedrete spesso, miei cari, in questa storia ed in altre, grandi uomini così maltrattati dal capriccio del popolo che hanno servito, per codesta vana accusa di tirannia, sempre riprodotta dalla calunnia, e sempre accolta dalla diffidenza.

Ma in capo a quel tempo, coloro stessi che avevano esiliato quel generoso cittadino si videro costretti a richiamarlo, perchè gli Spartani, i quali s'erano presto riavuti dalle loro sventure, avevano dichiarato la guerra agli Ateniesi, mentre il re di Persia minacciava di nuovo la Grecia di un'altra invasione.

Cimone liberò in breve tempo la sua patria da tutti que' nemici colle sue vittorie; forzò gli Spartani a conchiudere cogli Ateniesi una tregua di cinque anni, vale a dire ad impegnarsi di non far loro guerra per quello spazio di tempo, e battè tanto spesso i Persiani in mare, che il loro re Artaserse Longimano decise di non intraprendere più nulla contr' essi.

Fu questo l' ultimo servigio che quel gran cittadino rese alla sua patria, poichè poco tempo dopo morì; ma siccome temeva che i nemici d' Atene ripigliassero ardire se fossero informati della sua morte, si fece promettere da' suoi amici di tenerla nascosta per sei mesi, di maniera che i soldati ateniesi credevano ancora d' obbedire a Cimone, pel quale avevano tanto rispetto, ed attacca-

mento, mentr' egli già da trenta giorni più non viveva.

La nuova di tal avvenimento recò un gran dolore agli Ateniesi, parecchi dei quali riguardarono la patria come perduta senza riparo, perchè Cimone non era più alla loro testa.

Nel tempo appunto in cui Cimone viveva ad Atene, i Romani, de' quali pure, miei cari, vi racconterò in un altro libro la storia, mandarono ambasciatori in quella città per riportarne le leggi del saggio Solone, che furono poi in gran parte osservate a Roma, come allora vedremo.

La guerra del Peloponneso.

Dall' anno 449 all' anno 430.

I nemici di Atene provarono una grandissima gioia allorchè seppero la morte di Cimone, poichè non credevano che si potesse trovare in quella città un altro cittadino, il quale avesse tanto coraggio ed abilità quanto quel gran capitano; ma essi non conoscevano ancora Pericle, ed ora vedremo quanto bene fece alla sua patria quest'ultimo, poichè rimase solo alla testa della repubblica.

I Lacedemoni, che Cimone aveva costretti a fare la pace, desiderosi di aver un'occasione di ricominciare la guerra, indirizzavano del continuo agli Ateniesi qualche nuova lagnanza, per obbligarli ad impazientarsi ed attaccar lite con loro.

Fra il popolo di Atene, miei cari, c'era certo numero di cittadini, i quali non volevano far la guerra, ed odiavano Pericle perchè non sop-

portava se non con isdegno gl'insulti di Sparta; pure non avevano ancora l'ardire di pigliarsela con lui, ma cercavano di dargli i maggiori dispiaceri possibili, tormentando sua moglie ed i suoi amici.

La moglie di Pericle chiamavasi ASPASIA: ell'era sommamente bella, e pure aveva ancora più ingegno che bellezza; onde i più ragguardevoli cittadini del suo tempo, e gli uomini più saggi di Atene si recavano con frequenza in casa sua, per aver il piacere d'udirla a discorrere.

Ciò tuttavia non impedì che i nemici di Pericle accusassero Aspasia di parlar male degli dei; e poco mancò che in quell'occasione quell'amabile donna fosse obbligata ad uscir d'Atene per non tornarvi mai più, ma Pericle parlò con tanta eloquenza dinanzi a'giudici dell'Areopago, che nessuno non osò condannarla.

Nel numero de'suoi più cari amici, Pericle contava due personaggi giustamente celebri, uno de'quali si chiamava FIDIA e l'altro ANASSAGORA.

Il primo era scultore, vale a dire ch'egli sapeva far belle statue, ed era anzi l'autore di quella del dio Giove, che ornava il tempio d'Olimpia; come vi ho già detto.

Ora i nemici di Pericle accusarono Fidia di aver tenuto per sè una parte dell'oro che gli era stato affidato per fare una statua di Minerva, la quale doveva esser posta in un tempio magnifico, che Pericle faceva innalzare a quella dea, sotto il nome di PARTENONE. Fidia aveva certamente troppa probità perchè commettesse una azione sì turpe; ma in forza di quell'accusa ei fu cacciato in prigione, dove non tardò a morir di dolore, a mal grado di

tutto ciò che potè fare per consolarlo il suo amico Pericle, il quale non l'abbandonò nella sua disgrazia.

Anassagora era un filosofo, il che vuol dire un amico della saggezza, e si chiamava così perch'era sempre pronto a dare buoni consigli a'giovini, e ad insegnar loro il modo di diventar uomini virtuosi. Anassagora era stato il maestro di Pericle, il quale si rammentava sempre delle buone lezioni che ne aveva ricevute, cosa lodevolissima da parte di quel grand'uomo, poichè dobbiamo sempre amare e rispettare i maestri che ci hanno istruito.

Gli stessi uomini, che avevano perseguitato Fidia, accusarono altresì Anassagora di aver detto in pubblico che Giove non era il vero Dio. Quel filosofo avrebbe avuto ragione se avesse pensato così, perchè non vi ebbe mai se non un solo Dio, il quale è quello che noi adoriamo; ma egli era troppo saggio per dirlo al popolo di Atene, il quale non avrebbe potuto crederlo in quel tempo, in cui le verità del Cristianesimo non erano state ancora insegnate dal Vangelo. Neppur questa volta Pericle non potè impedire che il suo maestro fosse esiliato da Atene, ma ebbe sempre cura della sua vecchiaia, nè cessò mai d'esser suo amico.

Tante persecuzioni recarono molto dolore a Pericle; ma egli ne fu in breve compensato dalla fiducia che gli Ateniesi gli dimostrarono ponendolo alla lor testa, quando nuove lagnanze degli Spartani accesero alla fine una guerra terribile, che durò niente men che trent'anni. Quella lunga lotta fra Atene e Sparta fu chiamata la Guerra del Peloponneso, perchè i nemici di Atene avevano raccolto contr'essa quasi tutti i popoli di quella contrada

dove Sparta era situata, e di cui potete vedere il luogo in una carta geografica.

I Lacedemoni s'avanzarono dunque con un esercito per devastare le campagne dell'Attica; ma allorchè seppe che essi si avvicinavano, Pericle fece entrare nella città tutti gli agricoltori colle lor mandre ed i loro aratri, e collocò quella povera gente ne'templi degli dei, dove li fece nutrire a spese pubbliche, mentre i nemici distruggevano i villaggi e tutto ciò che incontravano.

Pericle non ignorava che quando i Lacedemoni avessero appieno devastato il paese, sarebbero stati obbligati a ritirarsi, poichè non avrebbero potuto trovar di che vivere nelle campagne; pure, per costringerli a ritornare più sollecitamente in Laconia, imbarcò un gran numero di soldati sopra i vascelli ch'erano nel porto d'Atene, e li condusse sulle coste del Peloponneso, d'onde minacciarono Sparta medesima.

C'è tra voi, miei cari, qualcuno il quale sappia che cosa sia un'ecclissi del sole? Questo fenomeno avviene allorquando la luna s'interpone fra il sole che c'illumina e la terra su cui viviamo, allora la luce del giorno da un momento all'altro s'oscura, e fa quasi affatto notte di pien mezzo giorno. Una di tali ecclissi successe appunto nell'istante in cui Pericle s'imbarcava in una galera per andare a far guerra agli Spartani nel loro proprio paese; ed il suo piloto, uomo ignorante, che non aveva nessuna idea delle cause di quell'accidente, ne rimase tutto spaventato, e gettandosi alle ginocchia del suo signore, lo supplicò a non partire in quel momento, perchè credeva che quell'interruzione del giorno fosse un cattivo augurio per la sua impresa.

Ma Pericle si mise a ridere, e gettandogli il suo mantello sul capo, gli chiese se poteva così veder nulla. Potete ben credere che il piloto gli rispose di no; allora Pericle gli spiegò perchè il giorno si era ottenebrato, nello stesso modo che or ora vi dissi, e d'allora in poi le ecclissi del sole non cagionarono più spavento a nessuno fra gli Ateniesi.

Dacchè Pericle fu di ritorno, dopo aver recato gran danni a'nemici devastando il Peloponneso, fece celebrare con magnificenza i funerali de'soldati ch'erano morti in quella guerra, poichè si usava a quei tempi riportare spesso anche da lontanissimi luoghi, le ossa de'guerrieri che morivano combattendo per la patria, a fine di dar loro sepoltura in un sito posto fuor delle mura di Atene, e si chiamava il CERAMICO, vale a dire il luogo ove si fabbricavano le tegole di cui si copron le case.

Que' funerali si fecero con pompa straordinaria; le ceneri de' soldati morti, collocate in bare di legno di cipresso e adorne di rami d'alloro, furon deposte sopra carri, e tutti gli abitanti delle città e delle campagne accorsero in abito da lutto incontro al funebre corteo, spargendo di fiori le strade per cui esso passava. Una gran quantità di popolo ardeva incenso ne'varii quartieri della città, ed un uomo considerevole doveva essere incaricato di raccontare, in un discorso, tutto ciò che i soldati avevano fatto di glorioso prima di morire. Quell'anno Pericle volle recitare egli stesso il discorso funebre, e seppe parlare con tanta eloquenza che più volte le sue parole furono interrotte dalle lagrime e dai singhiozzi di coloro che avevano perduto parenti ed amici.

La guerra è senza dubbio una grande cala-

mità, miei cari amici, ma Atene si vide allora tribolata da un flagello ancora più spaventevole. La peste si manifestò nella città; e benchè quella malattia sia stata altra volta assai frequente in Grecia, ella non vi aveva ancora fatto mai sì terribili stragi.

Da per tutto si vedevano infelici, i quali si strascinavano nelle strade per tentare se vi potessero respirare più liberamente che nelle loro case, poichè pareva loro d'avere il petto arso da un insopportabile fuoco. Quegli sventurati provavano una sete sì grande che, non potendo sodisfarla, si gettavano ne'pozzi e nei fiumi, quantunque fossero tutti coperti di ghiacciuoli, poichè faceva allora un freddo rigidissimo.

In quel tempo viveva nell'isola di Coo, una di quelle dell'Arcipelago greco, un medico celebre chiamato Ippocrate, il quale era sì abile che guariva per ordinario tutti gii ammalati che si facevano curare da lui. Or il re Artaserse Longimano, vedendo un gran numero delle città de' suoi stati devastate dalla peste che desolava Atene, mandò ad offrire ad Ippocrate tesori immensi e regali d'ogni specie, se egli consentiva di recarsi in Persia, per dar le sue cure a'suoi sudditi infermi.

Ma Ippocrate era stato chiamato dagli Ateniesi, i quali non avevano più speranza se non in lui per arrestare le stragi del flagello, ed egli rifiutò generosamente i doni di Artaserse, anzichè andar a guarire stranieri, mentre i Greci stessi avevano bisogno di que'soccorsi.

Quest'azione, miei cari amici, è a parer mio cento volte più onorevole per Ippocrate di tutta la scienza che possedeva: quell'abile medico mostrò così, ch'ei preferiva i proprii doveri

al proprio utile; e benchè certo di andare incontro ad un grande pericolo soccorrendo gli appestati d'Atene, andò ad assisterli collo zelo più coraggioso, spese i giorni e le notti al letto degli ammalati, e se non gli riuscì di salvarne un gran numero, ciò avvenne perchè tutta l'arte medica era impossente contro una tale calamità.

La famiglia di Pericle non fu neppur essa risparmiata dal flagello: quel gran cittadino ebbe la sventura di veder morire tutti i suoi figli, ad eccezione di un solo; a mal grado di tutto il suo coraggio, ei non potè resistere al più gran dolore che un padre possa provare, e soggiacque egli stesso all'orrenda malattia che avea già fatto morire tanti Ateniesi.

Pericle, ad onta delle calunnie de'suoi nemici, fu compianto da tutto il popolo, il quale ordinò che, in ricompensa de'suoi servigii, ei venisse sepolto al Ceramico, quantunque quel luogo fosse stato fino allor riserbato alle tombe de' cittadini morti combattendo per la patria.

Alcibiade.

Dall'anno 430 all'anno 415.

Pericle aveva un giovine parente chiamato Alcibiade, il padre del quale l'aveva, morendo, affidato alle sue cure, perchè lo facesse ben educare, e perchè procacciasse d'insegnargli tutto ciò che un uomo di garbo deve sapere.

Alcibiade era sì bello che tutti coloro i quali lo incontravano in istrada s'arrestavano per guardarlo, ed in pari tempo aveva tanta gentilezza e vivacità, che nessuno non poteva impedirsi d'ascoltarlo e di fare tutto ciò che

chiedeva. Ma siccome non si vede mai un fanciullo perfetto, tutte queste splendide qualità erano oscurate da assai grandi difetti, ed Alcibiade era sommamente orgoglioso, iracondo e ostinato.

A proposito di questo difetto, ch'è biasimevolissimo, voglio raccontarvi, miei cari, un de' tratti di quello stordito, il quale vi farà comprendere di quale stravaganza egli era capace, ma non consiglierei nessuno ad imitarlo, perchè non si troverebbero sempre uomini tanto pazienti quanto quello con cui ebbe a fare.

Un giorno, in cui Alcibiade giocava in una strada con altri dicervellati della sua età (cosa che probabilmente si permetteva talvolta ai fanciulli d'Atene), dovendo per di là passare un cocchio tirato da quattro focosi cavalli, il cocchiere si die' a gridar guarda, guarda! a que'fanciulli da quanto più lontano li vide, affinchè avessero il tempo di trarsi in disparte; ma que'furfantelli non gli diedero retta, e continuarono a giocar come prima.

Allora il cocchiere andò fortemente in collera, e minacciò di farli buttare per terra e calpestare da' suoi cavalli se non si allontanassero. Tutti coloro presero, ciò udendo, la fuga; ma Alcibiade, ch'era il più ostinato di tutti, in vece di seguire i suoi compagni, si coricò a traverso della strada, gridando a quell'uomo che lo sfidava a far avanzare i suoi cavalli. Il povero cocchiere fu sì atterrito dalla risoluzione del giovinetto, che preferì di tornar indietro piuttosto che esser cagione d'una disgrazia, e fece passare il cocchio per un'altra parte.

Quantunque la storia non dica se Alcibiade sia stato punito per aver mostrato un'ostina-

zione sì irragionevole, sono ben certo che Pericle, suo tutore, lo avrà fatto correggere severamente, poichè non c'è cosa che possa dare una più cattiva opinione del' indole d' un fanciullo quanto il vederlo così testereccio e impetuoso.

A mal grado de' suoi difetti condannabili, Alcibiade ebbe per maestro ed amico un filosofo chiamato **Socrate**, ch'era l'uomo più saggio e più dotto del suo tempo; è d' uopo anzi dire in lode di quel giovine ch' ei conservò in tutta la vita pel suo precettore, da cui era sommamente amato, una gran tenerezza ed un profondo rispetto.

Allorchè Alcibiade divenne grande, parve che le sue qualità ed i suoi difetti avessero ingrandito con lui: egli era più amabile ancora e più spiritoso che nella sua infanzia, perchè aveva acquistato molte cognizioni e imparate le buone maniere, ma in pari tempo tutti s' accorgevano ch'egli aveva ancora più orgoglio, e che la sua indole era più iraconda che mai.

Quando fu in istato d'andar alla guerra, Alcibiade partì allegramente cogli altri Ateniesi, e si mostrò tanto destro e valoroso che in breve il suo coraggio fu noto in tutta la Grecia; tuttavia poco mancò un giorno che il suo valore non gli riuscisse funesto, poichè si scagliò storditamente in mezzo a'nemici, i quali lo atterrarono, e senza nessun dubbio lo avrebbero ucciso, se il suo maestro Socrate, il quale era egli pure valorosissimo, non l' avesse tratto da quel mal passo, ponendo a pericolo la propria sua vita per salvarlo.

Di ritorno ad Atene, Alcibiade non si occupava se non de' suoi piaceri; e benchè andasse spesso a trovar Socrate, il quale non cessava di

rimproverargli il suo cattivo contegno, ei si vedeva sempre alle feste e nelle piazze pubbliche, dove compariva seguito da parecchi servi vestito d'un abito magnifico e collo strascico, secondo l'uso dei popoli dell'Asia, e co' capelli innanellati, e profumati d'essenze le più odorose e squisite.

Siccome possedeva grandi ricchezze, mandò più volte a'giuochi olimpici carri tirati da superbi cavalli, per disputarvi il premio della corsa, che riportarono; di maniera che il nome d'Alcibiade andò famoso per tutta la Grecia, dopo ch'ei fu coronato ad Olimpia colle cerimonie che vi ho a suo tempo narrate.

Ma ciò che Alcibiade soprattutto desiderava, era di far parlare di sè, in bene od in male. Egli aveva un bellissimo cane che nessuno non poteva impedirsi d'ammirare; tutti lo conoscevano in Atene, ed il cane d'Alcibiade entrava a parte della celebrità in cui era salito il suo padrone: ma in capo a qualche tempo la gente cessò d'ammirare quel raro animale nelle pubbliche piazze, perchè gli uomini sogliono stancarsi di tutto, e nessuno non ne parlò più.

Ciò non piaceva ad Alcibiade, e per far chiacchierare gli Ateniesi gli venne in fantasia di tagliare la coda al suo povero cane, il quale si mostrava tutto avvilito e vergognoso del suo infortunio. Ed ecco levarsi tosto un gran rumore tra' ciarloni della città; ognuno chiedeva al compagno la cagione di quella bizzarria, e per quindici giorni almeno tutta Atene s'occupò unicamente della coda del cane d'Alcibiade. Questi rise a tutto potere di quello schiamazzo, e molto si compiacque nel vedere che tutto ciò che lo riguardava, eccitava così l'attenzione de'suoi concittadini.

Però, a mal grado del suo orgoglio, Alcibiade poneva gran cura nell'essere cortese ed affabile con tutti, poichè ben sapeva che nè la potenza nè la ricchezza, per quanto grandi elle sieno, non dispensano l'uomo dal trattare con gentilezza i proprii simili: laonde egli aveva tanti amici ad Atene che un buon numero di cittadini gli offersero un giorno di farlo re, ma Alcibiade rifiutò quella corona, che tanti altri avrebbero ambita. Però egli non la rifiutò già per modestia, bensì piuttosto perchè sdegnava un regno sì piccolo, e ciò gli fe'sorgere in mente l'idea di persuadere gli Ateniesi a prendere a'lor vicini parecchie provincie, colle quali si proponeva di formarsi più tardi un vasto impero.

C'era appunto, a poca distanza dalle rive della Grecia, un'isola grande e fertile, che il popolo d'Atene bramava da gran tempo di possedere; e quella ricca provincia, a cui si dava il nome di Sicilia, fu la prima di cui Alcibiade consigliò agli Ateniesi d'impadronirsi.

Tosto il popolo fece costruire nel porto di Atene, che si chiamava il Pireo, un gran numero di vascelli, su'quali fu preparato tutto l'occorrente per imbarcare un esercito, ed Alcibiade fu eletto ad assumere il comando di essa con altri due generali, chiamati Nicia e Lamaco. Questi, forse meno abili, ma più prudenti di quell'ambizioso, non cessavano di mostrare agli Ateniesi a quanti pericoli essi mettessero con quella spedizione i lor soldati ed i loro marinai più valenti: ma il popolo, accecato affatto dai consigli d'Alcibiade, non badò punto alle parole dei due generali, i quali ricevettero l'ordine di disporre sollecitamente ogni cosa per iscioglier le vele fra pochissimi giorni.

In quel tempo, miei cari, avevano ad Atene l'uso di porre sugli angoli delle strade, ed anche alle porte de'templi e delle case, certe piccole statue del dio Mercurio, del quale parla la Mitologia, ed era proibito, sotto le pene più severe, di distruggere o rompere quelle statue, perchè si credeva che quel dio vegliasse a custodia della città, ed impedisse che i ladri vi potessero commettere i loro furti.

Or accadde che, nel giorno precedente quello in cui l'esercito doveva mettersi in viaggio alla volta della Sicilia, si accorse che, durante la notte, la maggior parte delle statue di Mercurio erano state infrante e gettate per terra.

Nessuno non seppe sulle prime a chi dar colpa di quel misfatto: ma alcuni Ateniesi assicurarono di aver riconosciuto, al chiaro di luna, Alcibiade e parecchi suoi amici, i quali avevano passato una parte della notte a bere e mangiare, come scapestrati ch'essi erano. Coloro però mentivano nell'accusare così del delitto Alcibiade ed i suoi compagni, poichè la luna non era altrimenti apparsa in quella notte, ed il cielo era stato sempre così oscuro ed annuvolato, che l'oscurità non avrebbe permesso di riconoscer nessuno.

Tosto una parte del popolo gridò che conveniva far comparire Alcibiade dinanzi a'giudici dell'Areopago, e non tollerare ch'egli s'imbarcasse; ma i suoi nemici medesimi temettero che i soldati volessero difendere il lor generale, e si ordinò alla flotta di spiegar tosto le vele, avvertendo in pari tempo Alcibiade di tenersi pronto a far ritorno, come appena si mandasse a levarlo.

Lisandro e Trasibulo.

Dall' anno 413 all' anno 400.

L'esercito ateniese, miei cari, era appena sbarcato in Sicilia, allorchè si vide giungere una galera, mandata dal Senato per ricondurre Alcibiade; ma questi ben si guardò d'obbedire, ed in vece di tornare ad Atene fuggì a Sparta, dove fu accolto con gran gioia, perchè la guerra del Peloponneso durava ancora, e, come sapete, gli Spartani erano i nemici più accaniti degli Ateniesi.

Vi ho detto poco tempo fa, miei cari, che gli Spartani, educati nelle scuole di Licurgo, erano uomini sobrii ed avvezzi a tutti i disagi, onde non si conoscevano in Sparta i molli costumi degli Ateniesi. Potevasi dunque credere che Alcibiade dovesse riputarsi molto infelice nel vedersi costretto a non più sedere a tavole coperte di vivande delicate, ed a metter giù quelle vesti magnifiche, che nessuno non sapeva portare con miglior grazia di lui; ma quel giovine era un misto bizzarro di tutti i difetti e di tutti i pregi, e parve che i suoi costumi cangiassero col suo stato, poichè, rinunziando alla crapula, ei si contentò di mangiare unicamente quell'insipida salsa nera di cui si cibavano gli Spartani, portò i capelli lisci e senza profumi, nè usò altra veste che la grossa tunica di cui il popolo di Lacedemone si copriva in tutte le stagioni.

A mal grado di tal cangiamento di vita, Alcibiade continuò ad essere allegro come per lo passato, e si fece amare a Sparta com'era stato amato ad Atene; però ei non rimase lungamen-

te in quel luogo d'esilio, dove s'era fatti numerosi partigiani. Più irritato che mai contro gli Ateniesi, consentì a porsi alla testa dei Lacedemoni e de' loro alleati, i quali minacciavano la loro città da tutte le parti; ma si pentì in breve di quella cattiva azione, e quando vide la sua patria umiliata da tante sconfitte, s'affrettò di andarla a soccorrere, nella speranza che il suo coraggio potesse ancora essere utile a'suoi concittadini; per mala sorte però era troppo tardi perch'egli potesse salvarli da una totale ruina.

L'esercito ateniese, che Nicia aveva condotto in Sicilia, era stato interamente distrutto dai Siracusani, dopo molte sventure di cui leggerete in altri libri il racconto; ed i Lacedemoni, la gelosia de'quali contro Atene non era ancora sodisfatta, s'impadronirono alla fine di questa città, di cui distrussero le mura al suono de'musicali strumenti, como se la loro vittoria fosse stata una festa per tutta la Grecia.

Tale avvenimento terminò la guerra del Peloponneso, cominciata vent'anni prima da Pericle, il quale era ben lontano allora dal prevedere l'esito funesto ch'ella aver doveva per la sua patria.

Dopo che gli Spartani si impossessarono d'Atene, Alcibiade era stato costretto, per sottrarsi alla loro vendetta, di cercare rifugio in Asia, dove il re di Persia Artaserse Memnone, che allora regnava, gli concesse volentieri un asilo. Avendo però poco tempo dopo saputo che un satrapo chiamato Farnabazo, alla custodia del quale quel re l'aveva affidato, s'intendeva co'Lacedemoni per farlo morire, Alcibiade risolvette di fuggire alla sorte che lo minacciava; ma ormai non c'era più tempo allorchè egli ricevette tal avviso, e quindi vedendo la

sua casa investita dai soldati del satrapo, i quali vi avevano già appiccato il fuoco, si scagliò in mezzo ad essi con coraggio, e volle morire trafitto dalle loro frecce, piuttosto che cader vivo nelle lor mani.

Questa storia, miei cari amici, deve insegnarvi che non basta ad un giovine aver molto ingegno ed amabili doti, ma che è d'uopo altresì ch'egli s'occupi per tempo a correggersi dei proprii difetti; se Alcibiade fosse stato meno impetuoso e superbo, non sarebbe stato cagione delle sue sventure, nè avrebbe contribuito alla ruina della sua patria.

Il generale spartano, che si era reso padrone di Atene, era quel medesimo Lisandro, di cui v'ho raccontata la visita al giovine Ciro nella Storia Antica. Colui era un uomo duro ed implacabile, il quale trovò il modo di tribolare gli Ateniesi con ogni sorte di mali; ei fece morire un gran numero de' più onesti uomini della città, obbligò gli altri a fuggire in quelle altre che acconsentirono di riceverli, e pose in luogo dell'antico Areopago trenta tiranni, che compierono la ruina di quella infelice repubblica.

I profughi di Atene però erano stati benissimo accolti in quasi tutte le città alle quali avevano chiesto asilo, e specialmente in Tebe, dove ricevettero tutti i soccorsi possibili, ad onta della proibizione che Lisandro aveva fatta a tutti i Greci di dar ricetto agli Ateniesi fuggiaschi, ch'egli avrebbe voluto veder morire di fame e di miseria; ma i generosi Tebani non badarono a quella proibizione perchè avevano un buon cuore, e vedrete a suo tempo che, quando furono infelici essi pure, vennero ricompensati d'essere stati così pietosi.

Fra'cittadini di Atene, che avevano lasciata quella città per non essere messi a morte dai trenta tiranni, c'era un uomo onesto e coraggioso, il quale aveva nome TRASIBULO.

Trasibulo non temeva altrimenti i Lacedemoni; ma siccome sapeva che Lisandro era sempre circondato da un gran numero di soldati, scelse un momento in cui quel generale era assente, per introdursi in Atene con parecchi de'suoi compagni d'esilio. Approfittando del primo istante di sorpresa, essi uccisero la maggior parte degli Spartani su cui poterono metter le mani, e sgozzarono i trenta arconti, che avevano fatto tanto male alla loro patria, obbedendo a'nemici di essa.

In virtù di quell'ardita aggressione, i Lacedemoni furono scacciati da Atene per non tornarvi mai più, e meritavano tal sorte perchè erano stati spietati verso i vinti. Le mura della città vennero rifabbricate, e gli Ateniesi riconoscenti si ricordarono lungamente che andavano debitori della lor liberazione al prode e generoso Trasibulo.

Una statua fu innalzata nella pubblica piazza a quel cittadino, e perchè il suo nome rimanesse sempre scolpito nella memoria degli Ateniesi, si compose in onor suo una canzone, la quale veniva cantata tutti gli anni nella festa delle Panatenee, insieme con quella fatta in lode d'Armodio e d'Aristogitone, i quali al pari di lui avevano salvato Atene dalla tirannia.

Dopo la sua vittoria sugli Ateniesi, Lisandro aveva fatto trasportare a Sparta tutto l'oro e l'argento che aveva potuto raccogliere in Atene; di maniera che gli Spartani, che fino allora non avevano avuto se non quella pesante moneta di ferro, di cui Licurgo aveva loro or-

dinato l'uso, uscirono di sè per la gioia di possedere tante ricchezze, le quali però non li resero nè migliori nè più felici, poichè perdettero le virtù semplici e frugali de' loro avi; ed arrossirono delle virtù modeste, di cui si erano onorati nella lor povertà.

Lisandro però non tenne per sè neppur la più piccola parte de' tesori che aveva portati nella sua patria, e quando morì in età avanzata, non lasciò nemmeno il bisognevole per maritare sua figlia, tanto era stato severo verso sè stesso, ed esente da ogni rimprovero.

Appunto intorno al tempo in cui terminò la guerra del Peloponneso, il giovine Ciro intraprese in Asia la spedizione contro suo fratello Artaserse, che fu seguita dalla famosa ritirata dei diecimila, di cui Senofonte ci ha tramandata la storia, dopo essere entrato a parte delle fatiche e della gloria di quel valoroso esercito.

La morte di Socrate.

Dall'anno 469 *all'anno* 399.

Quando vi ho raccontata la storia di Alcibiade, avete veduto, miei cari, ch'egli fu salvato da morte in una battaglia dal suo precettore Socrate, uno degli uomini più virtuosi di quel tempo; e siccome la storia di questo celebre personaggio è anch'essa dilettevolissima, voglio ingegnarmi di narrarvela.

Socrate era figlio di uno scultore d'Atene, chiamato Sofonisco, ed aveva egli stesso professata l'arte di suo padre. Egli aveva occupata tutta la sua gioventù in quel genere di lavori, che gli Ateniesi onoravano infinitamente, come quelli che dovevano contribuire a

rendergli migliori, rappresentando loro sotto rispettabili sembianze l'immagine degli dei e de' cittadini ch'erano stati utili alla lor patria; ma, quando giunse ad un'età più avanzata, il figlio di Sofonisco depose gli scarpelli dello scultore, per dedicarsi interamente allo studio della verità, e prese fin d'allora il titolo di filosofo, di cui v'è noto il significato.

Da quel momento, miei cari giovinetti, Socrate s'accostumò ad accogliere con benevolenza i giovini Ateniesi che andavano ad udire i suoi discorsi e non cessò di dar loro buoni esempi e saggi consigli, mostrandosi cortese, modesto e indulgente con tutti; egli insegnava a' suoi discepoli, vale a dire a quelli che assistevano alle sue lezioni, a correggersi de' loro difetti, a preferire il bene al male, e ad adempiere esattamente tutti i doveri che fanno gli uomini virtuosi: mai non parlava ad essi se non con dolcezza ed affabilità, e raccomandava loro continuamente di osservare le leggi, come debbono far sempre i buoni cittadini.

I principali abitanti d'Atene ricercavano la sua compagnia, o mandavano i lor figli presso di lui perchè approfittassero de' suoi discorsi; e la fama della sua virtù si sparse in tutta la Grecia per modo che l'oracolo di Delfo, a cui alcuni Ateniesi domandarono un giorno qual fosse il più saggio di tutti gli uomini, rispose senza esitare che quello era Socrate. Quell'uomo celebre annoverò fra' suoi discepoli i più illustri personaggi del suo tempo, e fra questi, oltre ad Alcibiade, il dotto e valoroso Senofonte.

Tuttavia, miei cari, siccome spesso succede agli uomini più giusti e meglio intenzionati, Socrate aveva, fra gli Ateniesi possenti nemi-

ci, i quali non cessavano di parlar male di lui, e d'accusarlo d'insegnare ai giovini che assistevano alle sue lezioni a disprezzare gli dei, che si adoravano ne' templi; accusa che, come già sapete, aveva cagionata la perdita del saggio Anassagora, a' tempi di Pericle.

C'era allora ad Atene un poeta chiamato Aristofane, il quale aveva, per mezzo di facete commedie, intrapreso di correggere gli Ateniesi da' loro difetti. Quell'Aristofane, istigato da' nemici di Socrate, volle far ridere il popolo a spese di quel filosofo, e si beffò di lui in una commedia, che fece rappresentare al teatro pubblico. Il popolo rise molto sulle prime nel vedere quel personaggio posto in derisione a quel modo; ma in breve alle risa sottentrò l'ammirazione, allorchè si sparse la voce che Socrate stesso, andato anch'egli in teatro per assistere a quello spettacolo, aveva risposto senza vergogna ad uno straniero, il quale gli aveva domandato chi fosse l'uomo che si poneva in canzone, che quell'uomo era egli stesso; aggiungendo di buon umore: « Sono venuto qui per vedere se fra' difetti che mi si rimproverano, ce ne sia alcuno di cui possa emendarmi. » La pazienza e la modestia di quell'uomo virtuoso disarmarono per qualche tempo l'odio de' suoi nemici, e finchè durarono le calamità della guerra del Peloponneso, parve ch'eglino si fossero dimenticati di lui, mentr'egli dal suo canto continuava a diffondere fra la gioventù d'Atene i precetti della saggezza e della virtù.

Ma dopo che Lisandro s' impadronì di Atene, fra' trenta tiranni, a cui gli Spartani assoggettarono quella sventurata città, uno dei discepoli di Socrate, chiamato Crizia, fu quel-

lo che fece maggior male a'suoi concittadini; e quindi, allorchè Trasibulo ebbe liberata la sua patria da que' tiranni, i nemici del filosofo colsero l'occasione di rappresentarlo al popolo come il principal autore delle sciagure da cui erano stati travagliati, per ciò che Alcibiade e Crizia erano usciti dalla sua scuola. Ciò non per tanto nessuno non osava ancora accusare Socrate dinanzi a'giudici, allorchè un malvagio chiamato Melito, sostenuto da Anito, uomo ricco e potente, il quale non poteva perdonar a Socrate di disprezzare le sue ricchezze, di cui egli andava tanto superbo, riprodusse il rimprovero che gli era stato dato altra volta di non rispettare gli dei, e di corrompere la gioventù, e chiese che, in punizione di tal doppio delitto, ei fosse condannato a morte. Socrate non si mostrò niente intimorito pel pericolo che lo minacciava; ma i suoi amici se ne spaventarono con ragione, e lo supplicarono di pensar a difendersi. « L'intera mia » vita, rispose il saggio, non è ella la miglior » difesa ch'io possa opporre a' miei calunnia- » tori? » Ed in fatti, miei cari, Socrate non aveva mai fatto la menoma azione di cui dovesse arrossire dinanzi nessuno.

Intanto la voce di tal accusa empieva già tutta la città di Atene, ed i clamori di Melito e de' suoi partigiani avevano forzato gli arconti a convocare un tribunale di cinquecento giudici, a'quali si dava il nome di Eliasti, perchè avessero ad esaminare se Socrate fosse veramente colpevole, e ad infliggergli una punizione se l'avesse meritata.

Quell'uomo dabbene aveva settant'anni, allorchè comparve dinanzi il tribunale degli Eliasti, colla sicurezza d'animo che conviene

all'innocente, ma in pari tempo colla modestia del vero filosofo.

« Ateniesi, egli disse loro, la pompa di cui
» mi circondate non mi può far parlare contro
» la verità; la morte non mi spaventa, io l'ho
» affrontata più d'una volta per la difesa della
» repubblica: ma deploro che tanti buoni cit-
» tadini abbiano potuto dar fede alle calunnie
» d'alcuni uomini ingannatori e malvagi, i
» quali m'incolpano di un delitto, del quale
» non ho neppure formato mai il pensiero.
» Però io perdono, a'miei accusatori, i loro
» perversi disegni contro di me, e m'abbando-
» no senza timore alla giustizia degli dei ed
» alla vostra ».

L'aspetto ed il discorso semplice di quell'uomo rispettabile fecero una sì profonda impressione sull'assemblea, che gli Eliasti non osarono condannarlo a morte; ma per sodisfare Anito dichiararono Socrate colpevole, lasciandogli tuttavia la libertà di scegliere per punizione una multa, l'esilio, od il carcere perpetuo.

« Tolgano gli dei, rispose il vecchio, ch'io
» faccia una tale scelta; accettare questa sen-
» tenza sarebbe il medesimo che dichiararmi
» colpevole, mentre, avendo resi veri servigii
» al mio paese, dovrei per lo contrario essere
» nudrito pel rimanente de' miei giorni nel
» Pritaneo ».

Ora avete a sapere, miei cari, che il Pritaneo era un pubblico edifizio d'Atene, dove i cittadini, i quali avevano meritato ricompense dalla repubblica, erano ammessi a terminare la lor vita in un sepolcro onorevole.

Udendo questa risposta, Anito, e Melito rappresentarono agli Eliasti che Socrate aveva

con essa preteso d'insultarli, ed un gran numero di que' giudici, i quali prima gli erano stati favorevoli, s'unirono a' suoi nemici, e lo condannarono a ber la Cicuta, specie di veleno mortale estratto da una pianta verde, che cresce ne' giardini.

Il filosofo udì quella sentenza crudele senza punto commuoversi; ei ripigliò a parlare per consolar quelli fra' giudici che avevano tentato di salvarlo, e vedendo intorno a sè, nel momento in cui veniva condotto in prigione, un gran numero dei suoi discepoli, i quali amaramente piangevano: « Perchè piangete voi » ora? lor disse: non sapevate già da lungo » tempo che gli uomini, nascendo, son tutti » condannati a morire? »

Un giovine Ateniese, chiamato Apollodoro, il quale gli era vicino, esclamò singhiozzando: « Oh! perchè mai dovete morire, mentre » siete innocente? — Vi piacerebbe piuttosto, » caro amico, gli rispose il saggio, ch'io moris» si colpevole? » Quell'uomo virtuoso venne quindi introdotto nella prigione, dove per ordinario non si rinchiudevano se non i ladri e gli omicidi, accompagnato da'suoi amici, vestiti in abito da lutto.

In quel tempo, miei cari, c'era l'uso che ogni anno una galera recasse in un tempio celebre d'Apollo, a Delo, una delle isole dell' Arcipelago greco, le offerte del popolo d'Atene, e fino al ritorno di quella nave era proibito, da una legge di Solone, di far eseguire nessuna sentenza di morte. La mattina del giorno seguente a quello in cui Socrate fu condannato dagli Eliasti a ber la cicuta, la galera sacra, adorna di corone e di banderuole di varii colori, spiegò le vele, e i discepoli di Socrate si rallegrarono

di quell'indugio, che lor lasciava ancora qualche speranza di salvarlo.

Durante tutto il tempo che scorse fino al ritorno della nave, Socrate continuò nel suo carcere, co'discorsi e coll'esempio, ad ammaestrare i suoi discepoli; ed a raccomandar loro la pratica della virtù, così tranquillamente come se fosse stato libero e felice nella sua casa; e questi dal canto loro, ascoltarono con raccoglimento le lezioni d'un sì buon maestro, che furono più volte interrotte dalle lor lagrime. In quell'intervallo, alcuni amici del filosofo andarono a proporgli un mezzo certo di scappare dalla prigione e d'allontanarsi d'Atene; ma egli li ringraziò del loro buon volere, e rifiutò le loro offerte.

Erano già trenta giorni dacchè quell'uomo dabbene era carico de'ferri indegni che si ponevano a'rei condannati a morte, ed il suo coraggio non aveva vacillato neppur un istante in mezzo al dolore della sua famiglia e dei suoi amici, allorchè una mattina, destandosi, vide vicino al letto sul quale aveva dormito placidamente come ne'più lieti giorni della sua vita, uno de'suoi discepoli più cari, chiamato Critone, il quale, cogli occhi pieni di lagrime, stava appunto aspettando ch'ei si svegliasse: « Che cosa abbiamo di nuovo, Critone? gli chiese il filosofo. — « Ahimè! rispose questi » lasciando sgorgare il pianto, la nave è tor- » nata! » Socrate ricevette questa nuova senza mandare nessun lamento, e pure il ritorno del vascello sacro l'avvertiva che il giorno seguente doveva esser l'ultimo della sua vita.

In quel tempo c'erano ad Atene undici magistrati, incaricati di soprintendere al supplizio de'rei condannati; quegli uomini, a'quali

quel rigoroso dovere aveva certo indurato il cuore, non poterono tuttavia entrar senza commozione nel carcere di Socrate, e si dice anzi che quello, il quale, sciogliendolo dalle catene, gli annunziò che il suo ultimo giorno era giunto, non potè trattenersi d'abbracciare le sue ginocchia, e di chiedergli perdono. Udendo quell'annunzio tremendo, SANTIPPE, moglie del filosofo, la quale in quel momento stava presso di lui, mandò lamentevoli strida, ed affinchè lo spettacolo del dolore di lei non gli scemasse il coraggio, Socrate supplicò Critone di farla portare nella sua casa.

Da quel momento il saggio non diede più se non esempi di pazienza e fermezza. Solo, fra tutti coloro ch'erano presenti a quel lugubre spettacolo, egli se ne stava sereno e tranquillo, e scongiurava senza posa i suoi discepoli a non affliggersi a quel modo, rappresentando loro che il corpo dell'uomo solo può morire, ma che la sua anima è immortale, e dev'essere ricompensata o punita dopo morte, secondo il bene od il male ch'egli avrà fatto durante la sua vita.

Ma già quella giornata sì funesta, e nel tempo stesso sì breve per gli amici di Socrate, si avvicinava al suo termine, allorchè Critone chiese al suo maestro se avesse qualche cosa a prescrivergli: « Non ho nulla a ordinarvi, ri» spose il vecchio, se non che vi facciate ricco » di virtù; poichè quest'è il maggiore di tutti » i beni, ed il solo che si debba invidiare. »

Pochi istanti dopo, egli abbracciava teneramente i suoi tre figli, i quali erano ancora piccini, e gli erano stati condotti per l'ultima volta, allorchè il guardiano della prigione entrò a presentargli piangendo la tazza che contene-

va il veleno. Socrate la ricevette con mano ferma, e vedendo che il guardiano si allontanava cercando di nascondere le lagrime, che gli cadevano a suo mal grado dagli occhi: «Que-» st'uomo ha veramente buon cuore, disse il » saggio a'suoi amici; dacchè sono qui, venne » spesso ad offrirmi consolazioni, ed ora vede-» te com'egli piange. »

Per ordinario, quelli ch'erano condannati a bevere la cicuta prendevano il fatal beveraggio nell'ora in cui il sole tramontava; ma Socrate, senza neppur aspettare che fosse giunta quell'ora, prese la tazza, e la vuotò tutta in un colpo.

In quel crudele momento, miei cari, tutti coloro che circondavano quel virtuoso vecchio fecero risonare le volte della prigione de'loro singhiozzi e de'loro gemiti; il giovine Apollodoro in ispecie mandava dolorose grida, mentre gli altri suoi discepoli si torcevan le mani, o si coprivano il volto co' manti per nascondere l'ambascia a cui erano in preda: ma Socrate, in mezzo alla comune disperazione, rimaneva imperturbato, come se fosse stato estraneo a sì gran dolore: « E che, amici miei, di-» ceva loro sforzandosi di consolarli, ho allon-» tanato le donne ed i fanciulli per rispar-» miarmi la vista della loro afflizione, e nessun » di voi non può signoreggiare la sua? »

Mentre gl' incoraggiava così co' suoi discorsi, il veleno cominciava a produrre il suo terribile effetto, ch'è di gelare tutto il corpo; in breve sentì che le gambe gli s' irrigidivano nè potevano più sostenerlo, e ravvolgendosi nel manto si gettò sopra il letto: allora i suoi occhi si chiusero a mal grado suo, ed i suoi amici che l'attorniavano, frenando i singhiozzi, porgevano attento orecchio al suo respiro,

che diveniva sempre più debole; ei pareva già loro affatto assopito, allorchè riaprendo d'improviso gli occhi, e fissandoli su Critone, che gli era più degli altri vicino: « Rammentatevi, gli disse, che nell'ultima mia malattia abbiamo promesso un gallo ad Esculapio, e non mancate di adempiere questa promessa. »

Un istante dopo quell' uomo dabbene rese l'ultimo fiato, e la Grecia ebbe a deplorare il più grande di tutti i delitti, quello di aver fatto morire un innocente.

La morte di Socrate e l'accanimento de'suoi nemici non distrussero però, miei cari, la scuola di filosofia ch' egli aveva fondato ad Atene; ella fu ristabilita poco tempo dopo da Platone, uno de'suoi più illustri discepoli, il quale ci tramandò il racconto degli ultimi momenti del suo maestro. Gli uditori di quel nuovo filosofo si adunavano in un giardino pubblico chiamato l'Accademia, posto fuor delle mura della città, dove la gioventù d'Atene aveva costume di dedicarsi agli esercizii del ginnasio. In quel giardino Platone istruiva, passeggiando, i giovini che andavano ad udirlo, e a motivo di ciò coloro che assistevano alle sue lezioni ricevettero il nome di Peripatetici, che in greco voleva dire passeggiatori. La maggior parte degli uomini illustri che vissero in Grecia a quel tempo appartennero alla scuola di Platone, e quest' è una cosa che farete bene a non dimenticare.

Il trattato d'Antalcida.

Dall'anno 399 *all'anno* 387.

Un Trattato, miei giovini amici, non è altro che una convenzione, colla quale due persone o due nazioni promettono di fare certe

cose a certi patti. Così, per esempio, quando un maestro dice a'suoi scolari: Se voi fate oggi il vostro dovere, io vi condurrò a passeggio; quest'è un trattato che si fa tra il maestro e gli scolari, col quale questi s'impegnano di studiare, e quello di dar loro una ricompensa. Spero, miei cari, che ora comprenderete meglio la storia che imprendo a narrarvi, e nella quale avrò occasione di nominare parecchi illustri personaggi.

Dopo aver acquistate tante ricchezze in conseguenza della guerra del Peloponneso i Lacedemoni erano divenuti molto potenti; ma i favori della fortuna non gli avevano, come già vi ho detto, resi migliori, poichè l'orgoglio e l'ambizion loro erano ancora più grandi della loro potenza. Non contenti d'avere abbattuto Atene, pretesero in breve d'obbligare le altre città della Grecia ad assoggettarsi al loro dominio, e non badavano a nessuna ingiustizia per riuscire nel loro disegno.

Uno dei principi eraclidi, che sedevano allora sul trono di Sparta, chiamavasi Agesilao. Allevato nelle scuole di Licurgo, egli vi si era fatto distinguere fin dalla prima età per la sua modestia, per la sua temperanza, per la sua cortesia verso tutti, e per la sua umanità verso i poveri ed i prigionieri (gli antichi non conoscevano la carità, questa virtù cristiana, che ci prescrive d'amare il nostro prossimo come noi stessi). L'accorto Lisandro, di cui Agesilao era parente, aveva scoperto in lui tutte le qualità che fanno i gran re, e, per la gloria di Sparta, aveva fatto ogni sforzo per collocarlo sul trono, di cui la sua nascita e le sue virtù lo rendevano degno.

In fatti Agesilao, giovinissimo ancora, avendo veduto la Grecia intera, spaventata dall'esempio di Atene assoggettarsi a' Lacedemoni, risolvette d'andar a soccorrere i popoli di Jonia contro il re Artaserse Memnone, il quale non poteva perdonar loro d'aver aiutato suo fratello Ciro nel tentativo che aveva fatto per balzarlo dal trono. Si recò quindi in Asia, accompagnato da trenta Spartani soltanto, si pose alla testa degli Jonii ribellatisi, e riportò sui Persiani parecchie luminose vittorie, che fecero meglio comprendere al gran re, come quella nazione, che Dario e Serse avevano indarno tentato di asservire, fosse divenuta formidabile al loro impero.

Così, miei cari, pareva che i Greci facessero di quando in quando prova delle lor forze contro i Persiani, per cogliere una propizia occasione di vendicare in quel potente popolo i mali che la sua vicinanza aveva a più riprese loro cagionato.

Ma mentre il re di Sparta proseguiva così il corso delle sue vittorie contro gli eserciti d'Artaserse, ricevette dagli Efori, a'quali sapete che i re stessi erano costretti di obbedire, l'ordine di tornare subito in Grecia, dove Atene, appena riavutasi da'suoi disastri, e le città di Tebe, Corinto ed Argo, già stanche del giogo degli Spartani, avevano adunato soldatesche, che minacciavano la Laconia. Agesilao, benchè contro a cuore, s'affrettò di tornare in Grecia, e giuntovi appena contrassegnò il suo ritorno con una sanguinosa vittoria, che riportò sopra i Tebani, i Corinti e gli altri popoli uniti, presso una città di Beozia chiamata Coronea, che diede il suo nome a quella battaglia.

Se non che Agesilao, che nè i Persiani nè i

Greci non avevano ancora potuto vincere, e che pareva eletto ad innalzare Sparta al di sopra di tutti gli altri stati del mondo, aveva nella sua patria nemici secreti e pericolosi. Questi, vedendo con dolore la gloria che quel principe aveva conquistata a Coronea, risolvettero di fare, a qualunque costo, la pace col re di Persia, affinchè Agesilao, costretto di riposare dopo tante vittorie, non avesse più occasione di accrescere la sua fama.

Un eforo chiamato ANTALCIDA, il quale era geloso della gloria di quel principe guerriero, andò al re di Persia, e gli propose di metter fine alla guerra crudele che divideva da sì gran tempo le due nazioni, dichiarando che le città greche sarebbero tutte indipendenti fra loro, vale a dire che nessuna di esse non dominerebbe più sulle altre, ma che quelle di Jonia sole rimarrebbero soggette all'impero del re. Artaserse acconsentì con gioia a tai patti, e i Lacedemoni si obbligarono di costringere colla forza delle armi tutti i popoli greci ad osservare quel trattato, a cui Antalcida non arrossì di dare il suo nome. Il re di Persia, in testimonio della sodisfazione che provava nel vedere la Grecia così umiliata, mandò a quell'indegno Spartano una magnifica corona di fiori profumata d'odori preziosi, di cui egli non ebbe vergogna di ornarsi come in giorno di festa.

Le principali città greche non adempierono se non con ripugnanza le condizioni di un trattato, che le sforzava a rendere la libertà a tutte le città meno importanti che fino allora avevano posseduto. I Tebani, fra gli altri, dopo aver resistito quanto più poterono alle volontà di Sparta, non vi si assoggettarono finalmente se non per la speranza di veder sorgere in

breve un'occasione favorevole per affrancarsene; e quanto a'Lacedemoni, i quali non avevano avuto altro scopo che quello d' indebolire tutti gli altri stati della Grecia ritennero sotto il loro dominio i borghi della Laconia e la sventurata Messenia, che i lor avi avevano trattato con tanto rigore, e si rallegrarono soli della disgrazia di tutti i Greci.

Gli Esuli di Tebe.

Dall' anno 387 *all' anno* 369.

Intanto i Lacedemoni, resi ancora più baldanzosi dalle loro vittorie, volevano ad ogni costo che fosse osservato il trattato d'Antalcidà: le città che osarono opporvisi furono distrutte, altre videro gettate a terra le loro mura, e gli abitanti di parecchie furono ridotti in ischiavitù. Ma di ciò non furono ancor paghi gli avidi Spartani, i quali volevano esser i soli padroni della Grecia.

Un giorno in cui i Tebani erano occupati a celebrare una festa in onore della dea Cerere, videro d' improvviso un esercito lacedemone presentarsi dinanzi le lor mura ed impadronirsi della loro città, prima ancora che gli abitanti avessero il tempo di correre alle armi. Convenne quindi che ogni Tebano si rinchiudesse nella sua casa, lasciando i proprii averi in balìa dei vincitori a fine di non venir ucciso da essi; ma molti buoni cittadini vollero condannarsi all'esilio piuttosto che rimanere spettatori dell'avvilimento della lor patria, e la maggior parte dei popoli vicini, sdegnati della perfidia degli Spartani, si fecer premura di dar ricetto a quegli esuli generosi.

Fra i profughi di Tebe c'era un giovine chiamato Pelopida, il quale apparteneva ad una delle più ricche e ragguardevoli famiglie di quella città. Quel giovine, persuaso che verrebbe un giorno in cui Tebe ripiglierebbe la sua libertà, si ritirò con parecchi suoi amici, presso gli Ateniesi, i quali gli accolsero onorevolmente, in memoria della buona accoglienza che Trasibulo ed i suoi compagni d'infortunio avevano in altro tempo avuto da' Tebani.

Ora dovete sapere, miei cari, che Pelopida era un uomo virtuoso, il maggior piacere del quale era quello di beneficare i poveri, e di sodisfare coloro che potevano aver bisogno de' suoi soccorsi; onde tutti si dolevano a Tebe della sua lontananza, e facevano voti pel suo ritorno.

Pelopida aveva un amico chiamato Epaminonda, il quale non era ricco, ma aveva tanta saggezza e tanti meriti, che nessuno non parlava di lui se non con rispetto, poichè la virtù non ha bisogno della ricchezza per essere stimata ed onorata. In oltre Epaminonda era semplice e modesto, e la sua modestia faceva meglio risaltare le altre sue belle doti: siccome però egli viveva ritiratissimo in una piccola casa che possedeva a Tebe, i Lacedemoni non pensarono a disturbarlo nel suo ritiro, quantunque nessuno ignorasse il dolore ch'egli sentiva per le sventure della sua patria.

Intanto Pelopida non poteva consolarsi d'essere stato costretto a condannarsi all'esilio, e le disgrazie di Tebe erano il continuo soggetto de' suoi discorsi cogli altri banditi, che al pari di lui avevano trovato un rifugio ad Atene.

Un giorno in cui, secondo il loro costume,

s' intrattenevano ragionando de' loro infortuni e delle loro speranze, quel coraggioso cittadino propose a' suoi compagni di tornare insieme nel loro paese per discacciarne i Lacedemoni. Quell'impresa era pericolosa, miei cari, e ci voleva una grande audacia per tentarla, poichè Tebe era allora occupata da più di tremila Spartani, mentre gli esuli raccolti intorno a Pelopida non erano più che dodici. Ma ora vedrete con quale intrepidità, quel piccol numero di profughi recarono ad effetto il disegno che avevano formato.

Eglino si provvidero di reti, di giavellotti, e d'altri strumenti, di cui si faceva uso allora per la caccia, e conducendo con sè parecchi cani, traversarono senza ostacolo l'Attica e la Beozia, e penetrarono sul cadere del giorno nella città di Tebe, dove un loro amico li ricevette nella sua casa come cacciatori de' dintorni, finchè fosse giunto il momento di fare quel che avevano immaginato.

Era allora d'inverno, ed in quel giorno la terra era tutta coperta di neve in gran copia; ma nè il freddo nè la fatica non poterono scemare l'ardore degli esuli, avvezzi com'erano fin dall'infanzia a giocare e correre all'aperto, a mal grado de' più brutti tempi.

E però vi consiglio, miei cari, se volete diventare robusti ed instancabili, a non imitare certi fanciulli, che ho veduti talvolta star accovacciati presso il focolare tutto il dì, come se avessero temuto di gelarsi se si fossero discostati: tali fanciulli, siatene certi, saranno sempre deboli e timidi, mentre con più coraggio diverrebbero ingrandendo uomini forti ed ardimentosi.

In quella sera appunto tutti i capi dei Lace-

demoni erano stati invitati a cenare in casa d'un Tebano chiamato Filida, che essi credevano loro amico, ma ch'era invece amico di Pelopida, ed era stato secretamente informato del suo arrivo.

Gli esuli, avvertiti da un messo di Filida che i Lacedemoni erano già seduti a tavola, si vestirono con abiti da donna, sotto i quali nascosero le lor armi, e coprendosi il volto con larghe corone di foglie d'abete, si presentarono alla porta della casa di quel Tebano, e ordinarono agli schiavi di annunziare a' loro padroni che alcune donne straniere chiedevano d'essere introdotte nella sala del banchetto.

Sebbene tale domanda paresse certo straordinaria a' convitati, poichè in quel tempo non si usava che le donne assistessero nè alle cene nè a' pranzi, pure, alzandosi tosto per gentilezza, s'avanzarono a ricevere onorevolmente le straniere; ma non tardarono ad accorgersi ch'erano caduti nel laccio, poichè Pelopida ed i suoi compagni, levandosi le finte lor vesti, sguainarono le spade, ed uccisero tutti coloro, che tentarono di far qualche resistenza.

Approfittando quindi della prima sorpresa prodotta da quell'improvviso assalto, gli esuli si sparsero tosto per la città, tenendo in mano fiaccole accese, ed invitando i Tebani a pigliare le armi per ricuperare la libertà; ed essendo Epaminonda andato a congiungersi al suo amico Pelopida con una forte truppa di cittadini, essi posero in fuga i Lacedemoni, i quali, privi de' loro capi, si ricoverarono da prima nella cittadella di Tebe, dove tentarono ancora di difendersi: ma pochi mesi dopo ne furono discacciati coll' aiuto degli Ateniesi, i quali mandarono un esercito in soccorso dei

Tebani, per contraccambiarli dell' aver anch'essi secondato altra volta Trasibulo nella sua impresa.

Non potrei spiegarvi, miei cari, qual fu lo sdegno degli Spartani allorchè udirono che Tebe era stata lor tolta da un pugno d'uomini: essi condannarono a morte due de' lor capitani, i quali erano sfuggiti alla spada degli esuli; e spedirono un esercito contro quello che Pelopida ed Epaminonda avevano unito per difendere la lor patria. Que' coraggiosi cittadini, in ricompensa de' loro servigii, ricevettero il titolo di Beoziarchi, il che voleva dire capi dei Beozii, nè ci fu in tutta la Grecia, ad eccezione degli Spartani, nessun uomo il quale non facesse voti perch'essi conducessero a buon fine l'impresa, che avevano sì gloriosamente cominciata.

Però quell' inaspettato disastro non aveva già scoraggiati i Lacedemoni, e per ordine degli Efori, uno de' loro re, chiamato Cleombroto, s'avanzò rapidamente verso Tebe alla testa di un considerevole esercito, sperando di spaventare i difensori di quella città col numero de' suoi soldati, e d'obbligarli ad assoggettarsi: ma s'ingannarono, ed or vedrete che cosa successe.

Que' Tebani, informati dell' arrivo de' loro nemici, avevano formata una truppa di soldati scelti, che si nominava il battaglione sacro, e ch' era composta di trecento giovini de' più valorosi e robusti del paese. Tutti que' guerrieri erano insieme legati con tenera e stretta amicizia, e s'erano obbligati fra essi, con giuramento solenne, di non mai prender la fuga e di difendersi scambievolmente fino all' ultimo loro respiro. Pelopida era alla testa del

battaglione sacro, ed il suo amico Epaminonda comandava l'esercito che i Tebani mandarono contro Cleombroto.

Allorchè venne il giorno della battaglia, si combattè da una parte e dall'altra con incredibile valore, e siccome a quel tempo non si faceva uso nè di cannoni nè di schioppi per pugnare da lontano, un gran numero di soldati d'ambidue le nazioni, afferratisi pel corpo, caddero trafitti da cento colpi piuttosto che lasciar fuggire il nemico. Infine i Tebani riportarono la vittoria, e gli Spartani, dopo inutili sforzi, lasciarono morti sul campo i loro più valenti guerrieri, come pure il lor re Cleombroto, che aveva gloriosamente perduta la vita combattendo nelle prime file. Pelopida ed il battaglione sacro contribuirono colla loro ammirabile prodezza al trionfo memorabile di quella gloriosa giornata, di cui Epaminonda raccolse i vantaggi inseguendo senza posa gli avanzi dell' esercito nemico che si ritiravano dinanzi a lui.

Un trofeo d' armi spartane fu innalzato dai vincitori nella pianura di Leuttra, in Beozia, dove seguì quel memorabile combattimento, che fu il primo colpo recato alla potenza lacedemone, dopo lo splendido esito della guerra del Peloponneso.

Allorchè si ricevette a Sparta la nuova della disfatta di Leuttra, il popolo era adunato per attendere a que' giuochi de' quali v'ho più volte parlato; la maggiore costernazione si dipinse allora su tutti i volti, ma siccome era proibito dalle leggi di Licurgo di piangere pe' guerrieri morti combattendo per la patria, ognuno si sforzò di nascondere il proprio dolore; e se alcune madri od alcune sorelle non poterono

trattenersi di versar lagrime per la perdita de' lor figli o de' loro fratelli, elleno si ritirarono nelle lor case, affinchè lo spettacolo del dolor loro non iscemasse il coraggio di coloro che dovevano andare a vendicarli.

In tutti i paesi del mondo, miei cari, è vergognosa cosa esser paurosi, e si si beffa con ragione degli uomini che mancano di coraggio, ma a Sparta un soldato che fosse fuggito dinanzi al nemico era ancor più infelice, ed or vi dirò com'egli veniva punito.

Allorchè tornavano nella lor patria, coloro che s'erano dati alla fuga in una battaglia erano condannati a portar vesti succide, rotte e fatte di tacconi di varii colori; era loro proibito di radersi più che la metà del volto, di maniera che avevano, da una parte, soltanto, una lunga barba che li rendeva bruttissimi e ridicolissimi. Di più, tutti quelli che gl'incontravano per istrada potevano maltrattarli e dir loro ingiurie, ed in fede mia quelle povere genti vi avrebbero fatto pietà se foste stati testimonii della loro umiliazione.

Ho conosciuto alcuni fanciulli tanto paurosi che non avrebbero osato d'andare, di sera, in una stanza dove non ci fosse lume; cosa molto vergognosa perchè il solo pericolo che avessero a temere era quello di rompersi il naso, battendolo nelle mobiglie, se non avessero avuto abbastanza accortezza da guardarsene, tentando colle mani. Ora avrei voluto che il giorno dopo i genitori di que' vigliacchi gli avessero mandati al passeggio con un abito sul quale fossero stati cuciti parecchi pezzi di panno giallo, azzurro e rosso, e son certo ch' essi sarebbero stati tanto umiliati nel vedersi rider dietro da tutti, che avrebbe bastato quella le-

zione per correggerli da una così sciocca paura.

Agesilao, il quale, durante la deplorabile spedizione del suo collega Cleombroto, era stato ritenuto a Sparta da una ferita che aveva ricevuta in una battaglia, non volle però che i fuggiaschi di Leuttra fossero così esposti al disprezzo pubblico, perchè innanzi tutto egli aveva bisogno di soldati per rispingere l'esercito tebano, che si avanzava verso la Laconia, ad onta del freddo d'un rigido inverno; ma non potè impedire che i Tebani andassero ad accamparsi in faccia a Lacedemone, sulla riva dell'Eurota, fiume presso il quale era fabbricata quella città, e fu quella, dicesi, la prima volta che le donne spartane videro il fumo d'un campo nemico.

La città di Sparta, giovinetti, non era stata minacciata da un sì gran pericolo, dal tempo in cui i Dorii se n'erano impadroniti seicento anni prima, come vi ho raccontato nella storia degli Eraclidi; quindi essa non aveva nè porte nè muraglie, perchè i suoi cittadini avrebbero creduto di perdere la lor libertà se si fossero veduti chiusi in un ricinto di mura, ma era difesa dal più formidabile di tutti i bastioni, vale a dire dal coraggio e dall'amor patrio dei suoi abitanti. L'antica gloria di Lacedemone e la perizia d'Agesilao non avrebbero tuttavia bastato a impedire che i Tebani passassero l'Eurota, che le nevi, sciogliendosi sulle vicine montagne, avevano considerevolmente gonfiato; ma avendo gli Ateniesi, già gelosi delle vittorie di Tebe, abbandonato il campo d'Epaminonda, quel generale, il cui esercito diminuiva di giorno in giorno per le malattie ed il rigore della stagione, dovette limitarsi a rendere la libertà ai popoli della Messenia, e ri-

solvè di tornare a Tebe, sodisfatto d'aver rintuzzato l'orgoglio di Sparta, e vendicata la Grecia intera dell'insolenza di quella nazione superba.

Epaminonda a Mantinea.

Dall' anno 369 *all' anno* 362.

A quel tempo, miei cari, viveva nella città di FERE, in Tessaglia, un tiranno di nome ALESSANDRO, il quale era tanto e tanto malvagio, che non c' era cattiva azione, anzi neppur delitto, di cui non fosse capace. Sua moglie TEBE medesima, ch'egli amava quanto un tal mostro poteva amare, era spesso da lui maltrattata; e mai egli non entrava nelle camere di lei, senza che prima una delle sue guardie, colla spada nuda alla mano, non ne avesse visitati tutti gli angoli, e fino gli armadii della regina, per assicurarsi che non vi fosse nascosto nessuno, o che non vi si trovasse qualche arma o qualche pugnale di cui si potesse far uso contro il suo padrone.

Il più gran divertimento di quello scellerato era di far seppellire in sua presenza uomini ancor vivi, per pascer la vista collo spettacolo de' loro tormenti. Talvolta ei faceva coprire di pelli d'orso o di cinghiale gli sciagurati a cui voleva dare la morte, e si procacciava l' orrendo piacere di far loro saltare addosso i suoi cani di caccia perchè li sbranassero come bestie selvagge, dopo essersi spassato a trafiggerli colle frecce. Siffatta abbominevole crudeltà rimase lungamente impunita, senza che nessuno osasse lagnarsene, tanto era grande il terrore che il tiranno inspirava, ma finalmente alcuni degl'in-

felici ch'egli perseguitava, avendo avuto la fortuna di sfuggire alla sua barbarie, andarono ad implorare la pietà de'Tebani, i quali non rifiutarono di porger loro soccorso.

Pelopida, di cui già conosciamo il coraggio, fu incaricato di recarsi ad Alessandro per avvertirlo che avesse a mostrarsi più umano se non voleva tirarsi addosso la collera di Tebe; egli si presentò quindi a quell'uomo malvagio, e sodisfece coraggiosamente al suo incarico.

Il tiranno, udendolo, finse da prima un sincero pentimento dei delitti che aveva commessi e promise di non rendersene più reo; ma essendosi accorto che Pelopida, il quale non aveva nessuna diffidenza, non era accompagnato se non da un solo ufficiale, ordinò alle sue guardie di prendere il capitan tebano, e di cacciarlo in una stretta prigione, dove gli fece sopportare i più crudeli patimenti. Non contento di lasciarlo mancare del necessario cibo, l'espose per parecchi giorni alle risa ed agli oltraggi della plebaglia di Fere: ma il prigioniero mostrò tanto coraggio ed intrepidezza nella sua disgrazia, che ognuno, invece d'ingiuriarlo, lo compianse grandemente d'esser caduto in potere di quell'uomo crudele: ed il tiranno, sdegnato della pietà che la sua vittima destava, ordinò che d'allora in poi nessuno non venisse più introdotto senza ordine suo nella prigione di Pelopida.

Intanto la regina Tebe fu presa da un sì vivo desiderio di conoscere l'illustre Tebano, di cui aveva spesso udito parlare con lode, che il feroce Alessandro le permise di visitarlo nella sua prigione; ma quando ella vide quello sventurato carico di catene, coperto di cenci, e senz'altro letto che un poco di paglia, non potè frenar

le sue lagrime, poichè quella donna non somigliava in nulla al suo crudele marito.

Commossa da tanta sventura, ella tentò anche d'offrire alcune consolazioni a Pelopida; ma questi, che non aveva perduto, ad onta de' suoi patimenti, il coraggio, le rispose ch'ella gli sembrava più degna d'essere compianta di lui, poich' ell'era obbligata di passare l'intera sua vita con un tale scellerato. Tebe si torse le mani udendo tale discorso, e confidò al prigioniero ch'ella era in fatti la più infelice donna del mondo.

Durante quel tempo, Epaminonda, avendo saputo che il suo amico era caduto in poter d'Alessandro per un infame tradimento, si pose in cammino con un esercito per liberarlo, e mise in fuga i soldati del tiranno, che fu forzato a rimettere in libertà il suo prigioniero, promettendo di non più commettere somiglianti delitti.

Non potrei dirvi, miei cari, qual fu la gioia di que' due amici, allorchè si trovarono di nuovo insieme dopo quella dolorosa separazione; ma la lor gioia non fu di lunga durata, poichè Epaminonda si vide costretto quasi subito di condurre l'esercito tebano contro i Lacedemoni, a' quali le passate disgrazie non avevano tolto il coraggio, mentre Pelopida, sdegnato per un nuovo tradimento d'Alessandro, marciava contro quel perfido per punirlo. I soldati del tiranno di Fere furono facilmente messi in rotta; ma nel momento in cui i Tebani ottenevano la vittoria, il valoroso Pelopida fu trafitto da un colpo mortale, e morì pochi istanti dopo.

Or vedremo qual fu la fine del feroce Alessandro, la barbarie del quale, non avendo più

nulla a temere, parve d'allora in poi non avere più limiti.

La regina Tebe, la quale non aveva potuto obbliare i discorsi del capitano tebano, e teneva per fermo che un giorno o l'altro il tiranno l'avrebbe fatta morire ancor essa, risolvette di prevenirlo con un ardito colpo. Quella donna commetteva senza dubbio un'azione molto cattiva, ma la crudeltà del tiranno le incuteva un tale spavento, che il solo rumore de' passi di lui la faceva tremare in tutte le membra.

Ora convien che sappiate, miei cari, che Alessandro, il quale diffidava di tutti, non s'abbandonava mai al sonno se non se in una camera nella quale non si poteva salire se non per una scala a mano, ch'egli non mancava mai di levare egli stesso prima di andare a letto; ed in oltre teneva presso di sè, per essere avvertito in caso d'aggressione, un cane enorme, che non conosceva altri che il suo padrone, la moglie di esso, e lo schiavo da cui riceveva il cibo.

Ma Tebe aveva tre fratelli, a'quali aveva palesata tutta la crudeltà del suo sposo; e que'giovini, per liberar la loro sorella da quel mostro, s'impegnarono d'ucciderlo, purch'ella acconsentisse ad agevolar loro il mezzo di farlo senza pericolo. A tal fine ella gl'introdusse destramente durante il giorno nella camera del tiranno, e ve li nascose in un armadio, senza che le guardie, le quali invigilavano intorno al palazzo, se ne fossero accorte.

Come giunse la notte, Alessandro, dopo aver fatto la sua solita ronda, cadde in un profondo sonno, e Tebe ordinò allo schiavo che lo serviva di condur via il cane senza fare strepito, come se avesse temuto che quell'animale destasse suo marito. Lo schiavo obbedì senza sospet-

tare di nulla, e tosto i tre giovini, uscendo pian piano dal lor nascondiglio, s'accostarono al letto del tiranno, e levarono sopr'esso i pugnali di cui erano armati. Ma, benchè addormentato com'era, Alessandro incuteva lor tuttavia un terrore sì grande, che nessun di essi non si sarebbe indotto a dargli il primo colpo, se la loro sorella, vedendoli ad esitare, non gli avesse minacciati di svegliare il tiranno, il quale gli avrebbe senza niun dubbio fatti morire fra'più atroci tormenti, quand'anche non avesse indovinato il loro disegno, e solo per essersi introdotti nella sua stanza mentr'egli dormiva.

Il corpo d'Alessandro di Fere, fu, come appena egli ebbe reso l'ultimo fiato, gettato da' suoi uccisori fuor de'balconi del palazzo; e strascinato per le vie dalla plebaglia, la quale lo fece divorar finalmente da'proprii suoi cani, cosa giusta perch'egli pure aveva lor fatto sbranare tanti innocenti.

Vedete da questa storia, miei cari, che quel malvagio principe, il quale prendeva tante cure per guardarsi da'suoi nemici, non fu risparmiato dalla sua propria famiglia, perchè Dio non permette mai che il delitto rimanga impunito.

Epaminonda non sopravvisse se non pochi anni al suo caro Pelopida, di cui ogni giorno piangeva la perdita. Avendo Agesilao condotto di nuovo i Lacedemoni in Beozia, il generale Tebano mosse contro di lui, ed un accanito combattimento seguì fra'due eserciti, presso una piccola città chiamata Mantinea. I Tebani vi riportarono una nuova vittoria magnifica, a mal grado del coraggio e dell'abilità de' loro nemici; ma essi fecero in quella giornata un'irreparabile perdita, poichè Epaminonda

venne ferito da una freccia, il ferro della quale gli rimase confitto nella carne.

Si stava appunto per estrarre quel ferro, che cagionava all'eroe dolori insopportabili, allorchè i medici vi si opposero, dicendo che il generale morrebbe nel momento stesso in cui il ferro venisse strappato. Epaminonda, che gli udì, chiese allora se i nemici fossero vinti, e poichè gli fu risposto che i Lacedemoni si ritiravano in disordine dinanzi a' Tebani, egli esclamò che aveva vissuto abbastanza poichè lasciava a' posteri le sue due vittorie di Leuttra e di Mantinea. Un momento dopo chiese s'era stato ritrovato il suo scudo, poichè presso gli antichi era gran vergogna per un guerriero anche moribondo aver perduto quella parte della sua armatura, e poich'esso gli fu mostrato intatto, estrasse egli medesimo il ferro dalla sua ferita e tosto spirò.

I Tebani, inconsolabili della perdita di quel gran capitano, gli eressero nella pianura di Mantinea una semplice tomba, sormontata da una colonna, alla quale appesero quello scudo, ch'era stato l'ultimo oggetto de' suoi pensieri, ed un trofeo d'armi spartane segnò il sito in cui egli aveva ricevuto il colpo mortale.

Grande fu la desolazione che si sparse in Tebe, allorchè vi fu recata la notizia della morte d'Epaminonda; ognuno si dolse vivamente della perdita di quel generoso cittadino, a cui la Grecia andava debitrice di aver vinto Lacedemone. Da tutte le parti s'udivano le lodi delle belle sue qualità, fra le quali si esaltava con ragione la sua pietà filiale, di cui un sol tratto della vita di quell'uomo illustre basterà a darvi un saggio.

Dopo la battaglia di Leuttra, i suoi soldati

lo circondavano, congratulandosi della sua vittoria; ma egli, sempre modesto in mezzo alla generale allegrezza, non pensava se non alla gioia che avrebbero provato suo padre e sua madre, che allora vivevano ancora, allorchè avessero saputo lo splendido trionfo ottenuto.

Così, miei cari, un buon figlio pone i suoi genitori a parte di tutti gli affetti che pruova: nella gioia, la lor sodisfazione accresce più ancora la sua, e nella tristezza, ei cerca consolazione presso di essi.

Dionigi il tiranno.

Dall' anno 406 *all' anno* 368.

La storia del perverso Alessandro, che vi ho poco fa raccontata, mi fa tornar in mente quella di un altro principe che viveva nel medesimo tempo, e regnava a Siracusa in Sicilia. Quel re aveva nome Dionigi, e siccome si era impadronito del potere senza consultare i Siracusani, nol si chiamava mai se non col titolo di Dionigi il tiranno.

Dionigi non era nato per essere il re di Siracusa, poichè in quella città non c'era re; ma era dotato di tanta astuzia ed audacia che riuscì finalmente a farsi obbedire da tutti, or facendo morire secretamente coloro che gli resistevano, or accarezzando quelli che potevano servirlo. Quando però raggiunse il suo scopo, si mostrò qual egli era, nè tollerava mai che nessuno s'opponesse alla menoma sua volontà.

Poco geloso di farsi amare dai Siracusani purch' essi lo temessero, non si faceva mai vedere se non sè accompagnato dalle feroci sue guardie, le quali, attente a' suoi più piccoli se-

gni, trucidavano senza pietà gl' infelici che avevano la sfortuna di dispiacergli: quindi egli non aveva presso di sè se non adulatori e cortigiani, che tenevano sempre gli sguardi fissi in lui, per indovinare tutto ciò che gli potesse esser piacevole. Voi mi domanderete forse che cosa sia un cortigiano, ed io voglio tentare di spiegarvelo.

Gli uomini ricchi e potenti sono sempre circondati da persone, premurose di ottenere il loro favore, e di vendere loro a prezzo d'oro o di regali la poca coscienza che possono avere. Costoro si guardano con gran cura dal contraddir mai al loro signore, perchè temono sopra ogni cosa di perdere la sua grazia, e d'essere discacciati dalla sua presenza: allorchè un signore è malvagio, i suoi cortigiani sono ancor più malvagi di lui, poichè essi vogliono darsi il merito di approvare tutto ciò ch'egli fa, e di secondare le male sue inclinazioni. Siffatti uomini sono assai nocevoli a' principi ai quali per ordinario danno sempre cattivi consigli, nella speranza di trar profitto dalla lor debolezza.

Dionigi il tiranno aveva dunque molti cortigiani, i quali gli ripetevano del continuo che egli era il più sapiente, il più giusto ed il migliore di tutti i re, quantunque, nel secreto del loro animo, la maggior parte di quegli adulatori pensassero appunto il contrario; ma essi preferivano di mentire per riuscir graditi al tiranno.

Dionigi però non si contentava d'essere un principe potente e terribile dinanzi al quale ognuno tremava in Siracusa; ei voleva passare altresì per l'uomo più ingegnoso ed arguto del mondo. Quindi i suoi adulatori applaudi-

vano a tutto ciò ch'ei diceva, e lodavano a tutto potere il suo ingegno; con che gli rendevano un assai cattivo servigio, poichè se nessuno l'avesse lodato, egli non avrebbe avuta una sì buona opinione di sè medesimo.

C'era tuttavia alla corte di Dionigi un uomo il quale non lo adulava come gli altri; ei si chiamava Filossene, e più d'una volta gli accadde di dire la verità al tiranno senza che questi osasse d'andare in collera, benchè dentro di sè si sentisse fortemente offeso da quella franchezza, che il più delle volte era contraria alla sua vanità.

Un giorno, essendo stato richiesto da Dionigi di dir il suo parere intorno ad alcuni versi che quell'orgoglioso pretendeva che fosser bellissimi, Filossene non gli potè nascondere, col suo solito ardire, ch'essi gli parevano pessimi. In quell'occasione il tiranno non potè frenar la sua collera, e ordinando alle sue guardie d'afferrare l'audace Filossene, lo fe'cacciare in un'oscura prigione.

Filossene aveva un gran numero d'amici, i quali furono presi da gran timore allorchè seppero ch'egli era stato incarcerato, dubitando, non senza ragione, che Dionigi spinto dall'ira, ordinasse ch'egli fosse messo a morte. Si recarono quindi tutti presso il tiranno, e lo supplicarono con tanto calore, che questi volle far grazia al prigioniero, col patto ch'egli acconsentisse ad andar la sera medesima a cenare alla sua tavola.

Durante la cena, e mentre tutti s'abbandonavano all'allegria, Dionigi, il quale non poteva ancora darsi pace della franchezza di Filossene benchè in apparenza non lo mostrasse, lesse di nuovo alcuni versi cattivi come i pri-

mi, nella speranza che quegli non osasse questa volta negargli le sue lodi; ma rimase con un palmo di naso, allorchè Filossene, in vece d'applaudire come gli altri cortigiani, i quali parevano fuor di sè per l'ammirazione, si volse alle guardie e disse loro ad alta voce: *Riconducetemi in carcere.*

Il che voleva dire che quell'uomo dabbene preferiva di tornar in prigione, piuttosto che parlare contro la sua coscienza. Dionigi il comprese benissimo, ma, in luogo d'adirarsi, ammirò la nobile indole di Filossene, e gli permise di dire qualche volta la verità in sua presenza.

Nel tempo di cui vi parlo, vivevano a Siracusa due giovini, che tutti amavano, tanto saggi e virtuosi essi erano. DAMONE e PIZIA, erano questi i lor nomi, erano amici fin dalla loro più tenera infanzia, e non potevano stare neppur un istante lontani l'uno dall'altro.

Damone commise certo qualche imprudenza che gli tirò addosso la collera del tiranno, poichè questi sel fece condurre dinanzi, e ordinò ch'ei fosse messo a morte, sull'istante. Potete immaginarvi quanto grande fu il dolore del povero Pizia allorchè udì questa nuova; ma nulla non valse ad impietosire il crudele Dionigi; il quale permise per unica grazia al misero Damone d'andar ad abbracciare la vecchia sua madre prima di morire, a patto però che, durante la sua assenza, un'altro acconsentisse a rimanere in prigione, ed anche ad esser posto a morte in vece di lui, dov'egli non ritornasse nel giorno prefisso.

Pizia s'offerse tosto a portare le catene del suo amico, il quale partì per andar a consolare la sua povera madre, obbligandosi ad essere

di ritorno a Siracusa prima del tempo assegnato; ma Pizia faceva in cuor suo ardenti voti perchè Damone non ritornasse, ed avrebbe voluto piuttosto morire che sopravvivere ad un amico così prezioso.

Allorchè il fatal giorno fu vicino, Dionigi mandò a vedere nella prigione se Damone fosse tornato; e poichè seppe ch'ei non era ancor giunto, fe'avvertire Pizia ch'ei dovesse prepararsi alla morte pel dì seguente; cosa che recò a questo gran piacere per la speranza che il suo amico avesse a giungere troppo tardi, poich'egli non dubitava menomamente che Damone facesse tutti i suoi sforzi per mantenere la sua promessa.

In fatti, nel giorno pattuito, l'onesto giovine giunse in Siracusa, e la prima sua cura fu di correre alla prigione per liberare il suo amico, il quale si gettò fra le sue braccia, fortemente dolendosi di non aver potuto morire in vece sua.

Quantunque Dionigi fosse molto cattivo, rimase tuttavia commosso alla vista d'un sì tenero affetto: ei fece grazia a tutti e due, colmandoli di elogii e di doni, e chiese loro come un favore d'essere ammesso in terzo nella loro amicizia. Tutti abbracciarono que'due giovini, allorchè uscirono dalla prigione, congratulandosi con ciascuno della bella fortuna che aveva di possedere un siffatto amico.

Il tiranno non ignorava che molti cittadini di Siracusa lo abborrivano a cagione delle persecuzioni che aveva esercitate contro i loro parenti ed amici, per ispogliarli de'lor beni a proprio profitto: e quindi era sì diffidente e sospettoso, che portava sempre sotto l'abito una corazza di ferro, e faceva visitare dalle

sue guardie tutti coloro ch'entravano nel suo palazzo, per assicurarsi che non avessero pugnali od altre armi nascoste sotto le loro vesti.

Avendo il suo barbiere detto una volta scherzando che la vita del tiranno era spesso fra le sue mani, Dionigi lo fece tosto morire, per paura che un dì o l'altro pigliasse a quell'uomo la fantasia di tagliargli la gola, radendolo. Allora ei volle che la regina sua moglie e le principesse sue figlie gli rendessero elleno medesime quel servigio; ma in breve diffidò anche della sua propria famiglia, e fu ridotto a disfarsi la barba egli stesso, perchè nessuno gli si accostasse sì da vicino.

Con un'indole così sospettosa, Dionigi era il più infelice degli uomini; ei credeva di vedere da per tutto nemici pronti a trucidarlo, nè avrebbe potuto mai prendere niun riposo, se non avesse dormito in un letto circondato da una fossa larga e profonda, la quale non si poteva traversare se non per un ponticello, ch'egli aveva gran cura di levare prima d'addormentarsi.

Fra' cortigiani del tiranno c'era un uomo chiamato Damocle, il quale lo complimentava del continuo per la sua potenza, per le sue ricchezze, e per la felicità di cui egli credeva ch'ei dovesse godere in un palazzo così magnifico, dove tutti erano occupati ad appagare i menomi suoi desiderii. Il povero Dionigi lasciava ch'ei lo credesse, e ben si guardava dal fargli sospettare che il timore che l'assediava non gli concedesse neppur un istante di pace.

Un giorno però in cui Damocle ripeteva, come al solito, al suo signore che mai nessuno non era stato più felice di lui, Dionigi gli propose inaspettatamente di farlo godere della

medesima felicità, e di cedergli il suo posto per tutto quel tempo ch'egli volesse. Damocle fu sì contento di tale offerta, che l'accettò con premura; ma or vedrete ch'egli non tardò a pentirsene.

Prima, ei venne collocato sopra un letto d'oro coperto di panni sontuosamente ricamati, e di preziosissime stoffe; intorno a lui sorgevano credenze cariche di vasi d'oro e d'argento, e begli schiavi magnificamente vestiti lo circondavano, attenti a servirlo ad ogni minimo cenno. Da ogni parte si spandevano le essenze più delicate, e si ardevano i più squisiti profumi; ed in fine gli fu servito un superbo pranzo, nel quale si trovava raccolto tutto ciò che il più gran ghiottone avrebbe potuto bramare.

Damocle pareva fuor di sè per la gioia, e godeva con ebbrezza di quella felicità che aveva le tante volte vantata, allorchè, alzando gli occhi, vide al di sopra del suo capo, la punta d'una spada, la quale non era attaccata al soffitto se non da un crine di cavallo, di maniera che il menomo urto avrebbe potuto farla cadere sull'imprudente Damocle, ed ucciderlo all'istante medesimo.

Tosto ei fu compreso di terrore; tutto il piacere che sentiva un momento prima cessò; ei s'alzò di tavola a precipizio, e non volle conservare neppure un istante di più quel posto che aveva sì spesso invidiato a Dionigi. D'allora in poi ei non vantò più tanto la felicità del tiranno, il quale non l'aveva assoggettato a quella pruova, se non per mostrargli da quanti affanni erano accompagnate le sue apparenti prosperità.

Questa storia deve insegnarci, miei cari, che

ci sono molte persone al mondo, le quali sono da tutti invidiate, e colle quali tuttavia nessuno non vorrebbe cangiare la sorte, se si potesse sapere quanto esse patiscano in secreto, e senza neppur osare di lagnarsi.

Dione di Siracusa.

Dall'anno 368 *all'anno* 361.

Dopo che Dionigi il tiranno soggiacque alle noie, ed ai terrori d'ogni specie, che avevano turbato l'intera sua vita, la sua potenza fu ereditata da suo figlio, il quale si chiamava anch'egli Dionigi, con gran dispiacere de' Siracusani, i quali non potevano dimenticare ciò che il primo padrone aveva lor fatto patire.

Quel nuovo tiranno non era tuttavia tanto malvagio quanto suo padre; ma era infingardo, indolente, e soprattutto così incostante, che gli era impossibile volger due giorni di seguito le sue cure al medesimo oggetto. Voglio a questo proposito raccontarvi una storia, la quale vi farà vedere che tali difetti recano sempre danni gravi a coloro che gli hanno.

La moglie di Dionigi il Giovine (così egli era chiamato per distinguerlo da Dionigi il Tiranno) aveva un fratello chiamato Dione. Era questi un giovine studioso e saggio, il quale non pensava se non ad erudirsi, ed era riuscito a farsi amare da tutti coloro che lo conoscevano; Dionigi medesimo, benchè temesse i rimproveri che Dione gli faceva spesso per la sua indolenza, non osava imporgli silenzio, perchè sapeva che i suoi consigli gli potevano essere utilissimi.

Dione aveva passata la maggior parte della

sua gioventù ad Atene, ed era intervenuto colà assiduamente alla scuola dei Peripatcci, fondata da Platone ne'giardini dell'Accademia, come vi ho detto poco tempo fa; e quel filosofo, avendo scoperto le belle qualità del giovine Siracusano, aveva concepito per lui una forte amicizia, che conservò per tutta la sua vita, e che Dione non cessò mai di meritare.

Essendo poi quel buon giovine tornato a Siracusa, non potè trattenersi dal desiderare che Dionigi, il quale era stato malissimo educato, pigliasse al pari di lui amore allo studio, poichè ben sapeva che un uomo studioso è sempre migliore di un altro. Egli si mise quindi a parlargli sì spesso di Platone, della sua saggezza e de'buoni consigli ch'ei dava sempre a coloro i quali avevano la fortuna di udirlo, che Dionigi fu preso da un ardente desiderio di far venire Platone a Siracusa, a fine d'approfittare delle lezioni di uomo così sapiente.

Quest'idea di Dionigi era sommamente lodevole, poichè in ogni età l'uomo deve desiderare di erudirsi e di correggersi de'suoi difetti; ma il tiranno aveva un'indole così leggiera, che quel desiderio gli era inspirato da una vana curiosità che non poteva dominare, piuttosto che da una ferma volontà di divenire migliore.

Dionigi scrisse più volte a Platone per pregarlo di venire a Siracusa, e Dione medesimo non mancò di far sapere al suo antico maestro, che, dov'egli acconsentisse a fare quel viaggio, i suoi consigli sarebbero senza dubbio sì utili a Dionigi, ch'egli si sforzerebbe di rinunziare alle sue male abitudini, e ad altro più non penserebbe se non a rendere felice il suo popolo.

Platone era già avanzato in età, allorchè ricevette quelle lettere, e rifiutò per lungo tempo di lasciare il suo paese ed i suoi amici per intraprendere un sì lungo tragitto sul mare; ma finalmente cedette alle preghiere che Dione non cessava d'indirizzargli, e consentì ad imbarcarsi per la speranza di fare ancora un poco di bene prima di morire.

Dionigi mandò quindi al filosofo una bella galera per trasportarlo in Sicilia; nè vi potrei dire colle parole quanto grande fu la sua gioia, allorchè seppe che Platone s'era alla fine posto in viaggio. Egli stette parecchi giorni senza poter mangiare nè dormire, e quando il filosofo sbarcò nel porto di Siracusa, Dionigi gli andò incontro con tutta la sua corte, e lo fece salire sopra un carro magnifico, tirato da quattro cavalli bianchi, che lo condussero fino al palazzo del re.

Ora è d'uopo che sappiate che la leggierezza è un difetto il quale c' impedisce di occuparci con costanza delle cose che ci hanno fatto sulle prima il maggior piacere. Per alcuni mesi dunque Dionigi trovò tanto diletto nell' udir le lezioni di Platone, che tutti i cortigiani, per riuscirgli graditi, idearono di mostrare anch'essi un grande amor per la scienza. Ciò gli annoiava oltremodo, e tanto più che essi non avevano per ordinario altra occupazione che quella di passeggiare, mangiare e dormire come gli oziosi; onde, nel cuore, erano fortemente adirati contro Dione, per ciò ch'egli aveva suggerita a Dionigi l'idea di far venire Platone, il quale aveva così cangiate tutte le abitudini della corte.

Allora alcuni di quegli uomini spregevoli risolvettero di far andare il re in collera con Dione: e per riuscirvi, fecer credere con

accorte menzogne a Dionigi che suo cognato diceva del continuo male di lui dinanzi il popolo di Siracusa, e cercava evidentemente d'ottenere il trono a suo detrimento. Queste accuse erano affatto false, ma ad onta di ciò il povero Dione fu condannato all'esilio, e per dargli ancora maggior pena, gli fu eziandio proibito di condurre con sè sua moglie e il suo figlio, che egli amava con tutto il cuore.

Come appena Platone ebbe notizia del grave affanno cagionato a Dione, il quale non l'aveva in nessun modo meritato, egli andò tosto a supplicare Dionigi di fargli grazia, aggiungendo ch'egli medesimo lascierebbe Siracusa, se il re continuasse ad essere adirato con suo cognato. Dionigi però non diede retta alle sue preghiere, e quindi nulla potè trattener il filosofo dal tornare ad Atene, dove giunse dopo essersi fermato alcuni giorni a' giuochi olimpici, che allora appunto si celebravano.

Essendosi sparsa d'improvviso fra la folla, che s'era adunata ad Olimpia per assistere a que' giuochi, la voce dell'arrivo di Platone, tutta l'assemblea gridò a coro che si dovesse fregiarlo d'una corona come il più saggio di tutti i Greci; ed il buon vecchio ricevette così, in presenza del popolo, il premio più glorioso che la virtù possa ottenere.

Intanto Dionigi, il quale s'era dimenticato appieno delle sagge lezioni di Platone, in vece di continuare a dedicarsi allo studio, e di procacciar di correggersi intieramente, non s'occupava più d'altro che di feste e di banchetti; ma in breve se ne annoiò, e scrisse di nuovo a Platone per pregarlo di ritornare, tanto gli doleva che Dione, il quale si era ricoverato ad Atene, potesse ogni giorno godere delle conso-

lazioni del suo maestro, di cui era rimasto amico.

Da principio Platone rifiutò di esaudirlo; ma poi acconsentì di tornare a Siracusa, col patto che il re non tardasse a richiamar Dione dall'esilio. Dionigi glielo promise solennemente; ma egli era di sì mala fede che, dopo il ritorno di Platone, cercava del continuo pretesti per sottrarsi dal mantenere la sua promessa.

Durante quel tempo Dione era rimasto in Grecia, oltremodo dolente che non gli fosse permesso di tornare nella sua patria; ma avendo saputo che Dionigi, l'odio del quale non aveva più limite, aveva forzato sua moglie a sposare un de'suoi parenti, come s'ella fosse stata vedova, risolvette alla fine di vendicarsi d'un re che gli aveva fatto tanto male, ad onta di tutto ciò che fece Platone per distorlo dalla sua risoluzione, poichè la vendetta non è mai permessa.

Dione era tanto noto in Grecia pel suo coraggio e per le sue virtù, che un gran numero di soldati decisero d'accompagnarlo per combattere Dionigi, il quale era abborrito da tutti a cagione delle sue ingiustizie; tanto più che ciascuno sapeva che i Siracusani aspettavano Dione con impazienza per discacciare quel malvagio, che perseguitava continuamente le più oneste persone della città.

In fatti, come appena Dione si presentò dinanzi Siracusa, alla testa d'un piccolo esercito, il popolo gli andò incontro in gran folla, spargendo corone di fiori, e le donne medesime si fecer vedere per le strade, vestite di bianco, come ne'giorni delle feste più solenni.

In quel momento, miei cari, Dionigi era lontano da Siracusa, ed i suoi amici ebbero

appena il tempo di chiudersi nella cittadella dov'era il palazzo del re; ma ciò non impedì che alcuni de' cortigiani, i quali erano stati causa delle sventure di Dione, venissero uccisi dal popolo, che li raggiunse mentre fuggivano.

Pochi istanti dopo, essendo Dionigi giunto sopra un vascello per rientrare nella città, trovò il porto chiuso da grosse catene, e si vide costretto a cercare, come gli altri, un asilo nella cittadella, dove s'erano ritirati la regina e i suoi figli, e con essi la sorella, la moglie ed il figlio di Dione, che vi erano stati rinchiusi perchè quel principe non avesse la sodisfazione di abbracciarli dopo la sua vittoria.

Ma estremo fu l'imbarazzo del tiranno, allorchè si accorse che, per incarcerarlo affatto nella cittadella, i Siracusani avevano innalzato intorno a quella fortezza un'alta muraglia, che gli era assolutamente impossibile di distruggere col piccolo numero di soldati che gli obbedivano.

Dionigi a Corinto.

Dall'anno 361 all'anno 343.

Fra'Siracusani, che Dione credeva suoi amici, c'era un uomo chiamato Eraclide, il quale lo aveva seguito in Grecia, perchè altra volta Dionigi aveva voluto farlo morire a tradimento. Era costui un uomo accorto, e in apparenza buonissimo, ma in sostanza un malvagio e simulato, e detestava Dione di cui era geloso, benchè questi non gli avesse mai fatto altro che bene.

A malgrado delle belle doti di cui era a dor-

no, Dione di Siracusa aveva un difetto, che gli aveva fatti molti nemici; egli era severissimo con tutti, perchè era tale con sè medesimo, e non si ricordava che Platone gli aveva raccomandato d' essere dolce ed indulgente verso tutti coloro che il circondavano, e di serbar la severità per sè solo. Tale difetto fu cagione della disgrazia di quel grand' uomo, come ora vi racconterò.

Dionigi sempre rinchiuso nella cittadella, cominciava, del pari che i suoi soldati, a mancare degli alimenti più necessarii alla vita; più volte egli tentò invano di buttar giù il muro di cui i Siracusani circondavano il suo ritiro, ma si convinse in breve che non ne potrebbe venir a capo, e si servì d' uno stratagemma che riuscì molto funesto a Dione ed a tutta la città di Siracusa.

Egli scrisse a suo cognato una lettera, in cui gli offerse d' abbandonare tosto la cittadella, purchè quegli consentisse ad accettare la tirannia in vece sua; poi, avendo egli fatto scagliare quella lettera al di là delle mura col mezzo d'una freccia, il popolo chiese a Dione che rendesse noto a tutti, ciò che il malvagio Dionigi gli aveva scritto. Il buon principe, il quale non poteva immaginarsi una tale perfidia, non ebbe nessuna difficoltà di leggere al pubblico quell'insidioso messaggio; ma quando i Siracusani udirono l'offerta ch'esso conteneva, parecchi di loro si persuasero che Dione aspirasse in fatti ad esser tiranno egli pure, il che gl'indispose contro di lui, e fece loro dimenticare i grandi servigii, ch'egli aveva resi alla repubblica.

Il geloso Eraclide, ch'era stato più volte ripreso severamente da Dione per alcuni suoi

falli, aveva conservato un vivo risentimento contro quel generale, e non mancò d'approfittare di quell'occasione per vendicarsene. Fino da quel momento egli fece ogni possibile sforzo per nuocergli, e seppe far tanto colle astuzie che gl'ingrati Siracusani rifiutarono d'obbedire più oltre a quell'uomo onesto, e lo condannarono ad uscire dalla città coi soldati stranieri ch'egli aveva condotti. L'astuto Eraclide fu posto in suo luogo; ma i Siracusani non tardarono ad essere puniti della nera loro ingratitudine.

Mentre così stavano le cose, Dionigi, temendo di morir di fame nella cittadella, prese in fine il partito d'imbarcarsi secretamente con sua moglie ed i suoi figli sopra un vascello che fece viaggio durante la notte; nè lasciò dietro di sè altri che Nipsio, il più valoroso de' suoi ufficiali, con un certo numero di soldati, per fare agli abitanti di Siracusa, anche dopo la sua partenza, tutto il male che dipendesse da lui.

In fatti, pochi giorni dopo avendo Nipsio saputo che Dione ed i suoi prodi soldati erano stati banditi dalla città, e che Eraclide era rimasto incaricato del comando, s'avventò sulla muraglia che circondava la cittadella, e la fè cadere tanto più facilmente che i Siracusani, credendo finita la guerra, avevano cessato di custodirla. Allora Nipsio, appiccando il fuoco alle prime case, fece trucidare da' suoi soldati tutti gli abitanti su cui quelli poterono metter le mani, senza risparmiare nemmeno le donne ed i fanciulli. Il terrore fu sì grande che nessuno non osò neppur tentare di difendersi, ed Eraclide stesso ne fu talmente spaventato che spedì tosto corrieri a Dione, per fargli sapere

quant' era accaduto, ed implorare il suo soccorso.

Un uomo cattivo non si sarebbe certo lasciato sfuggire quell' occasione di vendicarsi dei Siracusani, che gli avevano mostrata tanta ingratitudine, e per ciò sarebbe bastato ch'ei gli avesse abbandonati in balìa de' loro nemici; ma Dione era troppo generoso perchè formasse un tale pensiero.

Ei radunò dunque i soldati greci, che lo avevano accompagnato nell'esilio, e raccontò loro colle lagrime agli occhi le sventure di Siracusa, chiedendo loro se volessero seguirlo. Tutti que' prodi guerrieri, per amore del generale, non risposero al suo discorso se non pregandolo con tutto il calore di condurli in soccorso della città, il che egli fece con sì buon esito, che in pochi giorni superò tutti gli ostacoli e s'impadronì della cittadella ad onta della resistenza di Nipsio, il quale si difese fino alla morte.

Fu allora, miei cari, un bello spettacolo vedere il popolo di Siracusa, inginocchiato dinanzi il generoso Dione, baciargli il lembo della veste e dargli il titolo di salvator della patria. Eraclide stesso si prostrò a' suoi piedi confessando che gli doveva più che la vita: ma Dione non divenne altrimenti più superbo per ciò, e mentre tutti cantavano le sue lodi, egli non s'occupava se non della speranza di rivedere sua sorella, sua moglie e suo figlio, che i nemici avevano abbandonato nella cittadella.

In fine essi furono condotti dinanzi a lui. Arete, sua moglie, che il crudele Dionigi aveva forzata a prendere un altro marito, come vi ho raccontato, non osava avvicinarsi a Dione, mentr'egli abbracciava sua sorella e suo figlio ver-

sando lagrime di gioia. Quella povera donna se ne stava in disparte coprendosi il volto con ambe le mani, tanta vergogna sentiva de'rimproveri che Dione poteva farle; ma, come appena questi la vide, le tese le braccia, e l'assicurò che le perdonava la sua colpa, poich'ella era stata costretta d'obbedire al tiranno, il quale l'avrebbe altrimenti fatta morire senza niun dubbio.

Dopo avere mostrato tanta generosità e coraggio, Dione avrebbe ben meritato di esser felice, ma gli accaddero in breve altre sventure, di cui fu pure cagione la gelosia d'Eraclide, il quale ne fu però la prima vittima.

Quell'uomo, il quale andava debitore a lui della vita, non poteva nascondere le bassa invidia che portava al suo benefattore; ei non cessava mai di dir male di lui, e più volte Dione n'era stato avvertito, senza che per ciò egli ne avesse voluto fare vendetta, finchè un giorno gli amici di quel gran cittadino credettero di fargli cosa grata uccidendo Eraclide: ma Dione, in vece d'esserne sodisfatto, si mostrò inconsolabile d'essere stato l'involontaria cagione della morte di un uomo.

Ogni notte, ne'suoi sogni, gli pareva di vedere l'ucciso Eraclide che gli rimproverava la sua morte; e da quel momento il povero Dione non potè gustare neppur un istante di riposo, tanto più ch'ei sapeva che i Siracusani l'accusavano di aver ordinato quell'omicidio.

Callipe era uno degli Ateniesi che Dione aveva condotti in Sicilia, e pareva ch'egli fosse molto affezionato; ma quell'uomo aveva un cuor falso e perfido. Ei si pose dunque d'accordo co' partigiani d'Eraclide, ed un giorno in cui Dione stava discorrendo tranquillamente, nella sua

casa di campagna, con parecchi suoi amici, Callipe vi s'introdusse d'improvviso, seguito da una truppa di soldati stranieri, che aveva sedotti con false promesse, ed uccise quell'uomo virtuoso, senza ch'ei cercasse neppure di difendersi.

Quell'azione colpevole riuscì funesta a tutti coloro che l'avevano commessa o tollerata. Alla prima notizia della morte di Dione, il tiranno Dionigi tornò a Siracusa, dove fece mettere a morte un gran numero de' più onesti cittadini; Callipe, il quale aveva sperata una ricompensa, fu un dei primi obbligato a prender la fuga, e poco tempo dopo morì di fame e di miseria, senza che nessuno ne avesse pietà, poichè era stato traditore ed ingrato.

Le vicende della fortuna avevano talmente inasprita l'indole di Dionigi, che i Siracusani, oppressi dalla sua tirannia, furono obbligati d'implorare il soccorso dei Corintii per essere liberati da quello spietato padrone. Quindi avendo questi spedito loro un esercito, comandato da un generale perito e coraggioso che si chiamava Timoleone, Dionigi cadde in potere di quel capitano, il quale lo mandò a Corinto, dove il tiranno fu costretto per vivere di fare il maestro, e d'insegnare la grammatica a' fanciulletti.

E quando colui passava per le vie di Corinto, coperto d'un mantello di panno grosso, egli che prima aveva portato abiti splendenti d'oro e di gemme, il popolo di quella città lo ingiuriava e beffeggiava, non già perch'era povero, il che sarebbe stato biasimevolissimo, ma perchè la sua malvagità era la sola cagione della sua sfortuna.

Filippo re di Macedonia.

Dall' anno 360 *all' anno* 338.

La Macedonia era un piccolo regno, che le montagne della Tessaglia separavano dalla Beozia e dall'Attica. Quel paese, miei cari, non s'era dato ancora a conoscere con nessun fatto notevole, allorchè due de'suoi re, intorno a'quali avrò a raccontarvi molte cose, produssero nel mondo i più grandi cangiamenti che si leggano nella storia. Esaminate dunque sopra una carta geografica la posizione del regno di Macedonia, fra l'Europa e l'Asia, e vi sarà poi più facile comprendere ciò che m'accingo a narrarvi in questo capitolo ed in altri.

Nel tempo in cui il valoroso Epaminonda viveva a Tebe, si faceva distinguere nella sua casa un giovine chiamato FILIPPO, il quale era della famiglia dei re di Macedonia, e pareva zelantissimo d'approfittare degli esempi di virtù e di generosità, che quel grand'uomo dava continuamente a' suoi concittadini.

Quantunque Filippo avesse appena diciott' anni, era già molto assennato, ed ascoltava con grande attenzione i consigli che gli uomini più ragguardevoli del suo tempo volevano dargli. Il re di Macedonia, suo fratello primogenito, l'aveva affidato ad Epaminonda perch'egli prendesse cura della sua educazione, e gli aveva proibito di tornare alla sua corte finch'egli non ve lo richiamasse; ma un giorno, avendo Filippo saputo che suo fratello era morto in una battaglia con un popolo vicino a'suoi stati, egli scappò di Tebe e tornò nel suo paese, dove giunto appena, fu dal popolo fatto salire sul trono e promulgato re.

Il regno di Macedonia, come v'ho detto, n
era nè grande nè ricco; ma era abitato da una nazione intrepida e guerriera, da cui Filippo trovò il modo di farsi amare. Persuaso di poter divenire tanto possente quanto avesse voluto, purchè avesse un esercito valoroso e fedele, la prima sua cura fu quella di formarsi una forte truppa di soldati, a' quali insegnò a camminare e combattere in file ben chiuse, presentando ad un tempo al nemico un bosco di lance di ferro, ed una muraglia di scudi, per cui non potevano farsi strada nè le spade dei cavalieri, nè le frecce de'fanti. Tale truppa, di cui Filippo fu l'inventore, ricevette il nome di Falange Macedone, sotto il quale divenne celeberrima negli antichi tempi.

Ma non bastava a Filippo avere un esercito formidabile ed agguerrito, perch' egli ben sapeva che un re non può essere ben servito se non quando è ricco abbastanza per ricompensare coloro che lo servono con pericolo della lor vita: quindi, avendo udito che in un paese vicino a' suoi stati c' era una Miniera d' oro, la quale conteneva grandi ricchezze, seppe far tanto colla sua destrezza che se ne impadronì, e ne trasse in breve immensi tesori.

Voi forse mi chiederete: Una miniera d'oro è ella dunque una cava in cui si trovano massi di quel prezioso metallo, come in altre cave si trovano massi di pietra? No, giovinetti cari, ella non è così; ma quando dalla qualità d'un certo terreno, si riconosce che sotto di esso ci debbono essere particelle d'oro mescolate colla sabbia e l'argilla, si scava quel terreno con tanta cura che vi si raccolgono pezzi di metallo, che prima son neri e ruvidi, ma che poi facilmente si purificano e lisciano col

mezzo di certe operazioni. Però lo splendido color dell'oro non è la sola qualità che lo rende prezioso; egli è in oltre il più duttile di tutti i metalli, vale a dire che gli si possono far prendere tutte le forme, ed anche ridurlo in semplici foglie, infinitamente più sottili della più sottil carta sulla quale scriviamo.

Da quel momento, Filippo, che in forza di tale scoperta divenne uno de' più ricchi principi del suo tempo, impiegò ogni anno il prodotto delle sue miniere a far coniare monete d'oro, colle quali aumentava la sua falange, e diveniva ogni giorno più formidabile a' popoli vicini. In pari tempo non trascurava nessun mezzo per assicurarsi dell'affetto dei Macedoni; ei si studiava di trattar tutti con giustizia, e si faceva molti amici tanto colla sua clemenza quanto co' suoi benefizii.

Un giorno, essendo quel principe stato informato che un Macedone chiamato Nicanore, il quale godeva la stima di tutti i suoi concittadini, diceva continuamente male di lui, pensò d'aver fatto forse, senza saperlo, qualche torto a quell'uomo: ordinò quindi ch'ei gli venisse condotto dinanzi, e quando lo vide al suo cospetto, in vece di fargli rimproveri, lo colmò d'ogni sorte di doni, volendo, egli disse, forzarlo almeno a tacere; ed in fatti Nicanore divenne da quel momento il più fedele amico di Filippo.

Quest'atto di moderazione, miei cari, deve farvi comprendere che quel principe possedeva belle e gloriose qualità, ma non debbo nascondere ch'esse erano spesso oscurate da gran difetti. L'orgoglio e l'ambizione soprattutto erano le sue passioni dominanti; come Alcibiade, ei ricercava con ardore tutti i generi

di celebrità e di gloria, e, ad esempio di quell' Ateniese, mandò più volte ad Olimpia magnifici carri per prender parte alle corse nell'ippodromo, affinchè si dicesse in tutta la Grecia che il re di Macedonia aveva riportata una corona ne' giuochi olimpici.

Un'altra sua passione, ben più vergognosa per un uomo, e massime per un re, era quella del mangiare e bere soverchiamente, onde passava talvolta a tavola i giorni e le notti coi suoi amici, bevendo fino ad ubbriacarsi.

Un giorno, mentr' egli, dopo aver fatto uno di que' soliti stravizzi, camminava per la strada, vacillando, perchè le gambe non lo potevano sostenere se non a stento, una vecchia s'accostò a lui, e lo pregò con fervore di concederle una grazia; ma il re, stordito da' vapori del vino, le negò agramente ciò ch'ella chiedeva, quantunque la fosse una cosa giusta. « Me ne appello a Filippo digiuno » gridò arditamente quella donna, volendo con ciò far intendere che in quel momento l'ubbriachezza gli aveva tolto l'uso della ragione. Filippo il comprese, e senza mostrare la menoma impazienza, tornò indietro, le fece ripetere la domanda, e le concesse ciò che bramava.

Benchè Filippo, colla sua perizia e la forza del suo esercito, avesse fatto della Macedonia un regno ricco e possente, la sua ambizione non era tuttavia ancora sodisfatta, e non poteva trattenersi dall'invidiare la grandezza del re de'Persiani, gli stati del quale, come sapete, si stendevano sopra una gran parte dell'Asia. Ma quel principe grandemente s'ingannava se credeva che il re de' Persiani dovesse essere più felice di lui per ciò che possedeva un regno più grande, poichè non è già la gran-

dezza della potenza quello che può assicurare la felicità d'un re, ma bensì l'uso ch'ei ne sa fare pel bene de' suoi sudditi. Comunque ciò sia, egli pensava del continuo alle vittorie che i Greci avevano riportato su'Persiani, da quelle di Maratona e di Salamina fino alla famosa ritirata dei Diecimila ed alle imprese d'Agesilao nella Jonia, e allora non dubitava, che se potesse indurre tutti i popoli della Grecia ad unirsi con lui per combattere i Persiani, gli sarebbe facilissimo balzare il gran re dal suo trono, e liberare per sempre i Greci da quel formidabile vicino.

Non era riserbato a Filippo, miei cari, compiere questo gran disegno; ma vedrete più tardi ch'egli ne preparò i mezzi a suo figlio colla sua saggezza e colla sua abilità.

Fra le bizzarrie, che non possono non far maraviglia in un principe dotato di tanti pregi, la più singolare era l'astio ch'egli aveva contro gli Ateniesi, a'quali rimproverava di averlo spesso posto in derisione. Allorchè egli intraprendeva qualche cosa, non mancava mai d'informarsi di ciò che se ne diceva ad Atene, e le menome barzellette del popolo di quella città gli davano grand'affanno, poichè gli Ateniesi erano rinomati per la loro malizia e la giocondità del lor naturale. Si dava il nome d'Atticismo a quella finezza di facezie ch'era propria degli abitanti dell'Attica, come si chiamava Laconismo l'uso che gli Spartani avevano di manifestare i loro pensieri col minor numero di parole possibile. Sarà bene, miei cari, che vi fermiate nella memoria questi due vocaboli, e quindinnanzi spero che potreste spiegarne facilmente il significato.

Ora, non vi sarete certo dimenticati della

città di Delfo, sì celebre pel suo oracolo e pel tempio magnifico dov'era adorato il dio Apollo. Gli abitanti di quella città erano d'indole dolce e pacifica, e da un'antica legge degli Anfizioni era proibito ad ogni uomo armato d'entrare nel lor territorio. Ma d'improvviso un popolo al quale si dava il nome di Focesi, perchè abitava la Focide; provincia vicina alla Beozia, sprezzando quel divieto, e tentato soprattutto dal desiderio d'appropriarsi gl'immensi tesori raccolti a Delfo, s'impadronì a viva forza di quella città e del suo tempio, che spogliò di tutte le sue ricchezze.

Come appena la notizia di quel sacrilegio si divulgò per la Grecia, parecchi popoli corsero alle armi per punire i Focesi della mala azione che avevano commesso; e Filippo, il quale non aspettava se non un'occasione per penetrare in Grecia, offerse tosto agli Anfizioni, incaricati fin da' tempi più antichi della punizione di tal sorte di delitti, di porre la sua falange a loro disposizione, sperando con tal pretesto di rendersi padrone del famoso passo delle Termopili, il quale, come sapete, separava la Tessaglia dal rimanente degli stati greci. Dal loro canto gli Ateniesi, temendo l'accostarsi di que' formidabili vicini, abbracciarono con ardore il partito degli spoliatori del tempio; e si vide allora sorgere fra' varii popoli greci una sanguinosa lite, che si nominò la Guerra sacra, perchè il sacrilegio dei Focesi ne fu l'occasione od il pretesto.

Nel tempo in cui Filippo era tutto occupato in tal guerra, un arciere chiamato Aster si presentò a lui, vantandosi d'essere sì destro ch'era sicuro di ferire con una freccia un uccello per quanto rapidamente ei volasse, poi-

chè un arciere altro non era che un soldato armato di un arco, col quale lanciava frecce. Quell'uomo chiese al re una grossa somma di danaro per entrare al suo servigio, ma Filippo si mise a ridere, e gli rispose che senza niun dubbio lo chiamerebbe quando avesse a far la guerra agli uccelli. Questo scherzo sdegnò Aster, ed in fatti Filippo, benchè fosse re, aveva avuto un gran torto di beffarlo così, perchè non si deve mai offender l'amor proprio di nessuno.

Poco tempo dopo, avendo Aster udito che Filippo si preparava ad assediare una città la quale aveva abbracciato il partito degli Ateniesi, andò a porsi fra'difensori di essa. Risoluto di vendicarsi dell'offesa del re di Macedonia, egli scrisse sopra una freccia: *All'occhio destro di Filippo*, e la lanciò con tanta destrezza, ch'ella ferì appunto l'occhio destro di quel principe, il quale ne rimase guercio per tutta la vita.

Lascio pensar a voi, miei cari, quanto grande fosse la collera del re allorchè si sentì così ferito da un uomo, ch'egli non aveva voluto accettare per soldato. Nella sua impazienza di vendicarsi, ei fece tosto gettare al di là delle mura della città assediata quella medesima freccia, sulla quale aveva scritto queste parole: *Se Filippo prende la città, farà impiccare Aster.* Dopo la vittoria, il re mantenne la parola; ma non per questo ricuperò l'occhio.

Demostene e Focione

Dall'anno 347 all'anno 336.

La ferita che Filippo aveva riportata non

gl'impedì tuttavia, miei cari, di persistere nell'idea che aveva formata di stendere il suo dominio su tutta la Grecia, e sotto pretesto di castigar i Focesi del loro delitto, entrò col suo esercito nel loro paese e vi fece terribili stragi. Que' popoli, vinti da lui, furono condannati dagli Anfizioni a veder le loro città distrutte, portati via i lor cavalli, e rotte le loro armi; quanto a Filippo, in ricompensa dell'ardore con cui aveva perseguitato i sacrileghi, fu ammesso a far parte del consiglio anfizionico, il che gli cagionò grandissima gioia; poichè sperava per tal mezzo di rendersi in breve padrone della Grecia intera. Tuttavia, siccome egli era tanto astuto quanto prode, tornò poco tempo dopo in Macedonia, dove, fingendo di riposarsi, aspettò pazientemente che gli si presentasse un'occasione di nuocere agli Ateniesi, che temeva più di tutti gli altri Greci.

In quel tempo c'erano ad Atene due uomini, i quali incitavano continuamente il popolo di quella città a diffidar di Filippo e della sua ambizione. Uno si chiamava Focione e l'altro Demostene, e benchè non si rassomigliassero in nulla, s'accordavano però ambidue nel riguardare il re di Macedonia siccome il più pericoloso nemico della lor patria.

Focione, il quale nella sua gioventù aveva imparato nella scuola di Platone a preferire la virtù a tutti i beni di cui gli uomini fanno il maggior caso, era povero ma onorato da tutti coloro che lo conoscevano. La sua franchezza naturale, ch'egli spingeva talvolta fino alla ruvidezza, gli faceva un dovere di non nasconder mai agli Ateniesi le verità che credeva utili; onde accadeva spesso che, nell'assemblea del popolo, egli era solo del suo parere, senza che

per ciò volesse cangiarlo, quando lo credeva preferibile a quello di tutti gli altri pel bene pubblico. Oltre che per questa qualità, che gli aveva meritato la fiducia de'buoni cittadini, Focione era conosciuto così pel suo coraggio in guerra, come per la sua probità, ed ognuno sapeva che per tutti i tesori del mondo ei non avrebbe voluto far mai un'azione riprovata dalla sua coscienza. A questo proposito si raccontava che, avendogli un giorno alcuni ambasciatori del re di Persia offerta una gran somma di denaro perch'egli fosse loro favorevole, gli aveva obbligati a riportar seco quelle ricchezze, dicendo che non saprebbe mai farne l'uso ch'essi chiedevano.

Demostene, per lo contrario, era arrendevole ed insinuante; egli sapeva meglio di chi che sia adulare le passioni del popolo, ed ogni qual volta si recava nella piazza pubblica per discorrere dinanzi ad esso, parlava con tanta eleganza e destrezza, che dopo averlo udito tutti convenivano nella sua opinione.

Quel grand'oratore, miei cari, (poichè Oratori appunto si chiamano gli uomini i quali sanno parlare al pubblico con tanta maestria) aveva però acquistata quella sua maravigliosa eloquenza, a forza soltanto di fatiche e di studio. Nella sua gioventù, egli aveva la lingua così impedita che appena poteva parlare in modo da farsi intendere, ed a questo difetto s'aggiungeva una sì grande timidità, che quando il più lieve rumore lo interrompeva nel suo discorso, egli ne perdeva affatto il filo, ed avrebbe voluto sottrarsi agli occhi di tutti, perchè nessuno non si accorgesse del suo turbamento. Pure tali difficoltà, che parevano insuperabili, non lo distolsero dal desiderio che aveva di

parlare in pubblico; ei risolvette di fare ogni sforzo per sodisfarlo, e gli riuscì in breve tempo di vincere tutti gli ostacoli.

Ogni mattina, Demostene si recava sul lido del mare, scegliendo per ordinario il momento in cui questo era più agitato, perchè lo strepito che fanno allora le onde commosse molto somiglia al mormorio d'una grande adunanza d'uomini; colà, ponendosi in bocca alcuni sassolini, si sforzava, ad onta di tal ostacolo, di profferire con alta e distinta voce tutte le parole d'un lungo discorso, e in forza di tal esercizio, continuato senza intermissione per un lungo tratto di tempo, ei divenne il più perito oratore che la Grecia abbia mai avuto.

Ciò dimostra, giovinetti, che colla fatica e colla perseveranza l'uomo può venir a capo di tutto; e l'esempio di Demostene dovrebbe essere del continuo presente a que' fanciulli, i quali si spaventano della più lieve difficoltà, e preferiscono di rimanere ignoranti per tutto il tempo della lor vita, piuttosto che darsi un po' di pena per istruirsi.

Verso quel tempo, Filippo, il quale non cercava, come v'ho detto, se non un'opportuna occasione per nuocere al popolo d'Atene, andò ad assediare con un grande esercito una città chiamata Perinto, situata sulla sponda dell'Ellesponto, dalla quale gli Ateniesi traevano ogni anno le loro provvisioni di biade; ma i Perintii mandarono tosto a chieder soccorso a tutti i loro vicini, ed il re di Persia medesimo, il quale era allora il feroce Oco, vedendo con dispiacere quanto divenivano potenti i Macedoni, spedì contro Filippo un esercito che lo costrinse a rinunziare a' suoi disegni.

In quell'incontro Demostene aveva con gran

calore incitato gli Ateniesi a dichiarar la guerra a Filippo; ma non aveva potuto riuscire ad indurveli, perchè il saggio Focione li consigliava dal canto suo ad evitare sopra ogni cosa d'accender la collera di quel principe formidabile. Quell' uomo dabbene non dava però tale consiglio a' suoi concittadini perchè mancasse di coraggio; ma un giorno in cui Demostene, alla presenza del popolo radunato, gli domandava quando alla fine consiglierebbe la guerra: « Quando vedrò, gli rispose con fer» mezza Focione, i giovini disposti a tutto sfi» dar per la patria, i ricchi pronti a dare i loro » tesori, e gli oratori occuparsi soltanto del ben » pubblico, in vece che pensare ad arricchir» si. » Tale risposta fece arrossire Demostene, perchè ognuno sapeva che, lungi dall'imitare la delicatezza di Focione, egli aveva ricevuti forti somme di denaro dal re di Persia per non parlare contro di lui nelle adunanze del popolo d'Atene; e dopo quel giorno egli evitò di tirarsi addosso i rimproveri di Focione al cospetto di tutti.

Se non che, essendosi sparsa in Grecia la voce che Filippo aveva di nuovo posto assedio a Bisanzio, altra città alleata degli Ateniesi, a' quali ella chiese soccorso, Focione, di cui tutti conoscevano i talenti militari, fu scelto ad essere il generale dell'esercito che si spedì in aiuto de' Bisantini, e riuscì in poco tempo a liberarli dal re di Macedonia, il quale chiese la pace agli Ateniesi e si ritirò nel suo regno.

Per festeggiare la loro liberazione, i Bisantini mandarono agli Ateniesi una magnifica corona d'oro, e promisero di far innalzare sulla sponda del mare tre statue colossali, rappresentanti la città d'Atene coronata da quelle di

Perinto e di Bisanzio: tale pomposa promessa non venne però, miei cari, mantenuta, e siccome avviene troppo spesso, la riconoscenza ed il benefizio vennero in breve dimenticati.

Ma mentre gli Ateniesi si credevano già in salvo dagli assalti del re Macedone, vennero d'improvviso a sapere che quel principe, dopo avere passato lo stretto delle Termopili, s'era impadronito d'una città della Focide chiamata Elatea, situata a poca distanza dall'Attica, e che camminava in tutta fretta contro Atene, colla sua tremenda falange.

Mi sarebbe difficile, miei cari, descrivervi lo spavento che tale notizia sparse fra il popolo di quella città, quand'essa vi giunse. Nella sua costernazione, la folla, accorsa tosto sulla piazza pubblica, aspettava indarno da più ore, che qualche oratore prendesse a parlare per indicar qualche via di salvezza, allorchè finalmente Demostene, dopo aver riacceso il coraggio di tutta quella gente smarrita, propose d'invitare i Tebani ad unirsi al popolo d'Atene per combatter Filippo, il quale si era già avanzato fino ad una città della Beozia chiamata Cheronea, dalla quale minacciava ad un tempo Atene e Tebe. Le parole dell'eloquente oratore resero l'ardire a' più spaventati; si sonò la tromba per tutta la città, a fine di chiamare gli Ateniesi alle armi, ed il loro esercito si pose in cammino per recarsi a Cheronea, dove i Tebani andarono poco dopo a raggiungerli.

In quel luogo dunque, miei cari, s'appiccò una tremenda battaglia, nella quale il re di Macedonia riportò la vittoria. L'esercito di Tebe e d'Atene fu pienamente sconfitto, e Filippo rimase così padrone di tutta la Grecia,

di cui nessuno non osò più contrastargli il dominio.

Si osservò in quella battaglia, miei cari, che Demostene, il quale non era tanto coraggioso quant'era eloquente, fu uno de' primi a fuggire, dopo aver buttate via le armi affinchè esse non gl'impedissero di correre a tutte gambe; ma, passato il terrore, ripreso animo, e fu designato dal popolo a recitare l'orazion funebre in onore de' soldati morti a Cheronea, quando i lor corpi furono trasportati al Ceramico, secondo il costume di cui v'ho parlato nella storia della guerra del Peloponneso.

Nel primo momento della vittoria, la gioia di Filippo fu così grande ch'ei non potè nasconderla. Dopo avere allegramente cenato co'suoi amici, passeggiò ridendo e cantando pel campo di battaglia, tutto sparso di morti e di moribondi, mancando così del rispetto che si deve al coraggio sfortunato, ed un gran numero di prigionieri tebani ed ateniesi, i quali deploravano amaramente la sorte da cui la lor patria era minacciata, non poterono celarne la indignazione. Ma avendogli un oratore d'Atene chiamato Demade, il quale era appunto uno di que'prigionieri, arditamente rinfacciata la sodisfazione ch'ei dimostrava per l'infortunio di tanti uomini, quel monarca arrossì d'aver mostrato un sì cattivo cuore; e per ricompensare colui che gli aveva reso un vero servigio facendolo ravvedere dell'error suo, gli fece levar le catene; e ordinò ch'ei fosse riposto subito in libertà.

Filippo aveva un figlio, il quale s'era fatto distinguere colla sua intrepidezza alla battaglia di Cheronea, benchè allora avesse appena dieciott'anni. Quel principe si chiamava

ALESSANDRO, ed avrò molte storie da raccontarvi intorno a tutto ciò che egli fece durante la sua vita. Siccome egli accoppiava ad un singolare coraggio un'abilità affatto superiore all'età sua, suo padre lo mandò presso gli Ateniesi per offrir loro la pace dopo la sua vittoria, e per annunziar loro che rendeva la libertà a tutti i prigionieri ch'erano caduti in poter suo, facendo vedere con tale moderazione che gli bastava d'aver umiliato Atene per cessar d'essere suo nemico.

Facilmente v'immaginerete, miei cari, quanto fosse grande la gioia di tutto il popolo di quella città nell'udire che il vincitore s'arrestava nel suo cammino, mentre gli sarebbe stato facile abbattere Atene, come aveva ruinato le città della Focide, e Demostene fu il solo che non potè consolarsi del trionfo dell'uomo che abborriva.

Alessandro erà sì bello, sì amabile e sì spiritoso, che il popolo d'Atene non poteva saziarsi di vederlo e di udirlo: tutti altresì conoscevano la sua prodezza, ed egli ottenne senza fatica tutto ciò che richiese; di maniera che la pace fu in breve conchiusa, colla sola condizione che Filippo avesse ad essere il generale di tutta la Grecia. Pochi mesi dopo si tenne a Corinto un'assemblea delle città dell'Attica, della Beozia e del Peloponneso, e vi fu deciso che un grande esercito, composto de'soldati di tutti i popoli della Grecia, si raccogliesse sotto la condotta di quel principe per andar in Asia a guerreggiare contro il re di Persia. Gli Spartani furono i soli che rifiutarono d'obbedire a'Macedoni, giacchè quella nazione, a mal grado dei suoi disastri passati, era ancora troppo altera perchè acconsentisse a sottomettersi senza essere stata vinta.

Però il re di Macedonia non godè lungamente di tanta gloria e di tanta felicità. Un giovine chiamato PAUSANIA, il quale credeva d'aver motivi di lagnarsi di Filippo, l'uccise con un colpo di pugnale, nel momento in cui egli offriva un sacrifizio per ringraziare gli dei, dei favori di cui lo avevano colmato. A tale notizia, Demostene corse per le vie d'Atene col capo coronato di fiori, ed invitando il popolo a far allegrezza; cosa biasimevolissima, come ben disse Focione, poichè non dobbiamo mai rallegrarci della morte di nessuno, nemmeno del nostro più crudele nemico.

La gioventù d'Alessandro.

Dall' anno 336 *all' anno* 332.

Vi racconterò ora, miei cari, la storia del figlio di Filippo, il quale aveva tanto coraggio ed abilità, quanto ne aveva suo padre, e che si chiama per ordinario ALESSANDRO IL GRANDE, a motivo delle grandi cose ch'ei fece.

Sarete certo rimasti sorpresi quando vi dissi che Alessandro aveva combattuto con grandissimo valore alla battaglia di Cheronea, benchè fosse tuttavia in un età in cui gli uomini ordinarii sono ancora fanciulli; ma egli era stato educato sì bene, che non deve far maraviglia ch'egli abbia manifestato di buon'ora un'indole nobile e belle qualità. Tutto fu straordinario in lui, ed il giorno stesso della sua nascita fu contrassegnato da un avvenimento, del quale si conservò sempre memoria.

In quel tempo, uno de'più famosi templi dell'Asia era quello di Efeso, nella Jonia, che per la sua magnificenza e per la sua ricchezza era

riguardato come una delle maraviglie del mondo. La divinità che vi si adorava era Diana sorella d'Apollo, la quale era incaricata, secondo si legge nella Mitologia, di guidare il carro della luna.

Un pazzo, chiamato EROSTRATO, pose il fuoco a quel bel tempio, il giorno stesso in cui Alessandro nacque nella città di PELLA, capitale della Macedonia. Non si sapeva sulle prime qual motivo avesse indotto quel ribaldo a commettere tal delitto; ma quando fu interrogato prima di farlo morire, egli confessò senza stento che aveva ciò fatto perchè il suo nome divenisse immortale, e perchè si parlasse sempre di lui. Tal risposta fece pietà a tutti coloro che l'udivano, ed affinchè la sua ambizione restasse delusa, fu proibito a tutti i Greci di profferir il nome d'Erostrato; tale proibizione non fu però osservata, ed anche al presente nessuno non ignora il nome e la follia di quell'uomo.

Di mano in mano che Alessandro ingrandiva, ei si dedicava con maggior ardore agli esercizii del ginnasio, che lo resero in breve forte ed agile. Assicurasi anzi ch'egli avrebbe avuto il desiderio di prender parte a'giuochi olimpici per ottenere il premio della corsa o della lotta, se, diceva egli, altri re fossero scesi nello stadio per contenderglielo. Queste parole ci dimostrano, miei cari, che Alessandro, benchè fanciullo, aveva già molto orgoglio; e questo fu il difetto che lo perdette, a mal grado di tutte le grandi azioni che fece di poi.

Un giorno avendo un mercante condotto dinanzi al re Filippo un cavallo della maggior bellezza, quel monarca sentì un assai vivo desiderio di comperarlo, sebbene quell'uomo ne

chiedesse un grandissimo prezzo; ma avendo il re ordinato a'suoi scudieri di farne la pruova, si scoperse che quel cavallo era così restìo ed indocile al freno, che gettava per terra tutti coloro che tentavano di domarlo. Allora Filippo diede l'ordine di condur via il cavallo, poichè esso pareva tanto cattivo che i migliori cavalieri temevano d'accostarglisi.

Alessandro, il quale era presente, non potè nascondere il suo dispiacere vedendo condur via quel bell'animale, e chiese a suo padre la permissione di montarvi sopra egli pure, a mal grado di tutti gli sforzi che fecerò gli astanti per dissuadernelo. Avendogli quindi il re concesso ciò ch'ei domandava per mettere alla pruova la sua abilità, ei seppe colla sua destrezza e col suo coraggio forzare quel focoso animale ad obbedirgli, e lo ricondusse dinanzi a tutta la corte, arrendevole e docile. Ciò vedendo, Filippo si compiacque talmente dell'ardire mostrato da suo figlio, che gli fece tosto dono di quel bel cavallo, a cui diede il nome di Bucefalo, e gli disse abbracciandolo: « Oh figlio mio! se tu diventi ciò che prometti » di diventare, bisognerà cercar un altro re- » gno; la Macedonia non sarebbe grande abba- » stanza per contenerti. »

Da quel momento in poi Bucefalo appartenne ad Alessandro, il quale non si serviva mai d'altro cavallo ne'giorni di battaglia; ma quell' animale continuò ad essere cattivo e restìo per tutti, eccetto che pel suo padrone, la cui voce bastava a renderlo mansueto ed obbediente.

Alessandro ebbe per maestro Aristotele, uno dei filosofi della scuola di Platone, e l'uomo forse più virtuoso e più sapiente del suo

tempo: quindi il giovine principe fece grandi progressi in tutto quel che imparò. Debbo anche dirvi, che per quanto sia stata eccelsa la condizione a cui la fortuna lo sollevò dipoi, egli non dimenticò mai le obbligazioni che aveva verso il suo maestro, e se si fosse egualmente ricordato de'suoi savii consigli, sarebbe certamente stato il principe più compito che fosse vissuto mai.

Subito dopo la morte di suo padre, Alessandro divenne re, e sebbene avesse appena vent'anni, dimostrò una tale fermezza d'indole, che tutti i nemici della Macedonia, i quali si rallegravano della morte di Filippo, rimasero costernati udendo che il suo successore era più ancora a temersi.

Poco tempo dopo la sua esaltazione al trono, essendo Alessandro stato forzato ad andar a guerreggiare in un paese lontano, si sparse la voce ad Atene ed in tutta la Grecia che il figlio di Filippo era morto in una battaglia. Tal voce era falsa, ma molti la credettero vera, perchè facilmente si crede ciò che si desidera, e fra questi fu Demostene, il quale temeva il figlio quanto aveva abborrito il padre. Allora i Tebani trucidarono i Macedoni che si trovavano nella loro città, e gli Ateniesi, istigati da'loro oratori, ebbero l'imprudenza di far pubbliche feste per la sua morte, e di render grazie agli dei con sacrifizii solenni.

Allorchè ebbe notizia di ciò, Alessandro, fortemente sdegnato, s'affrettò di tornare in Grecia; e marciando contro Tebe, la distrusse da capo a fondo, per punirla del suo tradimento. Egli non risparmiò di quella gran città se non i templi degli dei ed una sola casa, ch'era quella di un antico poeta greco chiamato Pindaro,

di cui nella sua infanzia Aristotele gli aveva fatto imparar a memoria le ammirabili opere.

Grande fu la costernazione di tutti ad Atene, allorchè vi giunse la nuova del disastro di Tebe e dell'avvicinarsi d'Alessandro; ma il vincitore aveva appena compiuta quella terribile vendetta, che ne provò il dolore più vivo. Ei si arrestò alle porte di Atene, e benchè, nel primo impeto della collera, avesse ordinato agli Ateniesi di mandargli i loro dieci principali oratori per farli morire, egli fece lor la grazia della vita per le preghiere di Focione, di cui egli stimava la virtù, e che si era recato presso di lui a fine di placare il suo risentimento. Demostene, stesso, a mal grado della sua imprudenza, avrebbe potuto rimanere tranquillo nella sua casa; ma quel grande oratore, il quale, come sapete, era molto eloquente ma poco coraggioso, aveva già preso la fuga ed abbandonata la sua patria, dove non osò tornare se non molti anni dopo.

Quest'avvenimento, che rese Alessandro padrone di tutta la Grecia, com'era stato suo padre, gli permise alla fine di volger tutte le sue mire dal lato della Persia, immaginandosi, al pari di Filippo, di non poter essere mai veramente felice, se non divenisse il più potente re della terra.

Vedrete fra poco, miei cari, ch'egli divenne in fatti il più gran monarca del mondo, ma che non fu per ciò nè più saggio, nè più felice.

Mentre Alessandro era ancora in Grecia, si recò a Corinto, dove i più illustri cittadini delle città vicine andarono a complimentarlo per le sue vittorie, ed a sollecitare dalla sua generosità favori e doni; ma Alessandro avrebbe soprattutto desiderato di vedere tra quella fol-

la di sollecitatori un filosofo, chiamato DIOGENE, di cui aveva spesso udito parlare.

Quel Diogene era un uomo assai straordinario; non andava mai vestito se non con manto del più grosso panno, e portava sulle spalle una bisacca in cui riponeva le sue provvisioni, che domandava a tutti, poichè non faceva nessuna stima nè dell'oro nè dell'argento. In luogo di dimorare in una casa, come gli altri uomini, egli dormiva in una gran botte, che faceva rotolare dappertutto dove voleva andare; per lungo tempo ei s'era servito, per bere, di una scodella di legno; ma avendo un giorno veduto un fanciullo che attingeva acqua nella cavità della mano, ruppe la scodella, che riguardò ormai come inutile.

Ben v'immaginate che un uomo di tal fatta non doveva aver nessuna voglia di disturbarsi per andar a visitare Alessandro, al quale non aveva nulla da chiedere, poichè sapeva contentarsi di così poco. Ma essendo il re andato egli stesso a trovarlo con tutta la sua corte, vide Diogene che riposava tranquillamente al sole, ed aspettava, senza cangiar di posto, che il monarca gli rivolgesse il discorso.

Dopo essersi fermato un istante ad esaminarlo, Alessandro gli domandò se potesse far qualche cosa che gli fosse aggradevole; allora il filosofo alzando gli occhi, in vece di chieder ricchezze o grazie, come gli adulatori che lo circondavano, gli rispose semplicemente con ruvidezza: LEVATI DAL MIO SOLE; il che fece tosto Alessandro senza mostrarsene offeso.

Tutti gli ufficiali macedoni, i quali udirono quella risposta, si misero a ridere, poichè i grandi hanno sempre presso di sè cortigiani pronti ad insultare i piccoli, ma il re impose

loro silenzio dicendo ad alta voce, che se non fosse Alessandro vorrebbe esser Diogene. In fatti quel principe ben vedeva che quell'uomo, nella sua botte, non aveva minor orgoglio di lui medesimo, che si preparava ad abbattere l'impero de' Persiani.

Il principe che regnava allora su quell' impero era Dario III, soprannominato Codomano, per distinguerlo dagli altri Darii, che prima di lui avevano governato il medesimo regno; sua madre Sisigambi gli aveva salvata la vita nella sua infanzia, e potete rammentarvi ciò che racconta a questo proposito la Storia Antica. Quel monarca il quale viveva in mezzo alla corte più splendida e più magnifica del mondo, fu molto sorpreso nell'udire che il piccolo re di Macedonia osasse andare ad assalirlo: pure raccolse un grand'esercito, e si preparò ad opprimere il suo nemico col numero de' suoi soldati, come appena fosse informato del suo avvicinarsi.

Ma mentre Alessandro camminava così contro a Dario, commise una storditezza che fu per riuscirgli funesta, e che voglio narrarvi perchè vediate quanto è pericoloso non dar retta a coloro che hanno più sperienza di noi.

Un giorno in cui, dopo aver camminato per più ore sotto un ardente sole, il re era oppresso dal caldo e dalla fatica, giunse col suo esercito sulle sponde d' un bel fiume chiamato il Cidno, le cui acque erano sì fresche e sì limpide, che gli venne voglia di bagnarvisi. Tutti i suoi ufficiali, i quali erano antichi amici di suo padre, lo supplicarono di non farlo, dicendogli ch'essendo tutto molle di sudore, una tale imprudenza poteva farlo morire sull' istante medesimo; ma egli non badò alle loro parole, e

s'immerse in quell' acqua ch'era sommamente fredda.

Il castigo di tale storditezza non si fece punto aspettare; come appena egli entrò in quell'acqua quasi gelata, perdè affatto i sensi, e si dovette trasportarlo in un letto dove rimase parecchie ore senza dare nessun segno di vita, a mal grado di tutto ciò che si potè fare per rianimarlo.

Tosto si sparse pel campo la voce che il re era infermo a morte, e da per tutto si vedevano soldati immersi nell' afflizione, poich'essi amavano tutti Alessandro, e soltanto per amore di lui avevano acconsentito a lasciare la loro patria per seguirlo in que' paesi lontani.

Tutto l'esercito era costernato, ed ognuno chiedeva anziosamente che cosa sarebbe successo se il re avesse perduto la vita, allorchè un abile medico, chiamato Filippo, il quale non aveva mai abbandonato Alessandro dacchè egli era nato, riuscì a forza di cure a fargli ricuperare la favella; pure egli non era ancor fuori di pericolo, e Filippo non poteva ancora promettere di salvarlo.

Con tutto ch'egli fosse abbattuto dalla malattia, Alessandro sentì appiena quanto fosse colpevole d' essere stato cagione di una sì grande sventura colla sua imprudenza. Gli doleva grandemente di morire lontano da sua madre Olimpia, che l' amava tanto, e soprattutto di vedersi colpito dalla morte, quando s'apparecchiava a fare sì grandi cose; ma siccome aveva una gran forza d'animo ed un'assoluta fiducia nel medico Filippo, divenne più tranquillo allorchè quel brav' uomo s'impegnò di amministrargli il dì seguente un rimedio che lo guarirebbe in pochi giorni.

In quel momento, il re ricevette da uno dei suoi migliori amici, chiamato PARMENIONE, il quale era stato in Macedonia, una lettera, che lo gettò in una grande perplessità; quel Parmenione gli scriveva di diffidare del medico Filippo, il quale era stato da secrete denuncie accusato di aver ricevuto denaro dal re di Persia per avvelenare Alessandro.

Il principe lesse quella lettera con estrema attenzione, e dubitò sulle prime di poter esser tradito da un uomo che possedeva tutta la sua fiducia; ma poi riprese coraggio, e pose quella lettera sotto il capezzale, senza dir nulla a nessuno.

La mattina seguente Filippo portò al re la medicina che aveva preparata; Alessandro la prese e la bevve senza esitare, ed in pari tempo consegnò la lettera di Parmenione a Filippo, il quale non potè leggerla senza indignazione: ma in breve quel brav'uomo rassicurò il re circa a'timori che gli erano stati ispirati, e s'impegnò di confutare quella calunnia colla sua pronta e sicura guarigione.

In fatti, pochi giorni dopo, il re potè mostrarsi al suo esercito da cui venne accolto con trasporti di gioia: i suoi soldati non potevano saziarsi di contemplare quel principe che amavano tanto, e che avevano pianto già come morto.

Ho udito dire da un fanciullo, a cui si raccontava questa istoria, che Alessandro aveva avuto molto coraggio ad ingoiar così, senza torcere il viso, una medicina che probabilmente era cattivissima. Ma non è questo, miei cari, ciò che si deve ammirare nell'azion di quel gran principe; e se la fiducia ch'ei ripose nel medico Filippo merita elogii, li merita

perch'ella mostrava che Alessandro credeva nella virtù, e sapeva che l'intera vita d'un uomo irreprensibile lo pone al di sopra di tutte le invenzioni della calunnia.

La fuga di Dario.

L'anno 331.

Alessandro era guarito appena dalla malattia che vi ho raccontata, allorchè seppe che Dario si avanzava alla testa di un numeroso esercito, immaginandosi di non avere a far altro che mostrarsi per mettere in fuga i Macedoni, poichè quel principe era attorniato da adulatori, i quali gli ripetevano continuamente che nessuno non oserebbe, non ch'altro, guardarlo in faccia, perch'era il più potente re della terra.

Quegli adulatori, miei cari, rendevano un assai cattivo servigio al loro signore tenendogli un tal linguaggio, e lo ingannavano grandemente, poichè, quando Alessandro fu informato del suo avvicinarsi, in vece d'esserne intimorito, si pose tosto in cammino per incontrar più presto l'esercito de'Persiani.

Ora, non era stato ancor mai veduto un esercito paragonabile a quello di Dario, il quale si traeva dietro un immensa quantità di tesori e di cose preziose.

Prima si vedeva un gran numero di soldati, coperti di vesti di drappo d'oro, e le casacche de'quali erano ornate di gemme; essi portavano collane d'oro, e conducevano in mezzo ad essi carri arricchiti di cesellature d'argento e d'altri metalli.

Dopo di essi veniva una numerosa truppa

che si chiama la truppa de'CUGINI DEL RE, tutta splendente di abiti sontuosi, più simili a ornamenti femminili che ad armature di guerrieri. Quegli uomini avevano l'incarico di custodire il manto di Dario, il quale compariva in mezzo ad essi, montato sopra un carro elegante intarsiato d'oro e di gioie, e tirato dai più bei cavalli che fossero mai stati veduti.

Dario, vestito d'un abito di porpora rigata d'argento s'avvolgeva in un ampio mantello, sul quale erano ricamati con gemme di tutti i colori due begli uccelli, i quali pareva che combattessero a colpi di becco. In oltre egli aveva una cintura d'oro, alla quale era appesa una superba sciabola, il cui fodero era tempestato di diamanti; in fine la sua testa era coperta da un'alta tiara, secondo l'uso de'Persiani, e quella tiara era circondata da una fascia azzurra frammista ad argento.

Dietro il carro reale s'avanzavano, sotto la scorta d'un altro drappello di guerrieri, le armi de'quali scintillavano d'oro; SIGIGAMBI, madre di Dario, e la regina STATIRA sua moglie, ambedue montate sopra carri magnifici, seguiti da un numero infinito di donne a cavallo; e quindi venivano i figliuoli del re, in grandi carri coperti, co'lor precettori, e la turba de'loro famigli.

Dopo avere ammirato lo splendore di quell'esercito persiano, nulla non doveva parere più misero e men pomposo agli occhi degli spettatori di quello de'Macedoni, a cui Alessandro medesimo dava l'esempio della semplicità. In esso non si vedevano nè ricami nè gemme, ma uomini e cavalli coperti di ferro; ed i soldati non si facevano distinguere se non

per la lucidezza delle armi, che si vedevano brillare al sole come lampi.

Intanto Alessandro, dopo aver vinti parecchi generali persiani spediti contro di lui per arrestarlo nel suo cammino, aveva passato sotto i lor occhi un fiume chiamato il Granico, dove s'era annegato un gran numero di soldati persiani, e rapidamente si avanzava fra le grandi pianure dell'Asia Minore. Le città che egli incontrava per via gli aprivano le porte senza resistenza, ed intere provincie s'affrettavano di sottomettersi al suo dominio.

Pochi giorni dopo aver passato il Granico, Alessandro si rese padrone d'una città della Frigia chiamata Gordio, dove dicesi che avesse regnato altra volta quel re Mida, di cui la Mitologia racconta tante cose. In uno dei templi di quella città si faceva vedere un carro, al timone del quale c'era un nodo di corde talmente stretto, che mai nessuno non aveva potuto riuscire a discioglierlo. Assicuravasi che essendo stato quel carro consacrato a non so qual nume del paese, un oracolo aveva fatto conoscere, che colui il quale avesse disfatto quel nodo, sarebbe certamente divenuto il padrone del mondo intero. Alessandro, informato di tal predizione, volle anch'egli tentare di disciogliere quel nodo, ma dopo essersi inutilmente sforzato di farlo, sfoderò la spada, e tagliò senza esitare il nodo gordiano, che così appunto ei chiamavasi, lusingandosi d'aver in tal modo adempiuto l'oracolo, e d'esser egli quello a cui l'imperò del mondo era stato promesso.

I Macedoni, testimonii del fatto, applaudirono l'audacia del loro re, e pieni d'una nuova fiducia nella sua fortuna, proseguirono il loro

cammino a traverso l'Asia, dove i due eserciti nemici, così diversi l'uno dall'altro, non tardarono ad incontrarsi vicino ad un luogo chiamato Isso.

In quel luogo, miei cari, seguì una sanguinosa battaglia, nella quale Alessandro combattè con tanto valore e perizia che il re Dario, vedendo il suo esercito posto in rotta, fu obbligato a saltar giù dal suo carro per non esser preso od ucciso, ed a salire sopra un cavallo abbandonando nella precipitosa fuga, sua madre sua moglie ed i suoi figliuoli, i quali caddero in mano del vincitore, insieme con tutte le sue ricchezze.

Alessandro, benchè sommamente sodisfatto d'aver riportato una sì grande vittoria, non si lasciò tuttavia indurre a manifestarne una gioia barbara e smoderata; per lo contrario, la prima sua cura fu d'impedire che nessuno fosse maltrattato dopo il combattimento, e si mostrò nel trionfo tanto buono ed umano, quanto nella battaglia era stato terribile. Andò egli stesso a visitare le due regine prigioniere, per consolarle del loro infortunio, le rialzò con bontà allorchè esse si prostrarono a'suoi piedi secondo l'uso degli Orientali, e ordinò che trattate fossero nel suo campo co'medesimi onori che lor sarebbero stati resi se fossero state ancora sovrane nel lor palazzo. Questo tratto d'umanità fa molto onore ad Alessandro, ed in quel giorno ei meritò il titolo di Grande più che se avesse vinte molte battaglie; quindi la madre di Dario non potè impedirsi d'amarlo, benchè ei fosse stato la cagione della disgrazia di suo figlio.

Intanto il vinto Dario fuggiva sempre a tutto potere, immaginandosi che Alessandro corres-

se sulle sue tracce; ei giunse così in poco tempo in una provincia lontana dal suo impero, dove s'affrettò di radunare un nuovo esercito per tentar di liberare sua madre e sua moglie, dalle quali molto s'affliggeva d'essere separato.

Mentre si preparava a raggiungere Dario, Alessandro s'impadronì d'una città chiamata Sidone, situata non molto lontano dalla famosa Tiro, della quale ho avuto occasione di parlarvi più volte. Il re di Sidone era un uomo tanto malvagio che il vincitore decise di farlo morire, con grande soddisfazione degli abitanti; ma, prima di lasciare quella città, Alessandro ordinò ad Efestione, ch'era il migliore suo amico e possedeva tutta la sua fiducia, di trovare qualcuno del paese che volesse accettare quella corona.

Efestione dimorava allora in una casa appartenente a due fratelli, ch'erano buoni e cortesi giovani, a'quali chiese se un di essi volesse essere il re; ma il Macedone rimase molto maravigliato allorchè ambidue rifiutarono l'offerta, perchè, essi gli dissero, non erano parenti dell'ultimo principe che si era fatto morire.

Efestione non sapeva adunque come fare per eseguire gli ordini d'Alessandro, allorchè quei due giovini gli parlarono di un rispettabile vecchio chiamato Abdolonimo, ch'era della famiglia reale, ma la cui povertà era in pari tempo sì grande, ch'egli era obbligato per vivere di coltivare un piccol giardino colle sue mani.

I due giovini si recarono quindi per parte di Efestione in casa di Abdolonimo, che trovarono nel suo giardino, occupato a sradicare le male erbe, e vestito di un abito grosso e fru-

sto, e gli chiesero se voleva accettar la corona.

Sulle prime il vecchio la rifiutò, perchè ben sapeva che la felicità non si trova sempre sul trono; ma poi si arrese alle istanze de'due giovini, i quali, dopo averlo rivestito d'un manto di porpora ricamato d'oro, lo condussero dinanzi Alessandro. Udendo la determinazione di quel venerabile uomo, quel principe molto si compiacque di aver avuto quell'occasione di riparare verso di lui i torti della fortuna, e non dubitò che colui, il quale aveva in sì nobil modo sopportata la povertà, non fosse per sostenere altresì degnamente il peso d'una corona.

Intanto, avendo il conquistatore saputo che Dario, nella sua sventura, durava molta fatica a raccogliere un nuovo esercito, approfittò di quell'intervallo per impadronirsi d'un gran numero di città e di provincie, che fino allora avevano fatto parte del grand'impero de'Persiani.

Nel corso appunto di quelle conquiste, quel principe visitò la città ed il tempio di Gerusalemme, dove il gran sacerdote Jaddo, come vi ho raccontato nella Storia Sacra, gli mostrò le profezie di Daniele, le quali annunziavano l'arrivo e la potenza di lui; e preservò così la città di Dio dalle sventure che l'accostarsi dell'esercito macedone aveva fatto temere.

Tale contegno d'Alessandro vi trarrà forse a pensare, miei cari, che quel conquistatore non facesse mai se non cose lodevoli e gloriose; ma per mala sorte, ei si rese colpevole di molte cattive azioni, distruggendo negl'impeti dell'ira le città, o facendo morire uomini, che non gli avevano fatto niun male. Tanta prosperità e tante vittorie gli avevano inspirato un

orgoglio sì strano, che d'allora in poi non volle più udire i consigli di nessuno, e fece parecchie imprudenze, di cui ben avrebbe potuto pentirsi.

Dopo aver traversato il paese degl'Israeliti, Alessandro passò in Egitto, dove risolvette di fondare, a una delle foci del Nilo, una città ch'ei popolò interamente di Greci, ed a cui diede il nome di ALESSANDRIA, sotto il quale divenne celeberrima nella storia. Quivi, avendo udito parlare d'un tempio famoso consacrato ad una divinità chiamata AMMONE, che, a quanto pare, era lo stesso che il Dio Osiride degli Egiziani, gli prese fantasia di visitare quel tempio, bench'ei fosse situato ne'deserti dell'Africa, dove sapete che l'esercito di Cambise era in altro tempo tutto quanto perito.

Ora, le vaste pianure che conveniva passare in quel viaggio erano talmente aride, che i viaggiatori, i quali avessero avuto l'imprudenza di andare per esse sprovvisti di tende e d'alimenti, potevano essere certi di morirvi di sete e di caldo, senza trovare un albero, sotto cui riparare dal sole, nè il più piccol ruscello per dissetarsi.

Alessandro non ignorava altrimenti i pericoli a cui andava incontro, ma persistette nella sua risoluzione, a mal grado di tutto ciò che i suoi amici poterono dirgli per dissuaderlo da quell'impresa, e si fece seguire da un numero assai grande di soldati, i quali conducevano cammelli che portavano acqua entro a vasi di pelle, di cui anche al presente in certi paesi si fa uso in luogo di botti per trasportare il vino.

Con queste sole precauzioni, Alessandro si avventurò a camminare per quelle immense pianure, tutte coperte d'una sabbia bianca, la

quale, riscaldata del continuo da un sole infocato, basta talvolta per accecare in pochi giorni coloro che sono forzati ad arrestare gli sguardi su quella superficie ardente e piana. Nessuna abitazione non si offerse alla sua vista, perchè gli uomini non potrebbero vivere sopra una terra incapace di nutrirli, ed ei potè quindi farsi un'idea di quella vasta solitudine, che ora si chiama il GRAN DESERTO DI SAHARA.

In quel deserto si trovano spesso leoni e giraffe ed altri animali selvaggi, i quali possono correre per immensi tratti di paese, senza mangiare nè bere. Talora altresì, in quelle vaste pianure, sorgono d'improvviso gagliardi venti, i quali sollevano immensi turbini di polvere, e formano montagne di sabbia, sotto le quali i viaggiatori, ed anche interi eserciti, possono rimanere sepolti.

Ad onta di tanti pericoli, Alessandro ed il suo seguito giunsero al tempio d'Ammone, dove i sacerdoti gli resero grandi onori salutandolo del titolo di Giove, che, secondo la Mitologia, è il padre ed il sovrano di tutti gli dei, titolo ch'egli accettò con gioia, tanto l'orgoglio oscurava già le sue splendide doti; ma, nel suo ritorno, sarebbe infallibilmente morto insieme cogl'intrepidi Macedoni che l'accompagnavano, se, per una fortuna rarissima in que'climi infocati, non fosse sopraggiunta una pioggia così abbondante, che la maggior parte di quegl'infelici aprivano la bocca per ricevere l'acqua che scendeva dal cielo: quel soccorso bastò per salvar loro la vita, e l'esercito d'Alessandro uscì in trasporti di gioia, allorchè lo vide tornare da un viaggio sì pericoloso, che egli non aveva tuttavia intrapreso se non per un vano motivo di curiosità.

Alessandro in Babilonia

Dall'anno 331 *all'anno* 330.

Alessandro aveva udito spesse volte lodare quella gran città di Babilonia, che l'amoroso zelo di Zopiro aveva riposto altra volta sotto il dominio di Dario figlio d'Istaspe, e risolvette d'impadronirsene, marciando incontro al suo nemico, ch'era finalmente riuscito a radunare un nuovo esercito.

L'Eufrate ed il Tigri, que'due gran fiumi dell'Asia che già conosciamo, a mal grado della rapidità e della profondità loro, non l'arrestarono altrimenti nel suo cammino; ei passò il primo sopra un ponte che fece gettare in fretta, e trasse col suo esempio i soldati a passare il secondo a nuoto, senza essere spaventato dalla violenza della sua corrente, che talvolta travolge grossi alberi ed anche massi di pietra.

Verso quel tempo appunto, miei cari, il re di Macedonia venne informato della morte della moglie di Dario, che aveva lasciata coi suoi figli presso la regina Sisigambi. Siccome egli aveva un buon cuore s'affrettò di tornare indietro, e non potè nascondere la sua commozione vedendo questa principessa tutta bagnata di lagrime e coricata per terra, il che era il maggior segno di lutto presso i popoli dell'Asia, poichè Sisigambi non poteva consolarsi della perdita di sua figlia, ch'era bella ed amabile. Alessandro mescolò alle sue le proprie lagrime, e le dimostrò tanta tenerezza e rispetto che riuscì co'suoi riguardi a mitigare un sì gran dolore. Dopo quel tempo Sisigambi

non cessò mai d'esaltare la generosità d'Alessandro, ch'ella non poteva più riguardare come un nemico.

Un secreto messo di quella principessa fu incaricato di portare quelle tristi nuove a Dario, il quale fu compreso d'estremo affanno udendo la morte di sua moglie: ma quel principe, benchè tanto infelice, non potè tenersi d'ammirare la bontà d'Alessandro, e gli mandò anche ambasciatori per chieder la pace.

Voi credete forse, miei cari, che Alessandro, il quale s'era mostrato tanto generoso, accogliesse favorevolmente quegli ambasciatori; ma, quantunque egli avesse un cuore veramente nobile, il suo orgoglio gl'impediva spesso di far il bene che sarebbe dipenduto da lui. Ei ricevette dunque gli ambasciatori persiani con molta alterigia, e ordinò loro di dire a Dario che il mondo non poteva avere nè due *soli* nè due *padroni*. Tale risposta, piena d'arroganza, tolse ogni speranza d'aggiustamento al misero principe, il quale ben vide allora che bisognava tentare la sorte delle armi, poichè il suo nemico si mostrava tanto intrattabile.

Non so se vi ricordiate ancora, miei cari, di quella casa di Gangamela, che Dario I. fece altra volta costruire pel cammello che gli aveva salvata la vita nella sua spedizione contro gli Sciti. Presso a quella casa appunto, e non lungi da un villaggio chiamato Arbella, seguì fra Alessandro e Dario la battaglia, che decise della sorte dell'impero de' Persiani e forse del mondo intero. Dario vi fu pienamente sconfitto, e di tutto il suo esercito messo in rotta non gli rimase se non un piccol numero di soldati, i quali vollero accompagnarlo anche nell'avversa fortuna.

Allorchè Alessandro si presentò dinanzi Babilonia dopo quella nuova vittoria, trovò le mura di quella gran città coperte d'un popolo immenso, impaziente di contemplare il suo nuovo signore; le strade per cui egli doveva passare erano sparse di fiori, e da tutte le parti si innalzavano altari d' argento, su cui ardevano profumi d'ogni specie. Il governatore andò a deporre a' piedi del re le chiavi della città, e ad offrirgli magnifici doni, fra' quali notavasi un gran numero di bei cavalli, con leoni, pantere, ed una quantità immensa d'altre bestie selvaggie rinchiuse in gabbie di ferro.

Il vincitore, montato su Bucefalo, fece il suo ingresso in Babilonia in mezzo alle acclamazioni del popolo accorsogli incontro, e il dì seguente si recarono dinanzi a lui i tesori e le robe preziose, che avevano appartenuto agli antichi re di Persia, ed in ultimo luogo a Dario. Da quel momento Alessandro potè riguardarsi come il più possente monarca del mondo; ma vedremo in breve che quella maravigliosa fortuna terminò di turbare la sua ragione.

Da Babilonia, dove non si arrestò se non pochi giorni, Alessandro si recò in un'altra città celebre, chiamata PERSEPOLI, e che, prima del gran Ciro, era stata la capitale del regno dei Persiani. Anche colà trovò gran tesori e ricchezze di ogni specie, che distribuì generosamente fra' suoi soldati; ma allora, in vece di godere onorevolmente d'un riposo meritato con tante conquiste e fatiche, egli non pensò più ad altro che a consumare la vita a tavola, dove passava i giorni e le notti ad ubbriacarsi coi suoi amici.

Un giorno, in uno di quegli stravaganti stravizzi in cui il vino gli aveva fatto perdere la

ragione, prese ridendo una fiaccola, e appiccando il fuoco al palazzo in cui era, accese così uno spaventevole incendio in quella gran città di Persepoli, che in breve non fu più che un mucchio di ceneri. Fu quella un'azione da pazzo o da malvagio; ma il cuor d'Alessandro era talmente guastato dagli adulatori che lo attorniavano e dai favori della fortuna, ch'egli non era più padrone di sè medesimo.

Nel frattempo, Dario abbandonato da quasi tutti i suoi, era fuggito lontano quanto più gli fu possibile, per non cader vivo nelle mani de' Macedoni; allora un traditore chiamato Besso ch'egli credeva suo amico, approfittando dell' abbandono a cui era ridotto, lo disarmò, lo caricò di catene, e lo mise sopra un carro, pensando di divenir così re in vece sua, e di farsi obbedire da'Persiani; ma quello scellerato non trasse nessun profitto dal suo tradimento, poichè Alessandro lo inseguì, e poco mancò che non lo facesse prigioniero insieme col povero Dario, ancor vivo, che quel ribaldo si traeva dietro nella sua fuga.

Ridotto a tal estremo, Besso, per fuggire più facilmente, pose il colmo a tutti i suoi delitti, trafiggendo l'infelice monarca con parecchie frecce; e quando i soldati d'Alessandro arrivarono, trovarono sulla strada Dario abbandonato e moribondo, il quale in breve spirò. Il conquistatore, commosso da tanto infortunio, fece rialzare da terra il corpo di quel misero principe, e dopo aver dato ordine ch'ei fosse imbalsamato secondo l'uso degli Orientali, mandò quel triste dono a sua madre Sisigambi, perch'ella lo facesse seppellire.

L'infame Besso non tardò ad espiare quel delitto abbominevole; poco tempo dopo, ei cadde

vivo nelle mani de' Macedoni; ed Alessandro, il quale non potè vedere senza indignazione quello scellerato lordo del sangue del suo re e benefattore, lo condannò a supplizii sì orrendi che non potrei raccontarveli senza farvi orrore.

La Morte d'Alessandro.

Dall'anno 330 *all'anno* 324.

Dopo tanti combattimenti e trionfi, pareva, miei cari, che Alessandro non dovesse più aspirare se non al riposo; ma il riposo gli era divenuto intollerabile,ed intraprese ancora altre guerre ed altri viaggi, come se avesse voluto conquistare tutta la terra.Spinto da quell'incredibile ardore di visitare nuove contrade e di combattere nuovi nemici, s'avanzò fino ad un fiume d'Asia, chiamato l'Idaspe.

Colà, un re del paese chiamato Poro, ch'era valoroso e potente,e possedeva un gran numero di elefanti,sulla schiena de'quali erano collocate torri di legno piene di soldati, risolvette d'arrestare il cammino del conquistatore dandogli battaglia; ma Alessandro, coll' ajuto della sua formidabile falange macedone, lo sconfisse pienamente in un sanguinoso conflitto, uccise il maggior numero de' suoi elefanti e de' suoi cavalieri, e fece prigioniero lui stesso, a mal grado degl'incredibili sforzi di coraggio di quel principe, il quale non potè essere disarmato se non dopo che l'elefante, su cui era montato, cadde trafitto da mille colpi.

Dopo la battaglia,Alessandro pieno d'ammirazione per una sì nobile intrepidità, si fece condurre dinanzi quell'illustre prigioniero, ed avendogli chiesto di dire come voleva esser

trattato: DA RE, gli rispose Poro con alterezza. Il vincitore, colpito da tanta dignità in un sì grande infortunio, gli rese il suo regno, a cui aggiunse altre provincie vicine e non chiese a Poro, in premio di tale generosità, altro che la sua amicizia, che quel principe riconoscente gli conservò per tutta la vita.

Debbo dirvi qui, giovinetti, che appunto in quella battaglia contro Poro morì, trafitto da parecchie ferite, il famoso Bucefalo, che aveva portato Alessandro in tutte le sue guerre. Quel principe, per conservar la memoria di quell'antico compagno delle sue fatiche, gli fece innalzare una magnifica tomba, presso la quale fondò, sulle sponde stesse dell'Idaspe, una gran città, a cui impose il nome di BUCEFALIA.

Nel tempo in cui Alessandro proseguiva il suo cammino in Asia, un capitano macedone chiamato NEARCO, scendendo per ordine suo con parecchie navi lungo la corrente dell'Indo, fiume che altra volta era stato il limite dell'impero di Semiramide e di Ciro, giungeva fino al luogo in cui egli si scarica in un gran mare sotto il nome d'OCEANO INDIANO, dove mai fino allora nessuno greco era giunto. Quell'ardito navigatore, continuando ad avanzare lungo le rive di quel mare incognito, secondo il costume degli antichi, i quali non avevano l'arte di dirigere i vascelli in alto mare, come noi abbiamo al presente, si condusse in tal modo pel GOLFO PERSICO, così chiamato perchè circonda il regno di Persia, fino alla foce dell'Eufrate, con grande maraviglia di tutti coloro, i quali non avevano in quel tempo nessuna idea di tal viaggio.

Tale navigazione di Nearco, miei cari, di cui potrete farvi una giusta idea, osservando

sopra una carta geografica il cammino fatto dalle sue navi, è un'impresa ragguardevolissima, e farete bene a non dimenticarvene, perchè dopo la spedizione degli Argonauti, essa fu la più lunga e la più difficile che i Greci abbiano compiuta.

Intanto Alessandro, che nè i pericoli nè le fatiche non potevano arrestare, dopo aver passato l'Indo, ed essersi spinto egli stesso fino all'Oceano per vedere quel vasto mare, si era avviato verso il Gange, altro gran fiume dell'India, che pretendeva pure di far passare a'suoi soldati; ma questa volta il suo esercito tutto intero, ch'era stato considerevolmente diminuito dalle malattie, dagli stenti, e dal caldo di que'climi infocati, rifiutò di varcare quel fiume, dall'altra parte del quale si stendevano contrade affatto ignote. Egli ebbe un bel ricorrere alle promesse, alle preghiere ed alle minacce per ridurre i capi ed i soldati a seguirlo più lontano; nessun d'essi non volle affrontare nuovi pericoli, e gli convenne, a mal grado suo, rinunziare a' suoi disegni. Pure egli non acconsentì a tornare verso Babilonia, se non dopo aver fatto innalzare dodici altari di pietra per contrassegnare il luogo in cui s'era arrestato, e fatto deporre in parecchi siti armature e freni da cavallo di una straordinaria grandezza, affinchè coloro che un giorno li trovassero, credessero che i soldati di Alessandro fosser veri giganti. Ecco, miei cari, come quell'ambizioso fu costretto a dare indietro, ma da quel momento la fine d'una vita sì gloriosamente cominciata non fu più se non una serie continua di stravaganze e delitti.

Alessandro aveva seco un antico ufficiale chiamato Clito, che Filippo suo padre, aveva

molto amato, perch'egli era uno degli uomini più valorosi e più stimabili del suo esercito. Allorchè i Macedoni, marciando contro Dario, vinsero i Persiani sulle sponde del Granico, avendo Clito veduto un soldato nemico, il quale stava per ferire Alessandro colla sua spada, menò addosso a quel soldato una sciabolata sì forte che gli tagliò il braccio, e salvò per tal modo la vita al re, il quale, per molti anni, gliene dimostrò molta riconoscenza.

Ma un giorno, in un banchetto, nel quale Clito era seduto a fianco d' Alessandro, il vecchio guerriero scappò a dire non so qual cosa che dispiacque a quel principe, di cui già vi è nota l'indole iraconda e impetuosa. Tosto Alessandro si alzò, e lanciandogli contro una lunga freccia che si chiamava GIAVELLOTTO, trafisse il cuore al misero Clito, che morì sull' istante.

Non potrei dirvi colle parole, miei cari, quanto fu grande il dolore del re, allorquando la sua collera si dissipò co'vapori del vino che gli avevano fatto perdere la ragione. Ei passò più giorni e più notti a piangere una sì grande sventura, poichè Alessandro non era nato cattivo, nè avrebbe giammai commesso un simil delitto, se si fosse avvezzato fin dall'infanzia a vincere la violenza del suo naturale e delle sue passioni. Solo dopo lungo tempo egli si arrese alle preghiere de'suoi amici, moderando il suo dolore, ma restò finchè visse inconsolabile della morte del povero Clito.

Questa storia deve farvi vedere, giovinetti miei, che nulla è tanto pericoloso per un uomo quanto il lasciarsi trasportar dalla collera, poichè in tale stato ei perde la ragione, e può fare azioni, il rimorso delle quali lo rende poi infelice per tutta la vita.

Per mala sorte, questo difetto, benchè certo assai grande, non era il solo che avesse Alessandro, e vi ho già parlato più volte dello smisurato suo orgoglio, che lo rese spesso ingiusto e crudele. Era egli in pari tempo così invidioso e geloso, che non poteva tollerare che si lodasse in presenza sua nessun'altro. Ciò fu cagione ch'egli commettesse molte ingiustizie; ma la maggior di tutte fu la morte di Parmenione, uno de'più fedeli amici del re Filippo, ch'egli fece morire insieme con suo figlio Filota. L'unico motivo della perdita di questo giovine fu l'imprudenza d'un suo amico, il quale vantò, in presenza del re, le belle doti di cui egli era adorno.

Allorchè Alessandro era giunto in Persia col suo esercito per balzar Dario dal trono, egli non cercava di distinguersi dai suoi soldati se non collo splendore delle sue armi, ch'erano sempre più lucide e terse di quelle di tutti gli altri Macedoni. Ma dopo ch'ebbe riportate tante vittorie, e conquistati tanti tesori e ricchezze, volle imitare i signori persiani, i quali, ad esempio dei loro re, portavano per ordinario lunghe vesti ornate di ricami d'oro e di pietre preziose. Egli non si fece più vedere in pubblico se non coperto d'abiti magnifici, e non volle essere circondato se non da stranieri, ne'quali aveva riposta tutta la sua fiducia, ben sapendo che i Macedoni non sarebbero mai condiscesi ad abbigliarsi come femmine; di maniera che si disaffezionò i migliori suoi amici, e si attorniò di vili cortigiani, i quali non gli davano più se non cattivi consigli per lusingare le sue passioni.

Ora, miei cari, non debbo nascondervi che, in ogni età, non c'è cosa più pericolosa per l'uo-

mo, di quella d'aver cattivi compagni, poichè essi ci fanno contrarre viziose abitudini, alle quali non abbiamo più la forza di sottrarci quando poi ne conosciamo gl'inconvenienti.

Alessandro non tardò a fare la trista sperienza di tal verità: in poco tempo tutto quello che egli aveva in sè di buono fu guasto e corrotto dai perfidi consiglieri di cui si era circondato, e l'unica buona qualità che gli fosse ancora rimasta fu l'amore ed il rispetto che conservò in tutta la vita per sua madre Olimpia.

Calano era un vecchio filosofo indiano, il quale aveva preso a seguitare Alessandro nelle sue guerre e ne'suoi viaggi, da dopo il suo arrivo nelle Indie. Quell'uomo, giunto ad una età avanzatissima, senza aver mai provato la più piccola malattia, sentì un giorno di star assai male, e siccome temeva di patire di più decise tosto di morire perchè il male non gli si aggravasse. Egli andò quindi a trovare il re, al quale fece parte del suo disegno, e gli chiese la permissione di por fine a'suoi giorni, dicendo che la religione indiana gli comandava quel sacrifizio.

Alessandro amava Calano, e tentò dapprima con bontà di distogliere quel vecchio dal suo pazzo disegno; ma vedendolo fermissimo nella sua risoluzione, gli permise alla fine di fare ciò che voleva.

Tosto Calano fece innalzare un immenso rogo, sul quale montò, dopo avere compiute tutte le cerimonie, che allora si usavano nelle Indie nella celebrazione de'funerali, e dopo avere abbracciato i suoi amici, a'quali diede l'incarico di dire al re che si ritroverebbero tra breve a Babilonia. Tali parole parvero singolarissime a coloro che le udirono: ma nessuno

allora non ne potè comprendere il vero significato. In fine quello stravagante vecchio fece porre il fuoco al rogo, e morì senza più profferire neppure un accento.

La predizione di Calano, ed alcune altre che erano state riportate ad Alessandro, non trattennero però quel principe dall'affrettare il suo ritorno a Babilonia; ma pochi giorni dopo il suo ritorno in quella capitale, mentre ideava ancora nuovi viaggi, fu colto da una febbre violenta, e morì in età di circa trentatrè anni, mentre avrebbe potuto ancor fare molte altre grandi cose.

Avendo un sedicente indovino annunziato agli ufficiali macedoni, che quello fra essi il quale avesse dato sepoltura al corpo del conquistatore, sarebbe divenuto il solo erede del suo regno, TOLOMEO figlio di LAGO, uno de'suoi generali a cui egli aveva affidato l'Egitto a governare, lo fece trasportare in Alessandria, dove gli eresse una magnifica tomba.

Nello stesso giorno in cui Alessandro morì a Babilonia, Diogene, quel filosofo bizzarro, che il conquistatore aveva altra volta veduto in Grecia, cessò egli pure di vivere a Corinto, come se la provvidenza avesse voluto mettere, per così dire, a confronto que'due uomini, uno de'quali passò la sua vita in una botte, mentre un sì vasto impero fu appena bastante a contener l'altro.

I Successori di Alessandro.

Dall' anno 323 *all' anno* 305.

Dopo che Alessandro morì, come vi ho raccontato, non rimaneva più di tutta la sua fa-

miglia se non un sol principe, quasi imbecille, nominato Arrideo, che si collocò da principio sul trono perch'era fratello di quel gran re; ma pochi mesi dopo, Rossane, vedova di Alessandro partorì un bambino che ricevette egli pure il nome di Alessandro, e che fu fatto re con suo zio Arrideo.

Un principe imbecille ed un fanciullo erano ben poco atti, miei cari, a governare il vasto impero che Alessandro aveva fondato colla forza delle sue armi; poichè quel grand'uomo, distruggendo il possente regno dei Persiani, aveva conquistate per sè le più ricche contrade dell'Asia.

Ora, alla testa dell'esercito d'Alessandro, c'erano parecchi generali che avevano diviso con lui le fatiche e la gloria delle battaglie, e ch'erano tutti uomini di grand'onore; il più famoso era Perdicca, il quale, per rispetto alla memoria del suo signore, aveva voluto che Arrideo ed il piccolo Alessandro occupassero il suo trono, benchè incapaci com'erano l'uno e l'altro di governare: ma Perdicca, il quale aveva molta ambizione, sperava di regnare sotto il lor nome ed essere il vero re.

Dopo lui veniva Tolomeo, figlio di Lago, che Alessandro amava come un fratello, ed a cui aveva affidato il governo dell'Egitto; indi Antipatro, Seleuco, Lisimaco, Antigono, ed Eumene, il quale era, a quanto si dice, il più onest'uomo di tutti i suoi compagni. Perdicca affidò anch'egli governi a ciascuno di que' generali per contentarli, sperando che fossero per essere fedeli a' loro nuovi padroni com'erano stati ad Alessandro medesimo; ma in breve dovette convincersi che si era ingannato, poichè quegli ambiziosi si ribellarono tutti in

una volta, e da semplici governatori ch'erano vollero essi pure diventar re de' paesi ch'erano stati lor dati da governare.

Nè seguì allora una gran guerra, nella quale Perdicca fu trucidato da'suoi proprii soldati; e poco tempo dopo Eumene, il quale aveva abbracciato il partito dei re Alessandro ed Arrideo, che nessuno più non rispettava, fu messo a morte da Antigono suo antico amico.

Però, in mezzo a tanti combattimenti ed a tanti omicidii, nessuno non aveva ancora osato di versare il sangue della famiglia di Alessandro, allorchè una donna ne diede il primo esempio.

A quel tempo la regina Olimpia, madre del conquistatore, viveva ancora. Era costei una donna orgogliosa e vendicativa, la quale, invece di fare tutti i possibili sforzi per ristabilire la pace nell'impero accrebbe le disgrazie pubbliche coll'odio implacabile che portava ad Arrideo. Quel principe imbecille, e sua moglie Euridice, furono uccisi per suo ordine insieme con cento de'suoi principali amici, perchè il titolo di re di Macedonia appartenesse assolutamente al piccolo Alessandro: ma quella principessa fu in breve punita del suo delitto, poichè, essendo caduta in potere di Cassandro, figlio di Antipatro, uomo feroce e implacabile, quel capitano, sotto pretesto di vendicare l'uccisione d'Arrideo, la condannò a morte, e fece circondare la prigione in cui era chiusa da duecento soldati, incaricati di trucidarla. Certo voi vi maraviglierete che Cassandro impiegasse tanti uomini per uccidere una donna: ma tal era ancora il rispetto che quegli uomini rozzi avevano per gli parenti d'Alessandro, che nessuno di essi non ebbe l'ar-

dire di metter le mani su quella donna ch'era stata sua madre, e convenne che Cassandro, per compiere il suo misfatto, facesse chiamare i parenti di coloro ch'ella aveva fatto morire con Arrideo, i quali ben volentieri eseguirono gli ordini di quel generale.

Tale fu la fine di quella principessa, la quale era stata figlia, sorella, moglie e madre di re, e che pure non fu compianta da nessuno, poichè era stata tanto crudele verso la sua propria famiglia. Cassandro, che aveva fatto nel tempo stesso arrestare Rossane e suo figlio, il piccolo Alessandro, ordinò che fossero rinchiusi in una stretta prigione, dove poco dopo li fece strangolare.

Per tal modo, non erano ancora scorsi dodici anni dacchè Alessandro era morto, che già non rimaneva più in vita nessuno della sua famiglia, e l'immenso suo impero era straziato da' suoi antichi compagni d'armi, i quali se ne contendevano il possesso. Dicesi però che in mezzo a tanti orrori, coloro stessi che sterminavano la sua stirpe, tremavano ancora alla vista della statua di quel grand'uomo, ch'era stato loro signore, e ritraevano con terrore gli occhi da essa.

Questa storia è deplorabile, miei cari giovinetti, poich'ella ci dimostra che tutta la potenza del più famoso fra'guerrieri non valse se non a cagionare la perdita di suo figlio e de' suoi parenti. Così l'infelice Dario venne ben presto vendicato de' mali che aveva patiti; ma l'Asia fu ancora per molti anni travagliata da molte disgrazie.

Cassandro, Tolomeo, e gli altri generali, i quali, al pari di essi, avevano l'ambizione di diventare re, vedendo che la famiglia reale di

Macedonia era distrutta, cominciarono a strapparsi gli uni agli altri gli avanzi dell'impero; e siccome Antigono era il più potente di tutti, i suoi rivali si unirono contro di lui per vincerlo, ed arricchirsi delle sue spoglie.

Il Colosso di Rodi.

Dall'anno 305 *all'anno* 301.

Antigono aveva un figlio, chiamato Demetrio, il quale non era men formidabile di suo padre; era anzi un guerriero sì valoroso che gli si era dato il soprannome di Poliorcete, il che in lingua greca voleva dire; l'Espugnatore di città.

In quel tempo, gli abitanti di un'isola famosa chiamata Rodi, poco distante dall'Asia, ed altra volta soggetta al grande Alessandro, si ribellarono dopo la sua morte, ed avendo trucidata in un sol giorno tutta la guarnigione macedonica risolvettero di rendersi indipendenti, vale a dire di governarsi da sè.

Da principio parve che riuscissero nel loro disegno; ma avendo Demetrio ordinato di mandargli soldati e denaro, essi rifiutarono d'obbedire a' suoi voleri, e sforzarono quel principe ad andarli ad assediare con un grande esercito, e con un numero immenso di macchine da guerra che lanciavano pietre e frecce; poichè già sapete senza dubbio che gli antichi non conoscevano l'uso della polvere da cannone, nè delle armi da fuoco, di cui si serve ora nelle battaglie.

Dal canto loro i Rodii prepararono incredibili mezzi di difesa; ma sarebbero certo rimasti vinti, ad onta del loro coraggio, se Tolomeo

non fosse accorso in loro aiuto con una flotta egiziana, e non avesse costretto Demetrio a risparmiare quella sventurata città, ridotta quasi agli estremi da quell'assedio ostinato e disastroso, che durava da più che un anno.

I Rodii, riconoscenti verso Tolomeo che gli aveva liberati da un sì grande pericolo, gli diedero il soprannome di Sotero, che vuol dire salvatore e che la storia gli ha conservato, e dichiararono che non impugnerebbero mai le armi per combattere un principe che aveva lor reso un servigio sì grande.

Quanto a Demetrio, l'espugnatore di città, che non aveva però potuto espugnar quella, siccome egli aveva un cuore troppo generoso perchè conservasse il minimo risentimento contro coloro ch'erano stati suoi nemici, fece dono ai Rodii, prima di lasciare la loro isola per raggiungere suo padre Antigono, di tutte le macchine da guerra che aveva adoperate contro di essi.

Gli abitanti di Rodi, attribuendo la loro liberazione al patrocinio d'Apollo, dio del sole, al quale non avevano cessato d'offrire sacrifizii durante l'assedio della loro città, s'immaginarono di ricavar profitto da quell'immenso numero di macchine, per innalzare un monumento durevole a quella falsa divinità.

A tal fine, avendo venduto ad alcuni mercanti stranieri tutto il rame, il ferro, e gli altri metalli di cui quelle macchine erano composte; col denaro che ne ritrassero, innalzarono all'ingresso del loro porto un'enorme statua di bronzo, rappresentante quel nume, la cui altezza era sì considerevole che le navi più grandi potevano passare colle vele spiegate fra le sue gambe, poichè i suoi piedi posavano so-

pra due scogli situati l'uno di rimpetto all'altro, e moltissimo distanti fra loro. Quel monumento gigantesco era alto più di cento piedi, e si dice che nessun uomo non poteva cingere colle sue due braccia neppure il dito pollice d'uno de' suoi piedi.

Quella statua è quella che si chiama per ordinario il Colosso di Rodi, ed esso si riguardava per una delle maraviglie del mondo, come le piramidi d'Egitto. Ci vollero dodici anni interi per costruirlo, e non rimase se non sessanta anni nel luogo dov'era stato innalzato. In quel tempo, avendo un terribile tremuoto distrutte parecchie città dell'Asia, l'isola di Rodi fu devastata anch'essa da quel flagello, ed il famoso colosso medesimo fu abbattuto e fatto in pezzi.

Esso rimase in quello stato per un gran numero d'anni, in capo a' quali un capitano nemico, il quale s'era impadronito di Rodi, vendette gli avanzi del colosso ad alcuni mercanti ebrei, che ne caricarono nientemeno che novecento cammelli, cosa veramente portentosa, poichè sapete che quei robusti animali portano pesi grandissimi.

Intanto, non appena Demetrio aveva raggiunto in Asia suo padre Antigono, que' due principi seppero che Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro si avanzavano per combatterli con grandi eserciti; il padre ed il figlio uniti riportarono da principio parecchie luminose vittorie su quei formidabili nemici; ma essendosi incontrati di nuovo presso un borgo dell'Asia Minore chiamato Isso, quel borgo divenne il campo di una nuova battaglia, Antigono vi perdette la vita, e Demetrio, non avendo potuto riunire gli avanzi delle sue

soldatesche, si vide costretto a prender la fuga e ad abbandonare a'suoi rivali la maggior parte delle provincie che possedeva.

Devo qui farvi osservare, miei cari, che quella battaglia d'Isso decise della sorte dell'impero d'Alessandro, che i vincitori si divisero fra essi in quattro regni.

In conseguenza di tale avvenimento, Tolomeo, rimasto padrone dell'Egitto, divenne capo d'una lunga dinastia di re, che si chiamarono i LAGIDI, dal nome del loro avo Lago.

Seleuco entrò in possesso del regno di Siria, ch'egli formò delle provincie dell'impero dei Persiani in Asia, comprese fra l'Eufrate e l'INDO, altro gran fiume di quella parte del mondo, ed Antioco Epifane, che trattò con tanta crudeltà gl'Israeliti come avete letto nella storia dei Macabei, era uno dei discendenti di quel principe, a'quali si dava il nome di SELEUCIDI.

Quanto a Lisimaco, egli fondò il regno di TRACIA, che conteneva una parte dell'Asia Minore, e che in breve passò dopo la sua morte in altre famiglie.

In fine Cassandro divenne re di Macedonia, com'era stato il grande Alessandro; e Demetrio Poliorcete fu quindi il solo che, dopo avere combattuto con tanta prodezza, restò senza regno, e senza asilo, come or ora vi racconterò.

Sarà bene, miei cari giovinetti, che diate un'occhiata ad una carta geografica, perchè così potrete comprendere meglio, quali furono i paesi che toccarono a ciascuno dei vincitori d'Isso nella divisione che fecero fra loro del regno d'Alessandro, dopo quella battaglia.

Demetrio e gli Ateniesi.

Dall'anno 301 *all'anno* 284.

Prima d'essere vinto nella battaglia d'Isso, Demetrio Poliorcete era stato possente e temuto da tutti i popoli vicini; ma egli aveva fatto un ottimo uso de' favori della fortuna colmando di beni parecchie città di varii paesi, fra cui quella di Atene, in Grecia, era stata la più favorita: e quell'Atene era, come vi ricorderete, la patria del saggio Solone.

Demetrio dunque, partendo per la guerra, aveva lasciato sua moglie ed i suoi figli presso gli Ateniesi, ch'egli credeva i suoi migliori amici, ben persuaso che la sua famiglia non potesse essere più sicura in nessun altro luoro: ed avendo poi, come v'ho detto, perduta la battaglia d'Isso, per cui fu costretto a prender la fuga, pensò tosto che troverebbe asilo in una città che aveva verso di lui tante obbligazioni, nè dubitò neppure un momento che così non dovesse essere. Ma le disgrazie altrui cambiano pur troppo il cuore degli uomini; e siccome gli Ateniesi non potevano più sperar nulla dal principe fuggitivo, furono tanto ingrati che gl'impedirono di entrare nella loro città, e gli rimandarono in oltre la moglie ed i figli, sotto pretesto di sottrarli alle persecuzioni de' suoi nemici, co' quali si erano affrettati di stringere alleanza.

Demetrio sentì gran dolore per l'ingratitudine di quel popolo che aveva colmato di benefizii, ed il pensiero di essa accrebbe il peso

delle sue sventure, poichè vide che queste lo privavano fin de' suoi amici; cosa assai trista, in vero, ma che succede, ahimè! molto spesso.

Qualche tempo dopo però parve che la fortuna si dichiarasse di nuovo in favore di quel principe valoroso; egli vinse parecchi de'suoi nemici, ed avendo raccolto un nuovo esercito, una delle prime sue cure fu quella di marciare contro gli Ateniesi, i quali dal canto loro si apparecchiarono a respingere vigorosamente il loro antico benefattore.

Demetrio andò dunque ad assediare quella città, ed avendola fatta circondare da tutte le bande da'suoi soldati, ridusse in breve gli abitanti a tutti gli orrori della fame, che essi sopportarono per varii mesi con pazienza, sperando sempre che i loro nuovi alleati non volessero abbandonarli in un sì grande pericolo. Ed in fatti Tolomeo Sotero spedì una flotta per soccorrerli, come aveva soccorso i Rodii; ma essendo quella flotta stata messa in fuga da Demetrio, quel principe si rese tosto padrone di Atene, e si mostrò disposto a trattarla con un estremo rigore; poichè egli ordinò tosto che tutti i capi di famiglia si recassero senz'armi sulla piazza pubblica, dove li fece circondare da'suoi soldati, i quali tenevano tutti in mano una spada sfoderata.

Grande fu il terrore di quegl'infelici, allorchè videro minacciata in quel modo la lor vita da un principe che avevano così indegnamente tradito; tutti tennero per certo ch'ei gli avesse radunati in quel luogo per dar loro la morte, e stavano in un tetro silenzio, quantunque la pallidezza del loro volto facesse abbastanza conoscere ch'erano tormentati da grandi angoscie.

La maggior parte di essi, dolenti di non essere morti quando la fame spopolava la loro città, cominciavano già a deplorare sotto voce la misera sorte ch'era lor riserbata, allorchè Demetrio, salendo sul suo tribunale, in vece di mostrar loro un viso sdegnato, li rimproverò con dolcezza dell'ingratitudine di cui si erano resi colpevoli verso di lui, e non potendo più trattenere le lagrime alla vista di tutto quel popolo costernato, aggiunse:

« Ed io voglio che il terrore che avete pro-
» vato sia il vostro solo castigo: ora potete ri-
» tornare tutti alle vostre famiglie. Mentre voi
» eravate qui, i miei soldati hanno per ordine
» mio portato alle vostre case il frumento che
» vi è necessario per nutrirvi, e non ho voluto
» che la mia vittoria costasse neppure una la-
» grima a nessun Ateniese. »

Sarebbe molto difficile, miei cari, ch'io vi potessi spiegare colle parole a quali trasporti d'allegrezza si abbandonarono gli astanti udendo tale discorso; ciascuno se ne tornò a casa benedicendo la clemenza di Demetrio, il quale, per mantenere la sua promessa, fece in fatti distribuire al popolo d'Atene cento mila misure di frumento, di cui non poteva far certamente un uso migliore.

Quel principe generoso meritava senza dubbio una prospera sorte, poichè sapeva così bene mettere in pratica il precetto del perdono delle ingiurie; ma la fortuna non gli fu lungamente fedele, e dopo nuovi combattimenti cadde tra le mani di Seleuco, re di Siria, uno de'suoi più accaniti nemici. Costui non osò per altro farlo morire, e si contentò di rinchiuderlo in un palazzo, dove, benchè prigioniero, potè godere di tutte le dolcezze della vita, ed

anche darsi il piacere della caccia in un bel parco. Ma un sì prode guerriero non poteva per lungo tempo contentarsi di condurre una vita oziosa e senza gloria; in capo a tre anni, sopraffatto dalla noia e dagli affanni, morì col dolore di vedere i suoi nemici a rallegrarsi della sua disfatta e dividere fra essi le sue spoglie.

Suo figlio Antigono di Goni fu però più fortunato di lui, e ad onta degli sforzi di Pirro re d'Epiro, suo vicino, che ritroveremo nella Storia Romana, scacciò i figli di Cassandro dal regno di Macedonia, il qual regno fu per lunghi anni conservato dalla sua posterità, onde, se Demetrio Poliorcete non ebbe la fortuna di conquistare una corona di cui era degno, la sua stirpe fu tuttavia, dopo di lui, prescelta a sedere sopra un gran trono.

La libreria di Alessandria.

Dall'anno 301 *all'anno* 283.

Dopo la battaglia d'Isso, che l'aveva confermato nell'impero dell'Egitto, Tolomeo Sotero non pensò più ad altro che a render florido quel paese, e vi riuscì in pochi anni ad onta delle guerre che fu ancora forzato ad intraprendere e sostenere.

Quel principe, benchè fosse guerriero, era molto appassionato per le scienze e per gli uomini dotti, perchè sapeva che le più gloriose azioni dei popoli e dei re sarebbero in breve messe in dimenticanza, se nessuno non si prendesse il pensiero di scriverle e di conservarne la memoria.

Chiamò quindi intorno a sè gli uomini più

sapienti del suo tempo, e radunò nella città d'ALESSANDRIA, ch'era stata fondata in Egitto da Alessandro il Grande, un'immensa quantità di libri, di cui compose la prima libreria che sia mai stata al mondo. Ora, in quel tempo, i libri non avevano mica la forma di quelli che la bella invenzione della stampa ha tanto moltiplicato fra noi; allora le opere più lunghe e difficili si scrivevano a stento su pezzi di scorza di un albero chiamato PAPIRO, ed a quelli si dava il nome di MANOSCRITTI, che vuol dire libri scritti a mano.

Quei papiri, così pieni di scritture, non formavano mica volumi come quelli di cui ci serviamo al presente; ma si facevano in grossi rotoli, che poi si spiegavano con precauzione allorchè si voleva leggerli. Ben capite che tal cosa non era nè comoda nè piacevole, e che con tali difficoltà i libri dovevano essere assai cari e rarissimi; e capirete quindi altresì quanta riconoscenza dobbiamo avere per coloro i quali furono i primi ad inventare l'arte della stampa, col mezzo della quale ciascuno può istruirsi tanto facilmente, e che non lascia più a nessuno il pretesto di essere ignorante.

Il numero dei volumi della libreria d'Alessandria, fondata da Tolomeo Sotero, asceso per cura dei successori di lui a settecento mila, tutti, come v'ho detto, manoscritti. Quella libreria era un vero tesoro, molto e molto più prezioso delle ricchezze d'oro e d'argento per cui Creso andava tanto superbo, poichè tutte le cognizioni umane vi erano depositate come in un gran magazzino, dove ciascuno poteva cercarle.

Per mala sorte, in una guerra che successe in Egitto, la maggior parte di quella vasta li-

breria fu per accidente abbruciata, e con essa andarono perduti tesori incredibili di scienza; danno che nessuno non potrebbe riparare. Quante storie che ora ignoriamo sarebbero giunte fino a noi, e quanto forse saremmo sorpresi nel trovare scritte sugli antichi papiri d'Alessandria alcune invenzioni che crediamo del tutto nuove!

Da quel tempo in poi, in quella medesima città, una nuova libreria egualmente considerevole fu formata cogli avanzi di quella dei Tolomei, aumentati da un gran numero di manoscritti, che gli ultimi principi della famiglia dei Lagidi vi avevano fatto portare da varie parti del mondo. Vedremo, in un'altra Storia, qual fu la sorte di quell'immenso deposito delle scienze, di cui bisognerà allora che vi ricordiate l'origine antica e le diverse vicende.

Mentre Tolomeo formava quella raccolta di libri, faceva costruire, vicino alla capitale del suo regno, una torre celebre, che fu riguardata come una delle maraviglie del mondo. Essa era fatta di marmo bianco, s'innalzava ad una grande altezza, ed era fabbricata in una piccola isola chiamata Faro, poco lontano dal lido d'Alessandria; ed in essa si tenevano accesi tutta la notte fuochi per servire di guida a'naviganti, i quali potevano vederla ad una grande distanza nel mare. Dal nome dell'isola in cui fu eretta quella torre, si diede poi il nome di Faro a tutti gli edifizii eretti per guidare in tempo di notte le navi presso le coste; edifizii che si veggono ora in quasi tutti i paesi.

Tolomeo, per immortalarsi con quest'opera veramente utile, volle far inscrivere il suo nome, in grandi caratteri, sul marmo medesimo della torre. Ma il suo orgoglio fu in ciò ingan-

nato dall'architetto che aveva costrutto quel monumento, poichè quell'uomo, in vece di scolpire il nome del re sul marmo, ve lo scrisse con una certa materia che il tempo fece sparire.

Allora, in vece del nome di Tolomeo, non si vide più se non quello dell'architetto Sostrato, la cui vanità sarebbe rimasta sodisfatta, s'ei non avesse già cessato di vivere prima.

La stirpe dei Lagidi regnò lungo tempo in Egitto, e diede a quel paese sedici re, i quali portarono tutti il nome di Tolomeo. Essi vengono contraddistinti fra essi da soprannomi, alcuni de'quali sono degni d'essere ricordati: così il primo fu soprannominato Sotero dai Rodii in segno di riconoscenza, come vi ho detto; suo figlio, che gli succedette, si chiamò Tolomeo Filadelfo, vale a dire che ama suo fratello o sua sorella; un altro fu detto Tolomeo Evergete o il Benefico, un altro Tolomeo Filopatore, o sia che ama suo padre, e finalmente un altro Tolomeo Filomatore, o sia che ama sua madre. Ma non bisogna credere che tutti que'principi abbiano meritato i soprannomi che si diedero, Tolomeo Evergete fu uno dei re più crudeli della sua stirpe, e quello che fu chiamato Tolomeo Filopatore è sospettato d'essersi reso reo d'un orribile parricidio, coll'avvelenare suo padre.

Non mi farò qui a raccontarvi, miei cari, la storia di tutti questi principi, poich'essi avevano l'uso di sposare le loro sorelle per innalzarle al trono: e la famosa Cleopatra, regina d'Egitto di cui vi avrò a parlar molto nella Storia Romana, era nel tempo stesso la sorella e la moglie de'due ultimi Tolomei.

Il regno dei Seleucidi.

Dall'anno 301 *all'anno* 278.

Nel tempo stesso in cui Tolomeo Sotero fondava la reale sua dignità in Egitto, Seleuco, il quale aveva creato in Asia il regno di Siria, si occupava anch'egli a farlo fiorire fabbricando un gran numero di città, la maggior parte delle quali divenner poi celebri. Antiochia, ch'egli popolò da prima di Greci, d'Ebrei, di Macedoni, e di parecchie altre nazioni, salì in poco tempo al più alto grado di splendore, ed in essa egli pose la sede del suo impero.

Udrete discorrere assai, in altre storie, di questa famosa città d'Antiochia; e bisognerà allora che vi ricordiate ch'essa fu costrutta dal primo re della stirpe de'Seleucidi.

Però in mezzo a tante grandi occupazioni, Seleuco conservava, non so per qual ragione, un'antica gelosia contro Lisimaco, il re di Tracia, quantunque essi fossero antichi compagni di guerra, ed avessero unito i loro eserciti per isconfiggere Demetrio Poliorcete, prima e dopo la battaglia d'Isso.

Quei due principi adunque, essendosi dichiarati apertamente nemici, marciarono l'uno contro l'altro con un gran numero di soldati, e s'incontrarono in una pianura d'Asia chiamata Ciropedion, vale a dire il campo di Ciro, dove si diedero una sanguinosa battaglia. Lisimaco vi perdette la vita combattendo, e Seleuco, che prese allora il soprannome di Nicanore, o sia di Vittorioso, si rese padrone dei regni di Tracia, di Macedonia, e delle provincie che Lisimaco possedeva prima nell'Asia

Minore; di maniera che allora il regno di Siria si estese dalla Grecia fino al fiume Indo. Ma Seleuco non godè a lungo del suo trionfo; poichè alcuni anni dopo, mentre offriva un sacrifizio solenne in un tempio degli dei, fu ucciso a'piedi dell'altare medesimo da un figlio del re d'Egitto, chiamato Tolomeo Cerauno, ossia il Tuono, a motivo dell'impetuosa sua indole: l'omicida si fece tosto promulgar re di Tracia e di Macedonia, e l'impero de'Seleucidi fu di nuovo ristretto alla sola Siria.

Ma il feroce Cerauno possedeva da un anno appena il suo doppio regno, allorchè alcuni barbari chiamati Galati o Galli, condotti da un capo della loro nazione il quale aveva nome Belgio, si sparsero in Macedonia, e minacciarono tutta quanto la Grecia d'una invasione formidabile. Tolomeo si pose alla testa di un esercito per isconfiggerli; ma essendo stato vinto e fatto prigioniero da Belgio, costui ordinò che gli fosse tagliata la testa, la quale per ordine suo fu portata in giro in cima d'una lancia, nel campo dei barbari.

Intanto la disfatta di Cerauno, e l'accostarsi de' Galli avevano empiuto di terrore tutta la Grecia, la quale non sapeva più qual esercito opporre alla devastazione di que'popoli; ma l'avidità dei barbari pel saccheggio divenne cagione della lor perdita.

Un de'loro capi, chiamato Brenno, ch'era succeduto a Belgio il quale era stato ucciso in un secondo combattimento contro i Macedoni aveva udito spesso parlare di tesori immensi deposti in un tempio dove si trovava un oracolo celebre, che si andava a consultare da tutti i paesi del mondo. Quel tempio era quello di Delfo, di cui vi ho già parlato in questa Storia.

Ora, mentre Brenno si accostava a Delfo per impadronirsi delle ricchezze di quel tempio, sorse d'improvviso un violento temporale, accompagnato da una grandine così grossa, che un gran numero di soldati galli ne rimasero uccisi, e nel tempo stesso uno spaventevole tremuoto staccò dalle montagne molti enormi pezzi di sasso, i quali, rotolando addosso ai barbari, ne accopparono parecchie centinaia. Il terrore e l'oscurità terminarono di mettere in disordine le loro schiere, e prendendosi scambievolmente per nemici si uccisero fra loro, e compierono in tal modo la lor propria rovina.

I Greci credettero che la distruzione di quell'esercito di barbari fosse così successa per opera della divinità che adoravano nel tempio di Delfo, ma noi dobbiamo ben guardarci dal supporre che quell'avvenimento sia stato miracoloso. La maggior parte di quegli uomini, trovandosi in mezzo ad un paese nemico e sconosciuto, ed essendo obbligati in una rigida stagione a dormire ogni notte sulla terra coperta di neve, non poterono reggere a tante fatiche e miserie; e Brenno medesimo, ferito in una battaglia, rimase morto. Un picciol numero soltanto di que'barbari, sfuggiti alla sorte comune de'loro compagni, poterono traversare il bosforo di Tracia, ed andarono a soggiornare in una provincia dell'Asia Minore, alla quale fu imposto il nome di Galatia, o paese dei Galati.

Intorno a quel tempo, miei cari, i discendenti degli antichi re di Persia fondarono anch'essi un altro regno a cui diedero il nome d'impero de'Parti, che vuol dire fuggiaschi. Que'Parti

divennero poi popoli formidabili, intorno a' quali dovremo intrattenerci non poco in altre storie, ragione per cui vi prego a non dimenticare il lor nome.

Il regno di Siria rimase per un gran numero d'anni nella famiglia de'Seleucidi, la quale non discese dal trono se non quando i Romani, che vi ho già nominato nella Storia Sacra, s'impadronirono di quella parte dell'Asia.

Arato e gli Achei.

Dall'anno 278 *all'anno* 243.

Mentre l'Asia Minore e la Macedonia venivano, giovinetti miei cari, devastate dai successori d'Alessandro, quasi tanto barbari quanto i Galli, la discordia era insorta fra le città greche, che formavano tante piccole repubbliche, vale a dire tanti stati ne'quali non c'erano re. Quelle città avevano concepito una gran gelosia le une per le altre, e non c'è per un paese cosa più funesta della dissensione de'suoi abitanti.

Dopo la morte di Tolomeo Cerauno, Antigono di Goni, figlio di Demetrio Poliorcete, era salito sul trono di Macedonia: e siccome era anch'egli pieno d'ambizione e di coraggio come suo padre, sperò di poter approfittare della discordia de' Greci per assoggettarli al suo dominio.

Ora, se avete sotto gli occhi una carta della Grecia antica, vedrete facilmente che quel paese, quasi tutto circondato dal mare, è diviso in due parti ineguali da una lingua di terra strettissima, che si chiamava l'Istmo di Corinto, su cui era fabbricata una città ricca e popolosa,

chiamata anch'essa CORINTO. Ognuna di queste due parti aveva ricevuto un nome speciale. La prima era la Grecia propriamente detta, che comprendeva LA MACEDONIA, L'EPIRO, L'ATTICA, o paese d'Atene, ed in fine l'ETOLIA; e parecchie altre provincie ancora che imparerete a conoscere in altro momento: la seconda si chiamava IL PELOPONNESO, perchè, a quanto si diceva, il giovine PELOPE, ch'era stato fatto morir da suo padre per provare la divinità degli dei, vi aveva regnato dopo essere stato richiamato alla vita; questa favola vi sarà raccontata più distesamente nella Mitologia, e la credulità de' Greci l'aveva attribuita ad uno de' loro più antichi re. Il Peloponneso conteneva parecchie provincie distinte, fra cui L'ACAJA, L'ARGOLIDE, LA MESSENIA, e LA LACONIA o paese di Sparta, erano le principali.

Ora c'erano allora nell'Acaja dodici piccole città, gli abitanti delle quali avevano giurato fra essi di difendersi scambievolmente contro tutti coloro che andassero ad assalirle, e si era dato all'unione di quelle dodici città il nome di LEGA ACHEA.

SICIONE, una delle più antiche città del Peloponneso, non faceva parte di quelle della lega achea, alle quali era assai vicina: essa era governata da molti anni da uomini feroci ed orgogliosi, a cui i greci davano il nome di TIRANNI, benchè non si debba credere che questa parola tiranno significasse sempre un principe crudele e superbo; ma bastava che un uomo si fosse impadronito del dominio d'una città senza il consenso del popolo, perchè i suoi concittadini gli dessero quel titolo vituperoso. Sicione dunque obbediva ai tiranni, allorchè, avendo un generoso cittadino chiamato CLI-

nia, scacciato quello che regnava allora, i Sicioni vollero, per riconoscenza, ch'egli divenisse il loro primo magistrato.

Già Clinia, colla sua saggezza e colle sue virtù, cominciava a render la sua patria felice e florida, quando alcuni malvagi, a' quali dispiaceva che i tiranni non governassero più, uccisero quell'uomo onesto, e insieme con lui tutti que'suoi parenti ed amici che caddero in lor potere, ristabilirono la tirannia, e ne affidarono l'esercizio ad uno fra essi chiamato Nicocle, che tutti odiavano a motivo del suo mal costume e della sua durezza verso del popolo.

Lo sventurato Clinia, morendo, aveva lasciato un figliuoletto di nome Arato, il quale aveva sette anni soltanto quando suo padre e la sua famiglia furono trucidati. Quel povero fanciullo, in mezzo ad un sì grande disastro, non sapendo dove nascondersi per fuggire dai soldati del tiranno che lo cercavano per ucciderlo, si mise a correre per la città, ed ebbe il giudizio ed il coraggio di andar a chiedere un asilo alla sorella medesima di Nicocle, a cui anche disse di chi era figlio; ma quella signora era generosa e compassionevole; ella ebbe quindi pietà dell'orfanello, e lo fece condurre di nascosto in una città vicina, dove fu con gran cura educato dagli amici di suo padre, e divenne in pochi anni un giovine abilissimo ed ardimentoso. Non vi farà certo stupore che Arato, il quale non aveva potuto dimenticarsi della sorte del suo infelice padre, nutrisse un odio profondo contro i tiranni della sua patria; onde allorchè egli giunse all'età di venti anni, prese la risoluzione di vendicarsi di quegli uomini crudeli, e di scacciarli finalmente da Sicione, dove tutti i buoni citta-

dini gli odiavano, e grandemente desideravano di liberarsi dalla lor tirannia.

In fatti, poco tempo dopo, Arato raccolse alcuni antichi amici della sua famiglia, ed altri giovini coraggiosi, a'quali aveva fatto abbracciare la sua medesima risoluzione, li conduce di nascosto sotto le mura di Sicione, sorprende quella città in tempo di notte, sforza il tiranno Nicocle a salvarsi fuggendo, e prima che nessuno de'partigiani di quell'uomo crudele avesse avuto il tempo di prender le armi, fa pubblicare a suono di tromba per tutta la città: « che Arato, figlio di Clinia, invita i cittadini alla libertà. » A tale annunzio tutto il popolo accorse per contemplare il suo liberatore, ed Arato ebbe la sodisfazione di aver liberata la sua patria dal giogo dei tiranni, senza che quella gloriosa impresa avesse fatto spargere una goccia di sangue.

Benchè fosse ancora molto giovine, Arato aveva tuttavia una rara prudenza ed una grande fermezza d'animo; e perchè Sicione non andasse più soggetta a simili disgrazie, ottenne dagli Achei di essere ammesso nella loro lega, affinchè le altre città accorressero in suo aiuto, se mai ella fosse minacciata da una nuova tirannia. Gli Achei pieni di ammirazione pel suo coraggio e per la sua saggezza, credendo impossibile trovare un magistrato migliore di lui, lo scelsero per generale della lega, e gli diedero il titolo di STRATEGO, che voleva dire capitano di guerra. Quell'alta carica, di cui Arato andava debitore al solo suo merito, non doveva essere posseduta da lui se non che per un anno, ma egli la sostenne con tanta bravura e con tanta probità, che per trentacinque anni continui le città achee non vollero avere

altro stratego che lui, e lo supplicarono di rimanere alla loro testa.

Intanto Antigono di Goni, riuscito in parte coll'astuzia, in parte colla forza, a fondare il suo dominio sopra una parte della Grecia centrale, si era reso padrone di Corinto, e minacciava l'Argolide, provincia vicina alla città della lega achea, della cui prosperità egli era geloso; ma Arato, prevedendo il pericolo che minacciava il Peloponneso, indusse gli abitanti dell'Argolide e della Messenia ad unirsi agli Achei per difendersi scambievolmente in caso di bisogno. La maggior parte delle città di quelle provincie v'acconsentirono con gioia, e, ad eccezione di Sparta e della Laconia, tutta quella parte della Grecia si dichiarò contro il re di Macedonia.

C'era allora nell'istmo di Corinto un castello fortificato, costrutto sopra un'alta montagna, il quale dominava interamente quella città; e quel castello era chiamato l'Acro Corinto, vale a dire la cittadella di Corinto. Antigono vi teneva dentro una forte guarnigione, col mezzo della quale poteva a piacer suo impedire a' Greci del Peloponneso di mantener relazioni, per la via di terra, col rimanente della Grecia. Arato dunque, divenuto stratego degli Achei, rivolse le prime sue cure verso quel sito formidabile, persuaso che la perdita dell'Acro-Corinto sarebbe il segnale della liberazione della Grecia intera, le cui città cominciavano a sopportare con impazienza il dominio del re di Macedonia.

Ma l'impadronirsi di quella cittadella era un'impresa sommamente difficile, poichè non si poteva giungere in cima al monte, dov'ella era fabbricata, se non che arrampicandosi su

per rupi scoscese. Arato però non perdette il coraggio, e tentò di ottenere coll' astuzia ciò che non poteva sperare di conseguire di viva forza.

Fra'soldati che componevano la guarnigione dell'Acro-Corinto, c'era un Macedone chiamato DIOCLE, uomo avido e dispregevole, il quale fece secretamente proporre al capo acheo di indicargli, purchè gli desse una grossa somma di danaro, una strada per la quale avrebbe potuto facilmente giungere fino alla cittadella, e rendersene padrone.

Diocle commetteva così operando una vile e vergognosa perfidia, miei cari, poichè egli tradiva il re Antigono, che aveva giuramento di servire fedelmente; nulla di meno Arato, non volendo perdere un' occasione sì favorevole di scacciare i Macedoni, accettò con gioia le proposizioni del traditore, benchè lo disprezzasse e biasimasse il suo tradimento: e siccome non aveva a sua disposizione tanto danaro quanto ne domandava quell' infame, egli vendè secretamente tutt' i vasi d'oro che possedeva, come pure le gioie della stessa sua moglie, per darne il ricavato a quell'uomo, che s'impegnò di introdurlo la notte seguente nella cittadella, insieme con una piccola truppa di soldati achei.

Quest'azione, miei cari, deve farvi capire quanto fosse grande la generosità di Arato ed il suo amore per la sua patria, poichè per quell'impresa, nella quale poneva in pericolo la sua vita medesima, non ebbe riguardo di sacrificare tutto ciò che possedeva di prezioso.

Un perfetto trionfo fu la ricompensa di quel generoso cittadino; Diocle, col favor delle tenebre, l'introdusse nella cittadella per una strada così stretta che i cento Achei che lo segui-

vano non potevano camminarvi se non che ad uno ad uno; e come appena essi entrarono, approfittando della sorpresa dei Macedoni, uccisero tutti quelli che vollero difendersi, e costrinsero gli altri a sottrarsi colla fuga alla sorte de'loro compagni.

Grande fu la collera d'Antigono di Goni, allorchè seppe nel tempo stesso che l'Acro-Corinto, vera chiave del Peloponneso, era caduto in potere de'suoi nemici, e che parecchie città dell'Attica, le quali erano fino allora rimaste, pel timore delle sue armi, sotto il suo dominio, stavano per entrare anch'esse nella lega achea, che diveniva ogni giorno più formidabile. Quella inaspettata disgrazia riuscì fatale per quel principe ambizioso, il quale, essendosi poco tempo dopo ammalato, morì nel momento in cui si sforzava di suscitare nuovi nemici contro gli Achei.

Arato, liberato così dal suo più tremendo nemico, continuò a trarre di schiavitù il Peloponneso, invitando i popoli della Grecia alla libertà, come vi aveva invitato quello di Sicione. Distrusse così un dopo l'altro tutti i tiranni che i Macedoni avevano mandati nelle varie città, e quel titolo divenne allora tanto odioso a tutti i Greci, che molti di quelli i quali esercitavano ancora la tirannia, rinunziarono alla potenza che avevano usurpata, per rientrar nella classe de'semplici cittadini.

Appunto verso quel tempo, miei cari, si videro per la prima volta arrivare a Corinto, ch'era ormai divenuta la principale città del Peloponneso, alcuni ambasciatori romani incaricati di chiedere l'aiuto degli Achei contro i pirati, i vascelli de'quali infestavano i mari vicini. Il nome di Roma era allora appena co-

nosciuto fra' Greci, e nessuno certamente non si sarebbe allora immaginato, che quegli stranieri dovessero diventare, in meno di cent'anni, i padroni della Grecia, e poco dopo del mondo intero, come vedrete quanto prima in questa Storia ed in altre.

I Re di Sparta.

Dall'anno 243 *all'anno* 235.

Fino da'secoli più remoti, giovinetti miei cari, c'era l'uso a Sparta, capitale della Laconia, che vi fossero nel tempo stesso due re, scelti tutti e due in una medesima famiglia, chiamata la FAMIGLIA DEGLI ERACLIDI, perchè si credeva ch'ella discendesse da Ercole, il quale era un famoso semidio, di cui vi racconterò la storia nella Mitologia. Quando Arato era stratego degli Achei, quell'uso veniva ancora osservato a Sparta; ma i due principi, che regnavano insieme su quella città, erano molto diversi l'uno dall'altro per indole e per cuore.

LEONIDA, il più vecchio di essi, aveva passata la maggior parte della sua gioventù alla corte del re Seleuco, in Siria, dove aveva contratte tutte le abitudini dei Medi e degli Assirii, e quindi non poteva adattarsi se non ad una vita molle ed effeminata, mentre per lo contrario AGIDE, così si chiamava l'altro re, quantunque molto più giovine del suo collega, disprezzava i vani ornamenti, e si faceva una gloria di comparire in pubblico vestito d'una semplice tunica, come gli uomini del

popolo di Sparta, e d'osservare nei suoi cibi una frugalità paragonabile a quella del gran Ciro.

In altro tempo, miei cari, tutti gli Spartani, vale a dire i cittadini di Sparta, avevano messo in pratica le virtù di cui Agide cercava di dar loro l'esempio. Ma le cose s'erano assai cangiate da quel tempo in poi, e Sparta, la quale era sì temuta da'suoi nemici e da'suoi vicini, non contava allora se non settecento cittadini, l'unico pensiero de'quali era quello di conservare le ricchezze che avevano acquistate; non già col lavoro (poichè uno Spartano non poteva essere se non soldato, ed avrebbe avuto rossore di lavorar la terra o di far un mestiere) ma coll'astuzia e colla forza, che quegli uomini avidi non si facevano scrupolo d'impiegare. Tutti gli altri abitanti della Laconia non erano se non che schiavi o stranieri, poveri ed oppressi dai ricchi, i quali li facevano affaticare fuor di modo, e li pagavano assai scarsamente delle loro fatiche.

Il giovine Agide, il quale aveva un buon cuore, ed un animo veramente generoso, non potè vedere senza sentirne compassione i patimenti di quel popolo; egli li deplorava continuamente coi giovini co'quali era solito di frequentare, ed essi erano l'ordinario argomento delle sue conversazioni colla sua avola Archidamia, e con sua madre Agesistrata, ch'erano le due signore più rispettabili del loro tempo, le quali pure avevano pietà della sorte di tanti infelici. Il popolo, che conosceva le buone intenzioni di quel suo re, gli dimostrava la sua gratitudine, festeggiandolo con applausi ogni qual volta si mostrava per le

strade pubbliche, ed Agide non aspettava se non l'occasione favorevole per effettuare i suoi generosi disegni.

Un giorno dunque quel principe raccolse gli Spartani ed il minuto popolo sulla piazza pubblica, e propose ai ricchi di divider coi poveri le loro terre, le loro case, ed il loro denaro, tutto ciò in somma che possedevano. Poi facendo seguire al consiglio l'esempio, egli distribuì tosto i suoi beni ad un gran numero di poveri, e fu imitato da sua avola, da sua madre, e dalla maggior parte dei suoi giovini amici.

Una tal novità, a dirvi il vero, non fu guardata di buon occhio da tutti, ed il re Leonida, trattando il suo collega da imprudente e da dissennato, rifiutò assolutamente di dividere coi bisognosi i suoi beni ch'erano moltissimi, poichè quell'uomo, il quale era avvezzo a tutte le dolcezze dell'opulenza e dell'ozio, non sapeva immaginarsi una sventura più grande di quella d'essere forzato ad una vita frugale e laboriosa. I ricchi abbracciarono tosto il partito di Leonida; ma il popolo che era molto più numeroso, si ribellò contro quest' ultimo, e spogliandolo del titolo di re, pose in suo luogo Cleombroto, suo genero, ch'era anch'egli della famiglia degli Eraclidi, ed in oltre l'amico del generoso Agide.

In quel tempo, miei cari, allorchè un uomo, anche colpevole, si ricoverava per fuggire da' suoi nemici in un tempio degli dei, egli vi poteva dimorare quanto voleva, senza che nessuno avesse il diritto di farnelo uscire. E così fece appunto il superbo Leonida, il quale era inseguito dal furore del popolo, certo che non gli sarebbe accaduto niun male, finchè fosse rimasto in quell'asilo inviolabile.

La figlia di Leonida si chiamava CHELONIDE; e quantunque ella amasse teneramente suo marito Cleombroto, mostrò allora all'infelice suo padre una pietà filiale che non si potrebbe lodare ed onorare abbastanza. Quella principessa, abbandonato tosto Cleombroto divenuto re, andò a trovare Leonida nel suo ritiro, e non pensando ad altro che a consolarlo nella sua afflizione, mescolò le sue lagrime a quelle di suo padre, e preferì la tristezza ed il lutto alle delizie del trono ed alle tenerezze del suo sposo, che la supplicava istantemente di recarsi a godere della sua potenza.

Intanto Agide, subito dopo aver compiuta quella memorabile rivoluzione, che il popolo di Sparta accolse con gran gioia, si vide costretto a marciare in soccorso degli Achei suoi vicini, minacciati d'una invasione degli ETOLI altro popolo della Grecia centrale, il quale, avendo passato l'istmo di Corinto, si avanzava per devastare l'Acaja. Tutta la gioventù di Sparta ch'era affezionatissima ad Agide, volle seguirlo in quella spedizione nella quale acquistò molta gloria; poichè sconfisse intieramente gli Etoli, e li costrinse a fuggire a precipizio verso il loro paese. Ma nel frattempo, essendosi Cleombroto trovato quasi solo in Sparta contro il furore dei ricchi, questi, ripigliando le armi, lo scacciarono dal trono, e vi ricollocarono Leonida, che uscì tosto dal suo ritiro, e riprese con gioia l'impero.

Cleombroto, anch'esso, per isfuggire al risentimento di suo suocero, non ebbe se non il tempo di ricoverarsi nel tempio medesimo che pochi istanti prima aveva servito d'asilo a quel principe; ma non appena vi era entrato, vide accorrere presso di sè la coraggiosa Chelonide,

tenera moglie quanto buona figlia, poichè la sua parte era quella di seguire la sorte del più infelice.

Ell'era dunque colà co'suoi due figlioletti che aveva condotti presso suo padre, allorchè Leonida, entrando con impeto nel tempio, rimproverò acerbamente a Cleombroto d'essersi unito co'suoi nemici per istrappargli la corona. Questi, cogli occhi bassi, stava in silenzio; ma Chelonide, abbracciando le ginocchia di suo padre, non disperò di ottener la grazia per suo marito:

« Padre mio, gli diceva ella con voce sup-
« plichevole, questi abiti di lutto, di cui sono
» vestita, sono que' medesimi che ho sempre
» portato fin dal primo giorno della vostra di-
» sgrazia. Dovrò io dunque, ora che siete vin-
» citore trionfante in Sparta, piangere ancora
» sopra colui che mi avete dato per isposo? »

Terminando queste parole, la virtuosa donna piangeva dirottamente, e fra'testimoni di quel tenero spettacolo, non vi fu neppure uno, che avesse il cuor tanto duro, da non piangere insieme con essa.

In fine Leonida, vinto dalle preghiere di sua figlia, fe'segno a Cleombroto d'alzarsi e gli ordinò di partire sull'istante da Sparta, assicurandolo che potrebbe ritirarsi in sicurezza fuori della Laconia. Forse egli sperava con tale moderazione di trattenere Chelonide presso di sè; ma non potè ottenere ch'ella abbandonasse l'esiliato, e quando questi si dispose a partire, ella gli mise fra le braccia il primogenito de'suoi figli, prese l'altro fra le sue, e dopo aver ringraziato gli dei dell'asilo che avevano dato ad essi nel loro tempio, si recò in una terra straniéra con Cleombroto, il quale

fu in breve consolato per la tenerezza di lei della perdita della corona. Leonida risalì allora sul trono, ed i ricchi, sostenuti da lui, ripresero a'poveri tutti i beni ch'erano stati ad essi distribuiti.

Alla prima notizia di questi avvenimenti inaspettati, Agide, accorso prontamente a Sparta, udì con isdegno ciò ch'era avvenuto durante la sua assenza; ma il popolo, il favore del quale è sempre incostante, l'accolse con freddezza, e coloro stessi, ch'erano stati da lui più beneficati allorch'era vittorioso, l'accusarono d'averli lasciati senza difesa in balìa de' loro nemici. In breve, abbandonato dagli Spartani ch'egli credeva i suoi migliori amici, e perseguitato dal vendicativo Leonida, ei fu ridotto a ricoverarsi in quel tempio stesso che aveva già servito d'asilo a due re. Colà egli visse per parecchi mesi, senz' altra consolazione che la compagnia di alcuni coraggiosi cittadini, i quali gli erano rimasti fedeli ad onta della sua cattiva fortuna, e senza mai uscire dal suo ritiro se non in tempo di notte per recarsi secretamente al bagno, dove alcuni suoi fidi lo accompagnavano per paura ch'egli fosse scoperto e aggredito da'suoi nemici.

Ora fra coloro, che mostravano ad Agide maggior amicizia, c'era uno Spartano chiamato **Anfarete**, il quale sotto un'apparenza di franchezza e lealtà celava un'anima vile e corrotta. Quello scellerato il quale, al tempo della ricchezza d'Agesistrata, aveva preso in prestito da quella signora alcuni magnifici tappeti di Persia, ed una grande quantità di vasi di oro e d'argento, formò il pensiero di tradire colui che chiamava suo amico, per appropriarsi quelle robe preziose.

C'erano allora a Sparta cinque magistrati; a'quali si dava il titolo di EFORI o d'ISPETTORI, perchè il loro dovere era quello d'invigilare sulle azioni di tutti i cittadini dal più possente fino al più umile; i principi medesimi erano soggetti alla loro inevitabile vigilanza, poichè, sebbene quei magistrati non esercitassero il poter regio, avevano però il dritto di togliere la corona ai re, ed anche di farli morire, se avessero commesso qualche delitto contro le leggi del paese. Il perfido Anfarete si presentò dunque dinanzi a que'magistrati, per avvertirli che Agide usciva ogni notte dal suo ritiro, seguito da un piccol numero d'amici, e che sarebbe facilissimo impadronirsi della sua persona.

Infatti la notte seguente alcune guardie appostate dal traditore nel luogo più opportuno, si gettarono sulla piccola truppa degli amici che accompagnavano Agide, nel momento in cui egli si recava al bagno secondo il suo solito, ed avendola dispersa, caricarono quel principe di catene, e lo trassero tosto dinanzi gli efori adunati per ordine di Leonida, di cui erano zelantissimi partigiani.

Tuttavia coloro, pieni di rispetto pel sangue reale degli Eraclidi, esitavano a condannare il loro prigioniero, allorchè Leonida, circondando il loro tribunale con una truppa di soldati, obbligò i giudici a far istrangolare sull'istante medesimo l'infelice Agide, affinchè il popolo udisse in pari tempo la notizia del suo imprigionamento e del suo supplizio. Sua ava Archidamia e sua madre Agesistrata, le quali erano accorse presso il loro figlio, sperando colle loro preghiere d'intenerire gli efori, morirono al pari di lui per mano del carnefice, e

non vi fu in tutta la Grecia neppur un uomo che non detestasse Leonida e la sua crudeltà.

Quel perverso principe, rimasto solo sul trono dopo l'assassinio d'Agide, non pensò più ad altro che a godere delle sue ricchezze, ed a condurre una vita dissipata. Egli abbandonò l'esercizio dell'autorità reale agli efori, che avevano tanto bene servito alla sua vendetta, e morì poco tempo dopo senza che nessuno lo compiangesse; il che era giusto, poichè egli pure s'era mostrato implacabile verso i suoi nemici.

Vi avverto, miei cari, che non conviene confondere questo feroce Leonida coll' altro re di Sparta, di cui vi ho narrata in altro momento la storia; poichè questo secondo ben lungi dal ridurre in ischiavitù la sua patria, morì gloriosamente combattendo per conservarle la libertà.

Cleomene.

Dall' anno 235 *all' anno* 222.

Facendo strangolare Agide, l' unico delitto del quale era quello di aver favorito il popolo di Sparta a spese dei ricchi, Leonida certo non s'immaginava che il suo stesso figliuolo Cleomene, che gli succedette sul trono, seguirebbe l'esempio di quel principe sfortunato.

Cleomene aveva preso in moglie la cugina di Agide, ed aveva imparato da quella signora a stimare le virtù di quel gran principe e ad imitarle; tanto prode quanto generoso, ei risolvette di non tollerare più a lungo che un pugno di Spartani possedesse solo tutte le terre della Laconia, mentre il resto della popolazio-

ne era ogni giorno minacciata di morire di fame e di miseria, senza che nessuno le tendesse una mano caritatevole; e per cominciare diede egli stesso l'esempio della temperanza e della semplicità nelle sue vesti e nel suo modo di vivere.

Fin da quell'istante, vestito dell' abito più modesto, egli fu veduto a camminare, solo e senz'armi, per le strade di Sparta, ascoltando le preghiere di ciascuno senza mai ributtare nessuno. Per tal modo egli riuscì a farsi amare da tutto il popolo, il quale non poteva trattenersi dal paragonare la sua affabilità all' asprezza del re suo padre, dinanzi al quale nessuno non si presentava se non tremando.

A quel tempo gli efori, che avevano messo a morte il povero Agide, vivevano ancora, e siccome appartenevano alla classe dei ricchi, quegli uomini non facevano uso della loro autorità se non per perseguitare le più oneste persone del paese, e tenere in freno il popolo per mezzo del terrore. Ma Cleomene, sdegnato per la loro crudeltà, raccolse contro di essi una truppa di soldati stranieri, poichè nessuno degli Spartani non osava affrontare la collera di que' malvagi, ed essendo venuto a battaglia con essi, uccise quattro di quei tiranni, e forzò il quinto ad uscire da Sparta con ottanta de' suoi partigiani.

Allora, vedendo che nessuno non poteva più opporsi al compimento de' suoi generosi disegni, Cleomene divise tutte le terre della Laconia, senza eccettuarne neppur le sue proprie, in quattro mila parti, che distribuì ad un egual numero di abitanti della città e della campagna; ma siccome non voleva che nessuno, neppure i suoi stessi nemici, lo accusassero d' in-

giustizia, riserbò la lor porzione di terra anche a coloro che avevano seguito l'ultimo eforo nella sua fuga, persuaso, egli diceva, che quegli uomini traviati si ravvederebbero presto o tardi del loro errore. Dopo ciò, a fine di mostrare il suo rispetto per gli antichi usi, stava per chiamare al trono un altro re, secondo il costume di Sparta, ed aveva già gettato lo sguardo sopra Archidamo, figliuolo d'Agide, quando quel principe fu infamemente trucidato dai nemici della sua famiglia.

Questa rivoluzione di Sparta, giovinetti miei cari, fu un grande avvenimento per tutta la Grecia; in ogni città il popolo si lusingò di vedere che i magistrati seguissero l'esempio di Cleomene, e dividessero le terre in parti eguali fra tutti i cittadini, e gli Achei stessi cantarono le lodi di quel magnanimo principe, il quale voleva che sotto il suo regno ognuno fosse ricco e felice.

Intanto Arato, prevedendo che Sparta, governata da un principe tanto saggio, sarebbe divenuta in breve ricca e potente, avrebbe desiderato che quella città entrasse anch'essa nella lega achea, di cui, quasi sola fra le città del Peloponneso, ella non faceva ancor parte. Ei s'immaginò che sotto un principe ancora giovine, benchè avesse già fatto grandi cose, gli dovesse essere facilissimo obbligare Sparta ad assoggettarsi agli Achei; ma non tardò ad accorgersi del suo inganno, poichè, avendo condotto contro Cleomene un esercito acheo, fu interamente sconfitto alle falde del monte Liceo, una delle montagne principali dell'Arcadia, e perdette in oltre parecchie città di quel paese, che sino allora avevano appartenuto agli Achei. Il re di Sparta si acquistò una gran

gloria con quel luminoso trionfo sulla lega achea, ed Arato, in disperazione, fu costretto a dimandargli la pace.

Ora, benchè Arato fosse adorno d'un gran numero di belle qualità, non potè guardarsi da un profondo rancore contro Cleomene che lo aveva vinto al monte Liceo, e non pose più in dubbio che, sotto un tal principe, Sparta non fosse per assoggettare al suo dominio tutto il Peloponneso. Arato d'altra parte non era un grand'uomo di guerra; egli aveva bensì nella sua gioventù scacciato i tiranni di Sicione, e presi alla sprovvista i Macedoni nell'Acro-Corinto, ma non basta che un generale abbia coraggio e intrepidezza, è necessario altresì che egli sia dotato di un animo fermo, e di veri talenti militari.

Ridotti a tali estremi, quel gran cittadino che aveva reso servigii così segnalati al Peloponneso, acciecato dalla funesta invidia che sentiva per Cleomene, dimenticò il suo antico risentimento contro il re di Macedonia, e pose le sue speranze sopra il figliuolo d'Antigono di Goni, lusingandosi d'indurlo ad unirsi agli Achei per opprimere gli Spartani, più formidabili, a'suoi occhi, di tutti i popoli del mondo.

Il principe, che occupava allora il trono di Alessandro il grande, si chiamava anch'egli, come suo padre, Antigono, e gli era stato imposto il soprannome di Dosone, parola che in greco vuol dire Che Darà', perch'egli aveva l'abitudine di fare le promesse più magnifiche, che poi non manteneva giammai. Potete da ciò immaginarvi qual fiducia dovesse inspirare quell'Antigono, poichè un uomo, e specialmente un re, non deve mancar mai di parola.

Arato conosceva Antigono Dosone; ma egli

preferì d'introdurre di nuovo i Macedoni nel Peloponneso, piuttosto che veder Cleomene vincerla a confronto suo, e sottomettere forse la lega achea alla dominazione di Sparta. D'altra parte l'occasione di accrescer la sua potenza parve troppo favorevole al Macedone perchè non si affrettasse di approfittarne; onde accettò senza esitare le offerte d'Arato, fece entrare una forte guarnigione nella città di Corinto, di cui quell'imprudente gli aperse le porte, e passando subito l'istmo, condusse un esercito contro Cleomene, che incontrò presso una città della Laconia chiamata Sellasia, dove fu per l'ultima volta contrastata fra gli Spartani ed i Macedoni la dominazione della Grecia. Cleomene vi fu vinto appunto da Antigono e dagli Achei congiunti; e Sparta, che fino a quel giorno non aveva mai veduto il fumo d'un campo nemico, secondo il dire de'suoi più vecchi cittadini, cadde in potere dei vincitori.

Antigono Dosone provò tanta allegrezza e tanto orgoglio per quella vittoria, che nel giorno medesimo in cui la ottenne, l'eccesso della gioia gli cagionò un vomito sanguigno, il quale alcuni mesi dopo lo trasse al sepolcro; ma prima di morire, perchè gli Spartani non si riavessero più della loro sconfitta, affidò l'impero di quella città ad un tiranno, a fine di distruggere per sempre tutto ciò che Cleomene aveva fatto per quell'infelice paese. Quanto a questo principe sventurato, costretto a lasciar la Grecia per sottrarsi alla persecuzione dei Macedoni, cercò, insieme colla sua famiglia ed un piccol numero dei suoi amici, un rifugio in Egitto presso Tolomeo Evergete, che allora regnava in quella contrada.

Arato, ch'era così stato spinto dalla sua ver-

gognosa gelosia contro Cleomene a distruggere egli medesimo, nella sua vecchiezza, l'indipendenza della Grecia, ch'era stato lo scopo d'ogni suo sforzo, s'accorse, ma troppo tardi, che in vece d'aver rinforzata la lega achea chiamando Antigono nel Peloponneso, le aveva dato un padrone; e questo pensiero dovette rendere molto amari gli ultimi anni di sua vita.

Gli Etoli.

Dall' anno 222 all' anno 205.

Mentre la lega achea fondata da Arato, e già caduta sotto il dominio d'Antigono Dosone, si estendeva sulla maggior parte del Peloponneso, parecchi altri popoli greci, che l'istmo di Corinto separava dal rimanente dell' Acaja, nella speranza d'arrestare i progressi della potenza macedone avevano anch'essi formata una confederazione che prese il nome di LEGA ETOLIA, perchè in Etolia appunto ell' aveva avuto origine.

Gli Etoli erano fieri e bellicosi; e si raccontava che, quando i Galli avevano invasa la Grecia per saccheggiare il tempio di Delfo, essi avevano contribuito tanto, quanto i fulmini ed i lampi alla distruzione di que'barbari. Gli Etoli avevano veduto con grande sdegno che Arato chiamasse Antigono nel Peloponneso, persuasi con ragione che il principe macedone, al pari di suo avo e di suo padre, non cercasse se non un pretesto per impadronirsi di tutta quanta la Grecia.

Verso quel tempo appunto Antigono Dosone morì per le conseguenze della gioia che la vittoria di Sellasia gli aveva cagionato, e lasciò il

trono di Macedonia al primogenito de' suoi figli, il quale, appena uscito dall'infanzia, dava già indizii dell'indole turbolenta ed ambiziosa della famiglia dei Poliorceti, e che prese colla corona il nome di FILIPPO III, perch'era il terzo principe di tal nome che regnava su quel paese.

Gli Etoli, giudicando che fosse giunto il momento opportuno di abbattere gli Achei, privi dell'aiuto d'Antigono, dichiararono ad essi la guerra, e condotti dal loro stratego, chiamato SCOPA, passarono l'istmo di Corinto, e s'innoltrarono nell' Acaja, che devastarono miseramente. Arato tentò sulle prime di respingerli; ma essendo quel generale, quasi sempre sfortunato in guerra, stato compiutamente sconfitto in una battaglia che seguì presso una città detta CAFIA, i soldati achei si dispersero dinanzi ai vincitori. Arato si vide quindi costretto di nuovo a chieder aiuto a' Macedoni, il re de' quali, così giovine com'era, accorse alla testa di un esercito formidabile, vinse Scopa in varii combattimenti, e ricacciò i nemici fin nell'Etolia, dove prese loro parecchie città. Questa lotta accanita fra' popoli greci, in cui gli Achei combattevano da una parte e gli Etoli dall'altra, è per ordinario chiamata la GUERRA DELLE DUE LEGHE.

Intanto Cleomene, ricevuta in Egitto la notizia degli avvenimenti che succedevano in Grecia, seppe eziandio che gli Spartani, stanchi d'obbedire a' tiranni ch'erano stati loro imposti da Antigono, s'erano uniti agli Etoli contro Filippo, ed aveva preso la risoluzione di tornarsene in Sparta per vendicare su questo principe la sua sconfitta di Sellasia. Ma essendo morto verso quel tempo Tolomeo Evergete,

suo figlio Filopatore, che gli era succeduto sul trono, non volle permettere al principe Spartano d'uscire dall'Egitto, anzi, essendo stato avvertito che, ad onta della sua proibizione, Cleomene si proponeva d'imbarcarsi di nascosto per la Grecia, lo fece porre in prigione, dove pochi giorni dopo ei fu trovato ucciso insieme con sua moglie ed i suoi figli. Gli Spartani, che avevano seguito il loro re in Egitto, si sdegnarono grandemente per tale perfidia, e preferendo la morte alla sventura di sopravvivere ad un principe sì generoso, si uccisero fra di essi, tutti dal primo all'ultimo.

Quest'avvenimento liberò Arato da un rivale ch'egli aveva perseguitato con tanta tenacità; ma non gli fu concesso rallegrarsi del suo misero trionfo, poichè, avendo indirizzato alcune rimostranze a Filippo per la durezza con cui egli trattava i Greci che lo avevano chiamato in loro soccorso, il Macedone, ch'era di indole violenta e crudele, gli fece amministrare in un banchetto un lento veleno, che doveva farlo morire in poco tempo.

Arato, ormai giunto ad un'età avanzata, e tormentato da un male interno, di cui nessuno non poteva indovinare la causa, languì ancora parecchi mesi, e spirò finalmente col dolore di veder la lega achea minacciata da una prossima rovina. Così la Grecia perdette nel tempo stesso due uomini, l'inimicizia de'quali aveva cagionato la perdita della loro patria, mentre, uniti, avrebbero potuto salvarla.

In tale stato di cose, gli Etoli e gli Spartani si accorsero di non essere forti abbastanza per resistere alla potenza di Filippo, il quale, divenuto stratego degli Achei, aspirava apertamente al dominio di tutta quanta la Grecia.

Essi presero allora il partito di chiamare in loro aiuto i Romani, quegli stranieri che non erano ancora conosciuti dai Greci se non perchè avevano spedito a Corinto quegli ambasciatori di cui vi ho parlato; ma vedrete or ora, miei cari, qual fu l'esito d'una tale imprudenza.

In fatti quei conquistatori, la cui potenza era già formidabile, e che non aspettavano se non un'occasione favorevole per invader la Grecia, non si lasciarono sfuggire quella che veniva lor presentata dai Greci medesimi; ed avendo dichiarato la guerra al re di Macedonia ed alla lega achea, uno de' loro generali diede alle fiamme le navi di Filippo, ed obbligò quel principe a chieder loro umilmente la pace, dando per ostaggio il suo figliuolo primogenito, che si chiamava Demetrio.

Questa vittoria de' Romani fu un colpo mortale per la Grecia, e forse quel paese avrebbe perduta fino da quel momento la propria libertà, se non si fosse trovato fra gli Achei un ufficiale chiamato Filopemene, il quale, mentre aveva maggiori talenti militari d'Arato, detestava altresì più di lui il giogo degli stranieri.

L'ultimo dei Greci.

Dall'anno 205 *all'anno* 196.

Filopemene era stato col suo coraggio cagione che Antigono Dosone guadagnasse la famosa battaglia di Sellasia, in cui Cleomene era stato sconfitto. Da quel tempo in poi il re Filippo, il quale conosceva quanto era egli perito nell'arte della guerra, l'aveva spesse volte stimolato a darsi interamente al suo servigio,

ma egli amava troppo la sua patria perchè potesse mai indursi ad abbandonarla.

Quel gran cittadino era talmente semplice nel suo vestire, che un giorno essendo egli entrato in una casa dov'era stato invitato a pranzo, la padrona della casa stessa, la quale non lo conosceva di persona, lo prese pel servitore d'uno dei convitati, e gli ordinò di mettersi a spaccar legne, cosa ch'egli subito fece, dopo essersi levato il mantello. Lascio pensare a voi qual fu la confusione di quella signora, che aveva udito parlare spesso di Filopemene, allorchè suo marito la avvertì dell'errore in cui era caduta; ma il guerriero non fece altro che ridere di quello sbaglio, da cui la sua modestia non si chiamò punto offesa.

Paragonate ora, miei cari, questa gloriosa semplicità coll'orgoglio di certi fanciulli, i quali diventerebbero rossi fino agli occhi se fossero obbligati a fare un qualche picciolo servigio, che credessero inferiore alla lor condizione. Or pensano adunque que'superbiacci di valer di più del gran Filopemene, il quale comandava ad eserciti, ed il solo coraggio del quale potè arrestare per qualche tempo tutta la potenza romana?

Dacchè gli Spartani coll'aiuto degli Etoli, si erano sottratti al dominio macedone, era sorto fra essi un tiranno più crudele di tutti quelli di cui vi ho parlato finora; egli aveva nome Nabi, ed era avaro e barbaro in un modo che non è neppure possibile immaginarsi.

Quell'uomo atroce, avendo scacciato dalla città un gran numero dei cittadini più onesti per impadronirsi de'loro beni, fece costruire una macchina, colla quale egli assicurava che nessuno non potrebbe negargli denaro.

Era questa una statua a suste, e che somigliava perfettamente ad Apega, moglie di Nabi. Allorchè veniva a sapere che qualcheduno possedeva una buona somma d'oro o d'argento, il tiranno se lo faceva condurre dinanzi, e, parlandogli prima con dolcezza cercava d'ottenere con astuzia ch'egli gliela cedesse; ma se l'uomo, ch'ei pretendeva di spogliare del suo, opponeva qualche resistenza, esclamava con collera: « Or bene, vedremo se potrete re» sistere ad Apega. »

Allora si faceva venire innanzi la terribile statua, la quale allargando d'improvviso due grandi braccia armate di punte di ferro, cingeva con esse l'infelice, e lo stringeva contro al petto, munito esso pure di punte, finchè vinto da quell'orribile tormento, egli consentisse a tutto ciò che si voleva da lui.

Forse voi stenterete a credere, che gli Spartani avessero potuto assoggettarsi ad una sì spaventosa tirannia: ma la sventura aveva loro tolto il coraggio che avevano altra volta, e non sapevano più far altro che piegare il capo.

Filopemene, divenuto stratego delle milizie achee, fu eletto dal cielo a punire l'infame Nabi. Quel generale, il quale, come Arato, era nemico di tutti i tiranni, s'accostò a Sparta alla testa del suo esercito, e sconfisse senza fatica le truppe straniere che Nabi aveva raccolte; ma il vincitore non pensava forse ancora a far perire quel ribaldo, quando i soldati medesimi, che colui aveva presi al proprio servigio, lo uccisero a tradimento, e liberarono la terra da quell'abbominevole scellerato.

Filopemene, approfittando della confusione prodotta da tale avvenimento, entrò subito in Sparta col suo esercito, e sulle prime ne trattò

gli abitanti con dolcezza; ma in breve, essendosi questi dichiarati di nuovo contro gli Achei, ei tornò nella loro città, di cui fece smantellare le mura, congedò i soldati stranieri, e non lasciò più fra quelle ruine se non alcuni sciagurati, indegni di portare il nome di Spartani.

Tal fu la fine di quella celebre città, intorno alla quale vi ho raccontato storie molto piacevoli, e che espiò sì crudelmente tanti secoli di gloria, perchè aveva cessato di praticare le sue antiche virtù.

Intanto Filopemene, il quale era scaltro al pari che coraggioso, si era accorto da lungo tempo che gli Etoli non erano i nemici più formidabili contro cui la lega achea dovesse combattere; i Romani, ben più possenti di questi, dacchè Filippo era stato disfatto dalle loro armi, gli parevano molto più da temersi, ed aveva ragione, poichè quel popolo aspirava apertamente a divenir padrone di tutti gli altri.

Dal canto loro, i Romani s'erano convinti che, finchè Filopemene fosse rimasto alla testa degli Achei, quell'uomo solo avrebbe loro impedito d'impadronirsi della Grecia. Quindi tentarono di tendergli ogni sorte d'insidie; ed ora lo ponevano in discordia con Filippo, affinchè questo perfido principe lo facesse perire come aveva fatto perire Arato; ora suscitavano ribellioni nelle città dell'Acaja per metterlo in imbarazzi ed in pericoli.

E quest'ultimo mezzo appunto giovò loro per riuscir nell'intento. La città di Messene, una delle principali della lega, si separò dagli Achei e dichiarò loro la guerra; tosto Filopemene si avanzò con varii soldati contro i Messenii per combatterli; ma questi, ch'erano in maggior numero, accerchiarono l'esercito a-

cheo in una valle assai stretta, ed essendo quel generoso capitano stato separato da'suoi, mentre cercava di aprir loro un passaggio, fu gettato giù dal suo cavallo, e cadde in poter de' nemici.

Il capo de'Messenii, senza avere nessun rispetto pe'capelli bianchi di Filopemene, espose quel nobile vecchio agli insulti della plebaglia di Messene, e lo fece quindi condurre al supplizio. Neppure in quell'ultimo momento Filopemene non ebbe altro pensiero che il bene della sua patria; e quando gli fu detto che i suoi soldati erano giunti col loro coraggio ad aprirsi uno scampo in mezzo alle schiere de' Messenii, disse: « Or bene! io muoio contento, poichè è salvo l'esercito acheo. »

Questa orrenda ingiustizia attirò molte disgrazie sopra Messene; poco tempo dopo che ella fu commessa, gli Achei furiosi s'impadronirono di quella città, e lapidarono, vale a dire uccisero a furia di pietre e di sassi, sulla tomba di Filopemene, tutti coloro, che avevano contribuito alla sua morte. Le ceneri di quell'illustre cittadino furono portate con gran pompa a Megalopoli, sua patria, una delle città della lega; da per tutto i popoli, sciogliendosi in lagrime, accorsero ne'luoghi per dove passava il convoglio funebre, e la Grecia intera si vestì a lutto per lui, che fu nominato l'ultimo de'Greci, perchè infatti egli fu l'ultimo che combattesse per la loro libertà.

I Giuochi Istmici.

Dall'anno 196 *all'anno* 146.

Fino da'tempi più rimoti i varii popoli gre-

ci usavano radunarsi, di quattro in quattro anni, vicino a Corinto, per celebrarvi giuochi pubblici in onore del dio del mare; a'quali si dava il nome di Giuochi Istmici, appunto perchè si facevano nell'istmo di Corinto.

Que'giuochi, per verità, erano molto proprii ad attirare un gran concorso di popolo; in essi si distribuivano premii a coloro che se ne rendevano degni, colla loro destrezza o colla loro forza, nella corsa de'carri, nella lotta, nella danza, ed in generale in tutti quegli esercizii a cui si avvezzavano fin dalla loro infanzia i giovini greci, e che li rendevano poi tanto agili, e sì intrepidi in guerra.

I premii che si dispensavano a'vincitori non erano però gran fatto preziosi; essi consistevano per ordinario in semplici corone di foglie, ch'erano tuttavia cento volte più gloriose agli occhi de'Greci che se fossero state d'oro o di gemme, poichè le ricevevano in presenza de' loro concittadini, i quali applaudivano alla loro prodezza; i re medesimi si videro più volte scendere nell'arena per conseguire quei premii, e grandemente gloriosi d'averli meritati.

Talora eziandio s'innalzavano statue ne'templi a coloro che avevano ottenuto corone, o pure si cantavano le loro lodi nelle cerimonie pubbliche per invitare i giovini ad imitarli.

Vi sembrerà forse straordinario, giovinetti miei cari, che si ponesse tante importanza nell'essere più svelto, o più destro degli altri in esercizii senza dubbio giovevoli alla salute, ma molto inferiori a quelli, pe'quali è necessario lo studio e l'ingegno. Ma vi prego di riflettere che allora la forza del corpo decideva spesso gli affari pubblici, mentre a'giorni nostri le doti della mente e la buona educazione sono

quelle che rendono distinti gli uomini e li fanno valere.

Era appunto il tempo in cui si dovevano celebrare i giuochi istmici, e, a mal grado delle disgrazie del paese, una grande quantità di gente, accorsa da tutte le parti della Grecia, trovavasi radunata a Corinto. Si vedevano in mezzo a quella immensa turba di popolo, Etoli col volto feroce e abbronzato dal sole e dalle fatiche della guerra; Achei, timorosi dell'avvenire, e afflitti per la perdita de'loro più generosi cittadini; alcuni Spartani sfuggiti alla crudeltà di Nabi; ed in fine un certo numero di Romani, venuti a godere dello spettacolo della Grecia avvilita, piuttosto che di quello dei giuochi.

D'improvviso un araldo smontò sopra il palco sul quale comparivano i commedianti che divertivano il popolo, e gridò ad alta voce « che « avendo i Romani e Quinto Flaminio, loro ge- « nerale, vinto Filippo ed i Macedoni, dichia- « ravano le città della Grecia libere, ed inten- « devano ch'elle si governassero colle loro pro- « prie leggi.

Non saprei spiegarvi, giovinetti miei cari, quali trasporti di gioia queste parole suscitassero in tutta l'assemblea: da tutte le parti sorsero grida d'allegrezza, e tutti i Greci credettero di risorgere a nuova vita, perchè i Romani lor promettevano la libertà; ma non si accorgevano che se Roma prometteva loro d'esser liberi, un giorno ella poteva ordinar loro d'essere schiavi.

In fatti, pochi anni dopo, essendo sorte in Grecia nuove guerre, Flaminio sconfisse facilmente gli Etoli, i quali disingannati al fine sul conto de'loro pericolosi alleati avevano implo-

rato il soccorso d'ANTIOCO, re di Siria, l'ultimo de'Seleucidi; ma questo principe, vinto da'Romani in un luogo celebre della Grecia, chiamato le TERMOPOLI, fu obbligato a tornare in Asia, per difendere i suoi proprii stati di cui que'medesimi conquistatori s' impadronirono poco dopo.

Parecchi regni si formarono allora cogli avanzi dell'impero, che Seleuco Nicanore aveva altra volta fondato in Asia, dopo la battaglia d'Isso. I più celebri furono quelli di PONTO, di PERGAMO, di BITINIA, d'ARMENIA, ed in fine quello dei PARTI, popolo d'origine scita, di cui udrete parlare spesso in altre storie.

Verso il medesimo tempo, PERSEO, figlio di Filippo III, divenuto re di Macedonia dopo la morte di suo padre, e per l'uccisione di Demetrio, suo fratello primogenito, fu sconfitto da un altro generale romano chiamato PAOLO EMILIO, e condotto a Roma, dove perì miseramente in un carcere.

Non rimaneva più in piedi se non la lega achea, già vacillante da lungo tempo, e la cui rovina pareva ogni giorno più inevitabile; ma qualche tempo dopo la caduta di Perseo i Romani, dimenticando le loro promesse, ed avendo trovato un pretesto per abbatterla, distrussero le principali città del Peloponneso, e saccheggiarono in fine la ricca Corinto, di cui portarono via le statue ed i magnifici quadri, quantunque non ne conoscessero il pregio. Le case di quella città furono preda delle fiamme; e le sue mura vennero atterrate dalle fondamenta: le donne ed i fanciulli furono venduti e fatti schiavi; e gli uomini morirono quasi tutti nella cattività.

Allora la Grecia tutta quanta divenne una provincia romana, vale a dire che i Romani vi comandarono soli da padroni; e le si tolse fino il suo nome, per dargli quello dell'Acaja, poichè gli Achei erano stati gli ultimi Greci che avevano difesa la loro libertà contro le armi romane.

Fine.

INDICE

A S. E. Rev.ma

Il Signor Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione.

Eccellenza

Il Tipografo Giuseppe Acampora, con la Tipografia strada Montesanto n.° 14, desidera dare alle stampe la *Storia Greca raccontata a' fanciulli dal Signor Lamé-Fleury.*

Prega all'E. V. Rev.ma assegnargli un Revisore.

Consiglio Generale di Pubblica Istruzione.

Rip.° Car.° N.° 58. Oggetto.

Napoli 5 giugno 1852.

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Acampora con che à chiesto porre a stampa l'opera intitolata la *Storia Greca raccontata a' fanciulli dal Signor Lamé-Fleury*.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Carlo Viola.

Si permette che la suindicata opera si stampi salva qualche piccola correzione che à creduto opportuna il Revisore; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
Francesco Saverio Apuzzo.

Il Segretario interino
Giuseppe Pietrocola.